



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

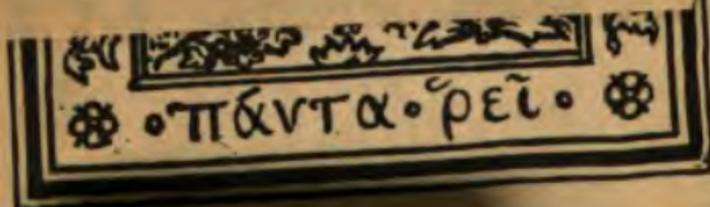
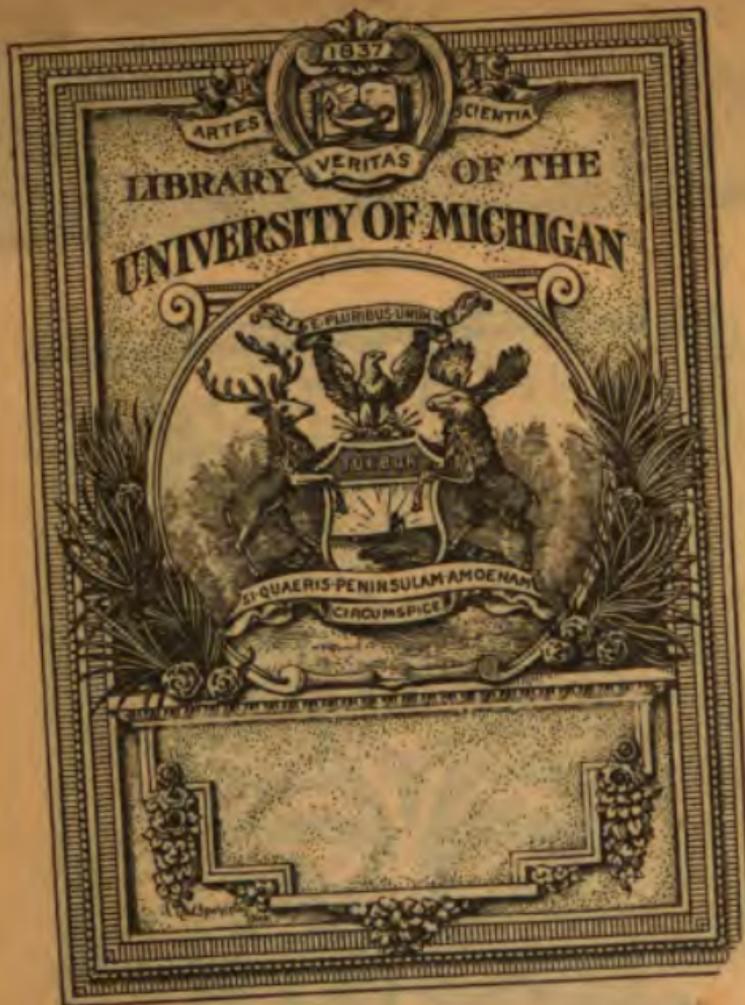
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

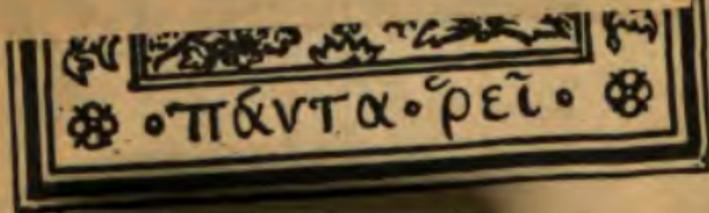
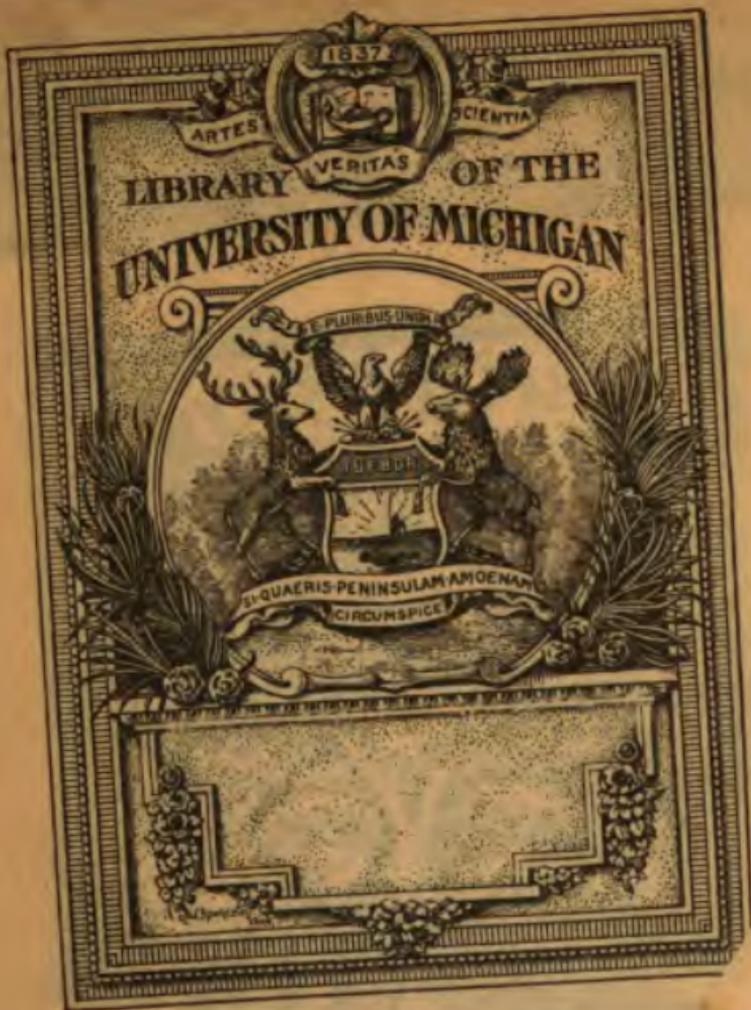
## Informazioni su Google Ricerca Libri

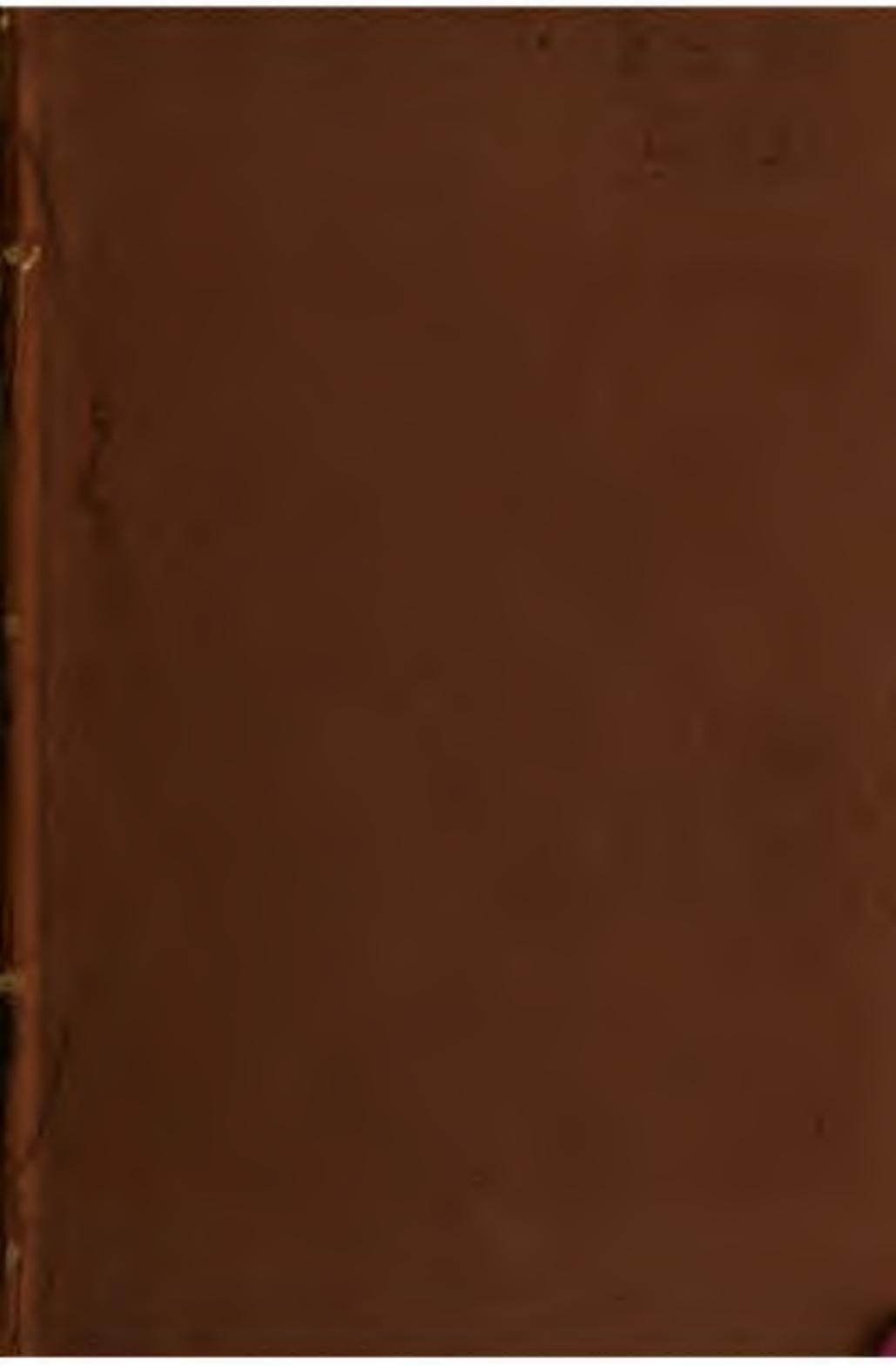
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

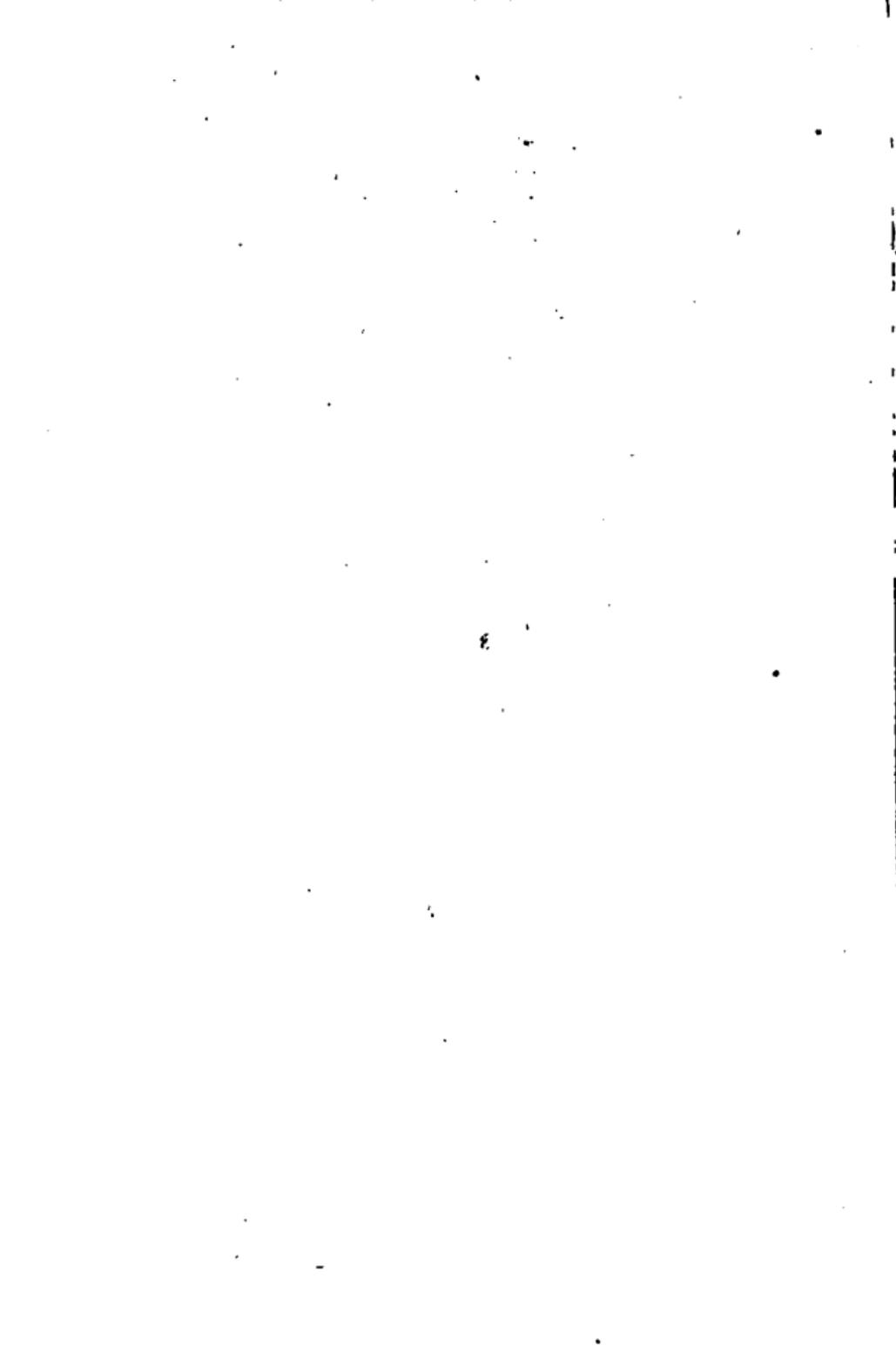


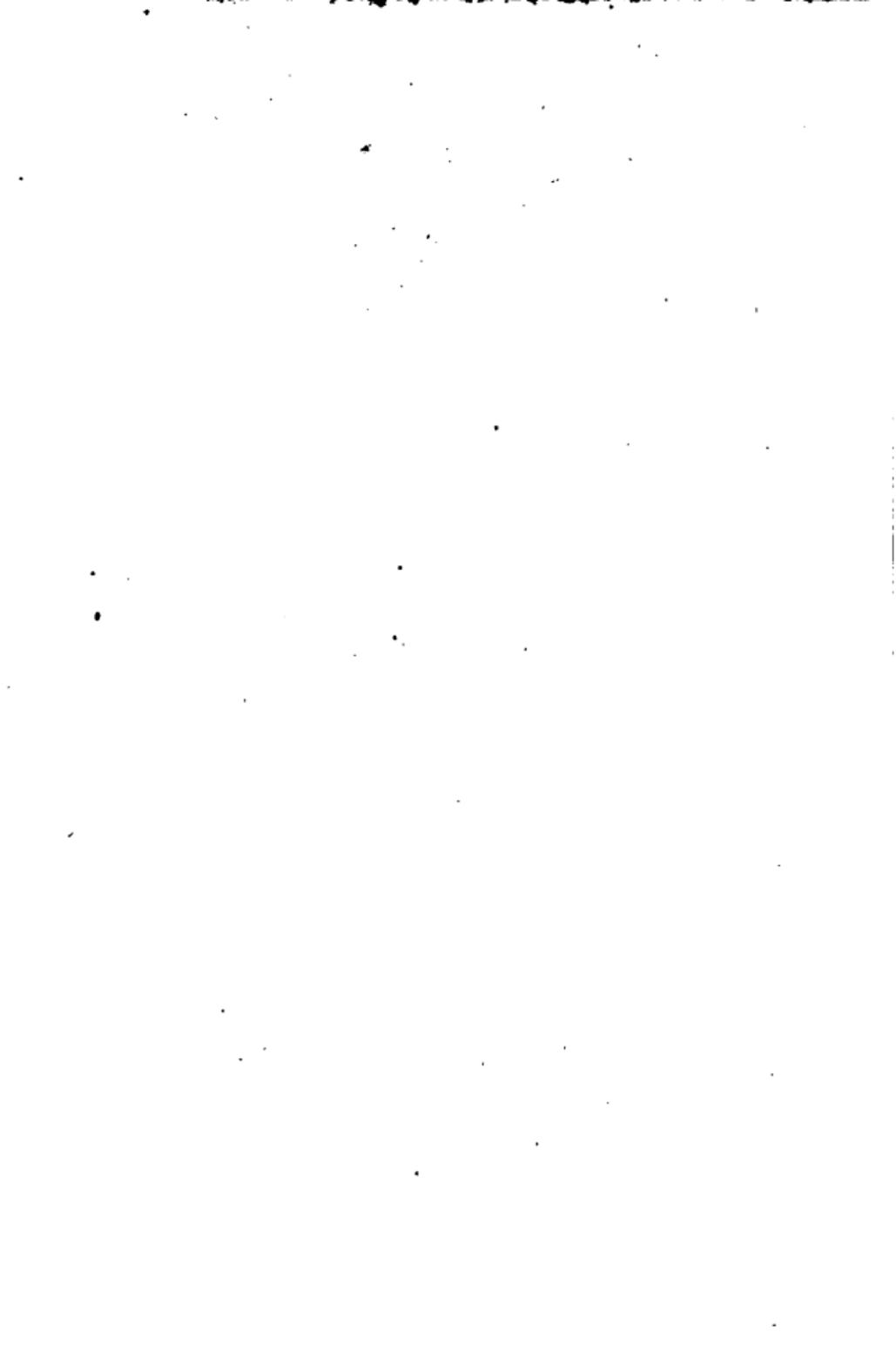


















**COLLEZIONE**  
**COMPLETA**  
**DELLE COMMEDIE**

*DEL SIGNOR*

87221

**CARLO GOLDONI**

**AVVOCATO VENEZIANO.**

**T o m o X.**

**L U C C A**  
**DALLA TIPOGRAFIA**  
*DI FRANCESCO BERTINI*

**M D C C C X.**



**LA BURLA  
RETROCESSA**

**NEL CONTRACCAMBIO**

**COMMEDIA**

**DI CINQUE ATTI IN PROSA**

**P E R S O N A G G I**

**MAESTRO GOTTARDO** linajuolo.

**PLACIDA**, sua moglie.

**MAESTRO AGAPITO**.

**PANDOLFO**, mercante.

**COSTANZA**, figlia di **PANDOLFO**.

**ROBERTO**, amante di **COSTANZA**.

**LEANDRO**, amico di **ROBERTO**.

**BERNARDO**, oste.

**BERTO**, servitore.

**NARCISO**, garzone di caffè.

Garzoni dell'oste.

Servitori.

La scena si rappresenta in casa di maestro Gottardo.

L A B U R L A  
R E T R O C E S S A  
N E L C O N T R A C C A M B I O

---

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Camera .

*Gottardo e Placida.*

*Got.* **E** bene. Cosa c'è? Cos'avete? Dopo sei giorni di matrimonio, cominciate di già a farmi il grugno?

*Pla.* Veramente in questi primi giorni voi mi date gran ragione di stare allegra!

*Got.* E di me vi potete voi lamentare?

*Pla.* Bella cosa! maritati senza fare un poco di nozze, senza dare un pranzo ai nostri amici, nè ai nostri parenti.

*Got.* Via, cara la mia Placida, siate buona. Sapete, che vi voglio bene. Sapete, che non ho guardato a spendere quando si è trattato di mettervi all'ordine con pulizia. Voi avete degli abiti, delle gioiette, della biancheria in abbondanza, e potete comparir colle altre. Se avete voglia di qualche altra cosa ve la farò volentieri, ma non mi parlate di dar da mangiare a nessuno, perchè non l'intendo, e non l'intenderò mai.

*Pla.* E bene dunque, se siete risolto di non voler dar da pranzo a nessuno, non è giusto, che noi andiamo dagli altri. Ci siamo stati anche troppo, e non convie-

ne contrarre delle obbligazioni, quando non si è in caso, o non si ha volontà di rendere la pariglia.

*Got.* Benissimo. Per grazia del cielo noi non ne abbiamo di bisogno. Oggi sarà l'ultima volta, ch'io anderrò a desinare fuori di casa.

*Pla.* Ah! oggi ancora dovete andare fuori di casa?

*Got.* Sì, ho dato parola a mio compare Bernardo. Per oggi non posso far a meno, ma vi prometto, che sarà l'ultima volta.

*Pla.* Ed io resterò sola in casa come una bestia.

*Got.* Voi se non volete star sola, potete andare da vostra madre.

*Pla.* Sì, sì, anderò da mia madre, per non darvi la spesa di far da pranzo per me.

*Got.* Ma voi prendete tutte le cose in sinistra parte: dite, ch'io vi tratto male, e mi pare, che voi mi trattiate peggio.

*Pla.* Sì è vero. Io sono la sofisticata, io sono la stravagante.

*Got.* Via, se non volete ch'io vada, non anderò.

*Pla.* No, no: andate pure. Non voglio che dite, che per causa mia...

*Got.* Ma vorrei vedervi tranquilla.

*Pla.* In verità non è sì facile, che mi vediate tranquilla.

*Got.* Ma perche? Cosa faccio per inquietarvi? Volete, che dia da pranzo? Via per contentarvi lo farò. È tutto questo quello che vi dà pena?

*Pla.* Eh, se non fosse altro che questo!

*Got.* Parlate, ditemi che cosa avete: se non parlato è impossibile ch'io vi capisca.

*Pla.* Orsù io sono una donna sincera, e non voglio aver da rimproverarmi d'aver taciuto. Mi fa specie il cambiamento, ch'io vedo in voi di condotta, di genio, di inclinazione e di temperamento. Una volta voi eravate allegro, gioviale, vi piaceva la compagnia, ed ora dico fra me stessa è impossibile, che Gottardo si sia cangiato tutto ad un tratto.

ATTO PRIMO

2

*Got.* Sapete chi mi ha fatto cangiare?

*Pla.* Chi?

*Got.* Voi.

*Pla.* Io?

*Got.* Sì, voi. Ora ho preso moglie, vi voglio bene, non penso che a voi, non mi curo di altri divertimenti, ed ecco la ragione del mio cambiamento.

*Pla.* Se la cosa fosse così come dite...

*Got.* Ella è così, ve lo giuro.

*Pla.* Eh, caro Gottardo, una volta vi piaceva la compagnia delle gonnelle, e non vorrei che oggi fingeste meco di essere diventato un altro uomo, e poi andaste fuori di casa a divertirvi colle vostre sguajatele passate.

*Got.* E possibile, che possiate pensare ad una simile bestialità?

*Pla.* Qual premura avete d'andar oggi dal signor compare?

*Got.* Perchè gli ho dato parola.

*Pla.* E perchè dargli parola?

*Got.* Perchè... mi ha tanto pregato.

*Pla.* Vi ha pregato! badate bene, che se me n' accorgo, se me n' accorgo, povero voi.

*Got.* In verità, Flacida, voi mi fate torto.

*Pla.* Orsù, non parliamo altro. Voi andate da vostro compare, ed io anderò da mia madre.

*Got.* Benissimo. Aspettatemi lì, che verrò a prendervi avanti sera.

*Pla.* Non vi è bisogno, che venghiate a prendermi. Non so venire a casa da me?

*Got.* Ma se fosse tardi, non voglio che venghiate sola.

*Pla.* Io non ho paura di nessuno.

*Got.* Ed io ho paura, e non voglio, che venghiate sola.

*Pla.* Bene vi aspetterò. È meglio ch'io vada subito, perchè mi ha pregato mia madre, che vada quando posso a tagliarle delle camicie, e così le farò il piacere, e resterò a pranzo da lei.

*Got.* Bene, andate e salutatela da parte mia, e ditele, che circa al lino, di cui mi ha parlato... ma no, non-le dite niente, che già verrò io a prendervi, e l'è parlarò.

*Pla.* Non c'è bisogno che voi venghiate, poichè già può essere, che non mi troviate.

*Got.* È perchè può essere, che non vi trovi?

*Pla.* Perchè può essere, che quando ho pranzato ritornè a casa.

*Got.* Signora, voi aspettatemi.

*Pla.* Oh questa è bella! non posso venire a casa quando mi pare e piace?

*Got.* Signora no, quando vi dico che m'aspettiate.

*Pla.* Ecco qui, vuol tutto a suo modo. Mi contende fino le più piccole cose, che non servono a niente, per dispetto, per astio, per ostinazione.

*Got.* Io non vi domando cose, che non siano da domandare, e se voi ci avete delle difficoltà, vi sarà sotto qualche mistero.

*Pla.* Mi maraviglio di voi...

*Got.* Datemi la chiave della porta.

*Pla.* La chiave della porta!

*Got.* Sì, la chiave della porta.

*Pla.* Non avete la vostra chiave? Che bisogno c'è della mia?

*Got.* Datemela, e non pensate ad altro.

*Pla.* Ho capito. Ha paura ch'io venga a casa. Non son padrona di niente. Ecco la chiave, si serva come comanda. *(getta la chiave in terra.)*

*Got.* È la maniera questa di darmela? *(con flemma.)*

*Pla.* Povera me? Chi me l'avesse detto...

*Got.* Di che?

*(placidamente.)*

*Pla.* Voi non mi volete più bene: voi siete annojato di me.

*Got.* Oh via, Placida non mi dite di queste cose.

*Pla.* Ingrato.

*Got.* Via la mia Placidina.

*Pla.* Lasciatemi stare. *(in atto di partire.)*

*Got.* Dove andate?

*Pla.* Da mia madre.

*Got.* Venite qui, avanti d' andar via, facciamo la pace.

*Pla.* La pace? *(calmandosi.)*

*Got.* Sì, la pace. *(la prende per la mano.)*

*Pla.* Datemi la mia chiave. *(la vorrebbe prendere di terra.)*

*Gott.* Oh la chiave poi no. *(l'impedisce.)*

*Pla.* Ostinato che siete! tenetela, non me n'importa niente. Vado da mia madre. Venite, non venite, fate quel che volete, non ci penso, non me ne curo: non vo' impazzire per voi.

*(parte per la porta di strada, e la chiude.)*

S C E N A II.

*Gottardo solo.*

**E**h la Placidina è una testolina bizzarra. Le piacerebbe di poter fare a suo modo. Io le voglio bene, ma voglio esser sempre marito. Non voleva darmi la chiave. *(la prende di terra, e la mette sul tavolino)* Voleva venir a casa quando piaceva a lei. Veramente io non ho niente a temere. È buona donna, la conosco, ne son sicuro, e potea contentarla. Ma signor no; quando dico una cosa, voglio che sia fatta. Sia cosa grande, o sia cosa piccola, si ha da fare quand' io lo dico. Anderò a prenderla da sua madre, e verrà a casa con me. È partita in collera. Eh niente! con due carezze l'accomodo. È di buon cuore, mi vuol bene, ma è donna la poverina, è un pecolino ostinata. Si correggerà, si correggerà. *(si batte alla porta di strada)* È stato battuto. Vediamo chi è. *(va ad aprire.)*

## S C E N A III.

*Agapito e detto.**Ag.* **B**uon giorno, signor Gottardo.*Got.* Buon giorno, signor Agapito.*Ag.* Come state? Come va la vostra salute? Capperi! dopo il giorno delle vostre nozze non vi siete più lasciato vedere. Che vita fate? Sempre in casa, sempre accanto alla moglie? Animo, animo, non vi affrettate tanto, che vi è del tempo. Venite a vedere i vostri amici, lasciatevi godere, divertitevi. Per bacco! Se farete così, finirete presto.*Got.* (Maladetto chiacchierone! non lo posso soffrire.)*Ag.* Cosa c'è? Avete qualche cosa che vi molesta?*Got.* No, non ho niente: ma, vedete bene, son maritato. Penso ora a' miei affari, più che non facea prima.*Ag.* Benissimo. Avete ragione, ma qualche volta bisogna un po' divertirsi. Come sta la signora Placida?*Got.* Sta bene.*Ag.* Gran donnina di garbo! gran buona moglie che vi è toccata! mi consolo sempre più col mio caro amico Gottardo. Non potevate trovar di meglio. Avete grande obbligazione al signor Pandolfo, non tanto per il modo, ch'egli vi ha dato di negoziare da vostra posta, quanto per il buon matrimonio, ch'egli vi ha fatto fare. La signora Placida è una gioja. Vi ha portato in casa bellezza, gioventù, bontà, giudizio e danari. Cosa si può desiderar di più?*Got.* Io non desidero niente di più. Sono contentissimo. Sono obbligato al signor Pandolfo. Sono stato dieci anni suo lavorante, mi ha sempre voluto bene, tutto quello che ho al mondo lo riconosco da lui, e la maggior obbligazione ch'io gli abbia è quella di avermi procurato una moglie, che è effettivamente tutto quello che dite.

*Aga.* Ma caro amico, bisogna un poco divertirla questa sposina.

*Got.* Sì la divertirò.

*Aga.* In questi primi giorni almeno, un poco di allegria, un poco di compagnia. Lasciate fare a me. Verrò a trovarvi; verrò con qualcheduno de' nostri comuni amici. Verrremo qualche volta a pranzo da voi. Ci divertiremo.

*Got.* No, no, non v' incomodate. Se vorrò divertirmi, saprò io ritrovar il modo.

*Aga.* Che? Ricusate voi di dar qualche volta da pranzo a' vostri amici? Nemmeno un pranzo nei primi giorni delle vostre nozze? Scusatemi, un uomo come voi...

*Got.* Un uomo come me? E chi sono io? Qualche gran signore?

*Aga.* Siete un galantuomo, siete ora un buon negoziante, avete una bottega di lino, che non c'è la compagnia in paese, e se volete fare di bene in meglio, conviene veder gli amici, coltivarli, trattarli.

*Got.* Trattarli! Cosa intendete voi per trattarli?

*Aga.* Qualche finezza, qualche buona grazia di tempo in tempo, qualche pranzo, qualche cenetta.

*Got.* E voi mi onquereste di essere dolla partita.

*(ironicamente.)*

*Aga.* Sì certo col maggior piacere del mondo. Vedete bene, io nell'ordine de' sensali non credo di essere degl' inferiori. Avrò delle buone occasioni per voi, a pranzo, a cena si parla con comodo, con libertà.

*Got.* Ho capito. Voi dite bene; vi ringrazio del buon amore che avete per me, vi ringrazio dei buoni suggerimenti, ma io non ho ancora il modo di far trattamenti in casa, non ho il comodo, non ho il bisogno, non posso farlo, e non ho intenzione di farlo.

*Aga.* (Oh l'avaraccia del diavolo! è sempre stato così.)

*Got.* (Se principiassi eh? Mi mangierebbero il lino, la stoppa ed i pettini.)

*Aga.* Ma, per esempio, se volesse venire a pranzo da voi il signor Randolfo, ricusereste riceverlo?

*Got.* Il signor Pandolfo è padrone di tutto, ma sa, ch'io sono un povero principiante, e non lascerebbe la sua tavola per venire alla mia.

*Aga.* Eppure io so di certo, che oggi il signor Pandolfo ha destinato di venir a pranzo da voi.

*Got.* Da me? senza dirmelo? Senza farmi avvisare?

*Aga.* Anzi quest'è segno, che vi vuol bene, che fa stima di voi, e vuol venire a farvi un'improvvisata.

*Got.* Scusatemi amico, io non ci credo niente.

*Aga.* È così, ve lo giuro, in parola di galant'uomo. Sono stato questa mattina da lui, perchè sapete, che in tutti i suoi negozj egli si serve di me. Siamo venuti in discorso di voi. È un pezzo (mi disse) che non vedo Gottardo, passando di là voglio un poco vedere cos'è di lui. Verrò anch'io, dico, ho anch'io volontà di vederlo. Sì, dice, anderemo insieme. Facciamogli, dico, facciamogli un'improvvisata, andiamo a pranzo da lui. Sì, dice, andiamo, e si mise a ridere, come sapete, ch'egli suol fare, quando ride di core. Ma zitto, dice, zitto ch'egli non sappia niente, andiamo lì all'improvviso, e vediamo cosa sa dire, e si mette a ridere. Io gli ho dato parola di trovarlo in piazza, e di venir con lui, e di non dirvi niente, ma per l'amicizia, che ho per voi, ho creduto bene di venirvi ad avvertire, acciò... mi capite, mi dispiacerebbe di vedervi imbarazzato...

*Got.* Siete stato voi dunque, che gli ha dato questo suggerimento?

*Aga.* Sì; vi dispiace di aver da voi il signor Pandolfo?

*Got.* Io stimo infinitamente il signor Pandolfo: questo sarebbe per me un'onore, ma mi dispiace, che oggi sono obbligato di andar a pranzo fuori di casa.

*Aga.* Oh via ho capito. Voi vi siete dato sempre più all'avarizia, e voi volete disgustar tutto il mondo.

*Got.* Vi giuro, in fede di galantuomo, che oggi ho dato parola a mio compare Bernardo.

*Aga.* Potreste fargli dire, che oggi non potete, che an-

drete un'altra volta. Il signor Pandolfo merita bene di essere preferito al signor Bernardo.

*Got.* Oh no, quando ho dato una parola non manco.

*Aga.* E bene andate. Resterà vostra moglie.

*Got.* Mia moglie è andata a desinar da sua madre.

*Aga.* E voi mi volete dare ad intendere...

*Got.* Possa morire, se vi dico bugia. Ecco qui in segno della verità, ecco qui la chiave della porta, che Placida mi ha lasciato, e questa sera devo andarla a prendere da sua madre.

*Aga.* Cospetto di bacco! mi dispiace di un'altra cosa.

*Got.* E di che?

*Aga.* Che la signora Costanza, figlia del signor Pandolfo, sentendo che suo padre voleva venire a pranzo da voi ha detto voglio venir anch'io a desinar con Placida, e suo padre le ha detto di sì.

*Got.* Andateli ad avvertire; dite loro, che oggi non posso, che ciò sarà per un'altra volta.

*Aga.* Fate una cosa, venite con me, ma non dite loro che io vi'abbia avvertito. Fate cadere il discorso a proposito...

*Got.* Ora non posso venire. Ho da fare: aspetto gente.

*Aga.* In verità, signor Gottardo, mi dispiace a dirvelo, ma l'amicizia mi fa parlare. Fate torto a voi stesso; non sapete vivere, e non fate conto dei buoni amici.

*Got.* Ma vi preme molto, signor Agapito, ch'io mi faccia onore. Dite la verità, oggi voi facevate gran conto della mia piccola tavola.

*Aga.* Mi pareva impossibile, che non mi diceste un'impertinenza. Son io qualche scrocco? mi manca il modo a casa mia di mangiare? Grazie al cielo sono conosciuto, e dieci scudi in tasca non mi mancano mai.

*Got.* E bene, se siete ricco, tanto meglio per voi. Io son pover'uomo, e non posso far tavola per nessuno. Circa il signor Pandolfo, lo manderò ad avvertire.

*Aga.* No, no, non v'incomodate, l'avvertirò io.

*Got.* Bene, vi sarò obbligato.

*Aga.* Ma è possibile, caro signor Gottardo...

*Got.* Andate, se volete trovarlo, andate subito, avanti che egli esca di casa.

*Aga.* Eh, vi è tempo. È ancor di buon'ora.

*Got.* Oh, è stato battuto. Permettetemi, ch'io vada a vedere chi è.

*Aga.* Questa è la porta di strada; io non ho sentito battere.

*Got.* Eh, ho un'altra picciola porta, che corrisponde sulla stradella. Con permissione.

*Aga.* Accomodatevi.

*Got.* (Vorrei pure, che costui se ne andasse. Con questa finzione può essere, che mi riecchi mandarlo via.)

(parte.)

#### SCENA IV.

*Agapito solo.*

**O**h che avaraccio che è costui! Importa assai a me del suo pranzo! ma propriamente mi diverto a far disperare questa sorta di gente. Se sapessi come fare a fargli spendere del danaro per forza, sarebbe per me un carnevale. Per bacco! mi viene in mente una cosa. Questa è la chiave della sua porta. (*prende in mano la chiave che trova sul tavolino.*) Mi ha detto, che Placida gliel'ha lasciata. Mi viene in testa di fargli una bella burla. Ma se torna, e non trova la chiave, se ne accorgerà. In luogo di questa, vi posso metter la mia. Vediamo. Sì in verità si sonnigliano nella grandezza. (*tira fuori di tasca una chiave*) Eccolo che ritorna. Facciamo il cambio.

(*fa il cambio, mette via la chiave di Gottardo.*)

## S C E N A V.

*Gottardo e detto :*

**Got.** Mio compare è venuto a prendermi, e vuol che io vada con lui.

**Aga.** Così presto?

**Got.** Sono quindici ore sonate. Egli suol pranzar di buon' ora. Abbiamo qualche cosa da fare insieme.

**Aga.** Quindici ore? Non sono ancora quattordici.

**Got.** Oh v'ingannate, le quindici le ho sentite suonare.

**Aga.** No certamente. Vedrete ora la bocca della verità.  
(cerca l'orologio.)

**Got.** Avete comprato un' orologio?

**Aga.** Sì, un orologio d'oro. (cercandolo con ansietà.)

**Got.** Bravo! così fa chi può.

**Aga.** Non lo trovo, che l'avessi perduto! no, no, ora mi sovviene, l'ho lasciato attaccato al letto. Capperi! mi dispiacerebbe perdere un orologio d'oro che mi costa ventiquattro zecchini.

**Got.** Oh, andate a prenderlo, andate subito, che qualcheduno non lo portasse via.

**Aga.** Eh, non c'è pericolo. In casa mia non c'è nessuno. Io non ho nè serva, nè servitore. Non ho altro che una donna, che viene la mattina a farmi il letto e a spazzarmi la camera; quando esco, porto via le chiavi, e non ho paura d'esser rubato.

**Got.** Ma non importa, andate a prendere il vostro orologio; poichè un uomo come voi, un sensale della vostra sorte scomparirebbe in piazza senza l'orologio al fianco.  
(con ironia.)

**Aga.** Povero signor Gottardo! voi vi burlate di chi spende, perchè non avete cuore di spendere.

**Got.** No, no: dico davvero. Potreste non averlo lasciato in casa; non istate con quest'inquietudine, andate.

*Aga.* Sì; veramente sono un poco inquieto. Anderò. (Ma come fare, se la mia chiave è su quel tavolino?)

*Got.* Mio compare mi aspetta.

*Aga.* Un momento. (Se sapessi come fare a prenderla.)  
(*si prova, ma non può.*)

*Got.* Salutatemi il signor Pandolfo, e ditegli...

*Aga.* Sì, sì, ho capito. Voi avete un'altra porta da quella parte.

*Got.* Sì, una piccola porta, che corrisponde sulla stradella.

*Aga.* Andiamo per di là dunque, che abbrevierò il cammino. (*fa vedere che spererebbe d'aver la sua chiave.*)

*Got.* No, perchè si passa per la cantina.

*Aga.* Cosa importa? Mi par di sentir qualcheduno.

*Got.* Sarà mio compare. Caro amico, scusatemi, sono aspettato. (*si volta per vedere; intanto Agapito tenta di prender la chiave, ma Gottardo ritorna a lui e non gli dà il tempo.*)

*Aga.* Non possiamo andare insieme?

*Got.* Perdonatemi. Questa è la porta di casa. (*accennando la porta che si vede.*) Mio compare non vuol vedere nessuno.

*Aga.* Sarà selvatico come voi.

*Got.* Sì, è vero. (*quasi spingendolo.*)

*Aga.* Avete una maniera veramente gentile! (*ironico.*)

*Got.* Compatitemi. (*come sopra.*)

*Aga.* (Non importa. Tornerò a prendere la mia chiave.)

Signor Gottardo, servitor suo.

*Got.* La riverisco.

*Aga.* (Va', che se posso, ti voglio ben corbellare.)  
(*parte.*)

## S C E N A VI.

*Gottardo solo.*

**S**e n'è andato una volta. Questi è uno, che non fa mai bollire la pentola a casa sua, e vuol fare il ge-

neroso in casa degli altri. Non credo niente, che il signor Pandolfo volesse venir da me, e se anche ciò fosse vero, quando sono impegnato fuori di casa, la scusa è legittima. Per il signor Pandolfo, pazienza, un giorno lo pregherò, se mi vorrà far questo onore; ma questo scrocchio di Agapito non ce lo voglio. Si era qui avviticchiato, e non voleva andarsene. Non ho mai pensato a fingere d'esser chiamato da mio compare, per obbligarlo a partire; e non voleva andarsene. Ora ch'egli è partito, partirò anch'io per la medesima porta, ed è meglio ch'io vada subito, perchè il diavolo non facesse, ch'ei ritornasse qui col signor Pandolfo. La chiave della porta l'ho in tasca? Sì, *(tastandosi in tasca.)* Ma prenderò anche questa. È sempre meglio averne due, se se ne perde una... *(prende la chiave dal tavolino senza osservarla, e se la mette in tasca.)* Gran dritto ch'è quell'Agapito! ma io son più furbo di lui. Ha ancora da nacere colui che mi ci ha da far stare. Vorrebbe mangiare in casa mia. No, non gli riuscirà. Piuttosto che farmi mangiare un soldo da questi scrocconi, mi farei bastonar cento volte. *(parte, e serra bene la porta.)*

*Fine dell'atto primo.*

## ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Agapito solo.*

*(Apre la porta colla chiave, ed entra pian piano, guardando qua e là se vi è nessuno, e guarda nella camera di fondo, cioè dalla porta di detta camera, senza entrare, e poi guarda alla scena, dove Gottardo diceva essere la cantina, e assicuratosi si avvanza e dice:)* È andato via; non vi è nessuno. Potrò prendere la mia chiave. *(la cerca sul tavolino e per terra)* Diavolo! non c'è più la mia chiave; o che Gottardo l'ha messa in qualche luogo, o che se l'è messa in tasca, credendola la sua. Mi dispiace per il mio orologio, ma non importa: per oggi ne farò di meno, e questa sera, se non avrò la mia chiave, farò aprire da un fabbro, e domani farò cambiare la serratura. Intanto vo'prevalermi dell'occasione. Ora son padrone di questa casa, e voglio ben divertirmi alle spalle dell'avaraccio. Ehi, Berto?

*(chiama alla porta.)*

## SCENA II.

*Berto servitore e detto.*

*Ber.* Signore.

*Aga.* Voleva mandarti a casa mia a prendere il mio orologio, ma ho pensato diversamente. Ora voglio mandarti in un altro luogo. Va qui dall'oste della Fortuna, e dì al padrone, che venga subito qui in casa del signor Gottardo linaruolo, e segnali la casa, se non

la sa, e digli che è egli il signor Gottardo medesimo che lo domanda, e che gli ha da ordinar un pranzo. Conducilo qui, e poi aspettami al caffè vicino. Fa' pulito quel che ti ordino.

*Ber.* Non dubitate niente, sarete puntualmente servito,  
(parte.)

S C E N A III.

*Agapito, poi Roberto.*

*Aga.* Oh, se la cosa mi riesce bene, come l'ho designata, ha da essere la più bella scena del mondo. Ma mi dispiace della mia chiave. Vediamo se fosse nel cassetto (*guarda nel cassetto della tavola.*) Non vi è niente assolutamente. Gottardo l'ha presa per la sua. Tanto meglio; se non ne ha altre non potrà entrare in casa (*battono alla porta.*) È stato battuto. Vediamo un poco chi è. (*guarda dal buco della porta*) Oh, il signor Roberto! Capperi è stato pronto a venire! (*apre.*)

*Rob.* Eccomi qui a ricever le grazie del signor Gottardo.

*Aga.* Ma caro signor Roberto, vi mancano due o tre ore all'ora del pranzo.

*Rob.* Sì, ma non mi avete voi detto, che ci doveva essere la signora Costanza? Io ho anticipato per aver il piacere di star più lungo tempo con lei.

*Aga.* Ancora non c'è nessuno; e poi non siamo sicuri che venga nè il signor Pandolfo, nè la signora Costanza.

*Rob.* Caro signor Agapito, se non siete sicuro che venga la signora Costanza, perchè mi avete fatto venire a pranzo dal signor Gottardo? Io stimo fino a un certo segno il signor Gottardo, ma credetemi, senza la signora Costanza io non so che fare di lui.

*Aga.* Ed io mi lusingo che ci sarà la signora Costanza, perchè or ora anderò a casa del signor Pandolfo,

e pregherò lui, e sua figlia in nome del signor Gottardo, e mi comprometto di farlo venire.

*Rob.* Benissimo. Allora sarò obbligato a voi, e sarò obbligato al signor Gottardo d'invitarvi a pranzo da lui.

*Aga.* Oh! perchè il signor Gottardo è un uomo generosissimo, che tratta in casa sua tutte le persone di sua conoscenza. Si è sovvenuto di aver fatto con vossignoria qualche buon negozietto, spera di farne degli altri, e vuol cattivarsi la buona grazia di tutti.

*Rob.* Bravo! se farà così, avrà degli amici, e farà del bene. Ma come ha egli cercato di unirmi col signor Pandolfo e la sua figliuola? È informato, che io ho dell'inclinazione per lei?

*Aga.* Sa tutto, e l'ha fatto apposta.

*Rob.* Bravo il signor Gottardo. È veramente un galant' uomo.

*Aga.* È il re de galant' uomini. Ma io per altro ho il merito di averglielo suggerito.

*Rob.* Vi ringrazio infinitamente. So il mio debito, e saprò essere riconoscente.

*Aga.* Caro signor Roberto, credo, che parlando così, ella voglia scherzare. Ella sa, ch' io sono un galant' uomo, che non sono capace di meschiarmi in queste cose per interesse. Ho della stima, ho dell'amicizia per lei. Cerco di farle un piacere, se posso, e non ho altra mira che far per un' altro quello che vorrei che fosse fatto per me, se fossi nel medesimo caso.

*Rob.* Ed io, ve lo protesto, farei lo stesso per qualunque de' miei amici.

*Aga.* Ma favorisca in grazia, ella sa, ch' io ho l'accesso libero in casa del signor Pandolfo, e più d'una volta vossignoria mi ha parlato della sua figlia, e mi ha detto, che inclinerebbe a sposarla.

*Rob.* È verissimo: questa è l'unica mia intenzione.

*Aga.* Ma perchè dunque non ne parla, o non ne fa parlare a suo padre? Se vuole, mi esibisco io stesso di farlo.

**Rob.** Vi dirò. Prima di far questo passo, vorrei assicurarmi, se la giovane mi ama, s'ella sarà contenta di me. Per questo ho desiderato tanto di potermi abboccar con lei. Non ho mai potuto farlo, e oggi spero di ottenere la grazia per favor vostro e del signor Gottardo.

**Aga.** (Può dir me solo, poichè Gottardo non ne sa niente.) È stato battuto. *(si sente battere.)*

**Rob.** Oh, se fosse la signora Costanza, felice me!

**Aga.** Aspetti, guarderò per assicurarmi. (Non vorrei che fosse qualche persona che m'imbrogliasse. *(guarda per il buco della chiave.)* È il signor Pandolfo.

**Rob.** Solo?

**Aga.** Solo.

**Rob.** Ma perchè solo?

**Aga.** Non saprei: sentiremo. Ma faccia una cosa. Si ritiri in quella camera. Non si faccia vedere.

**Rob.** Perchè?

**Aga.** Per non parere, che la cosa sia concertata.

**Rob.** Dite bene. Mi ritirerò, e sentirò.

*(entra in camera.)*

S C E N A I V.

*Agapito, poi Pandolfo.*

*(tornano a batter più forte, Agapito. apre.)*

**Aga.** Oh, scusi signor Pandolfo. Non ho gran pratica della casa; non aveva sentito.

**Pan.** Dov'è Gottardo?

**Aga.** Non c'è signore: è sortito con sua moglie per un affar di premura; ed ha lasciato me in casa, per ricever lei e la signora Costanza. Che vuol dire che non è venuta la signora Costanza?

**Pan.** E come sapeva Gottardo, che io e mia figliuola volevamo oggi venir da lui? E che sì, che voi glie l'avete detto?

*Aga.* Signore, vi domando scusa; è vero: io non son capace di dir bugie. Sono stato io che gliel'ha detto.

*Pan.* E per qual ragione? Vi aveva pure avvertito di non dirgli niente.

*Aga.* È vero, ma vi dirò la verità. Io ho dell'amici-  
zia per Gottardo, e mi dispiaceva di vedere questo  
pover' uomo imbrogliato, se gli foste arrivati all'im-  
provviso. Ho creduto bene avvertirlo, ma non dubi-  
tate, ch'egli si metta in gran soggezione. Gliel'ho  
detto espressamente, e non lo farà.

*Pan.* Oh bene, io ho perduto il gusto della sorpresa, mi  
piaceva di vederlo imbarazzato: ora che lo sa non  
voglio altro.

*Aga.* Oh, caro signor Pandolfo, questa sarebbe per Got-  
tardo una mortificazione infinita. Ora che lo sa, che  
ha fatto qualche preparativo...

*Pan.* Procurate di ritrovarlo: ditegli, che non faccia al-  
tro, ch'io non ci vengo.

*Aga.* In verità il pover' uomo sarebbe alla disperazione.  
Ha sentito con tanto piacere la nuova ch'io gli ho  
recato: e poi, per dirle la verità, tanto egli, che Pla-  
cida, quando hanno saputo questo, banne invitato qual-  
che altra persona, e se non venissero vossignoria e  
la signora Costanza, sarebbero alla disperazione.

*Pan.* Questa è una ragione, che quasi mi persuade, ma  
voi avete fatto male a parlare.

*Aga.* È vero, ma l'ho fatto per buon cuore.

*Pan.* Gottardo vuol dunque oggi trattarsi. Ha invitate  
delle persone?

*Aga.* Sì signore, saremo, io credo, sei o sette.

*Pan.* E come ha fatto a determinarsi a ciò? Io so, che  
egli è stato sempre un grand' economo.

*Aga.* Oh, adesso è generosissimo. Si è messo un poco a  
trattare; vede bene, è diventato mercante.

*Pan.* Non vorrei che perdesse il giudizio, e diventas-  
se troppo liberale.

*Aga.* Oh, non vi è pericolo; ve l'assicuro.

*Pan.* Basta: per questa volta verrò.

*Aga.* E la signora Costanza?

*Pan.* Verrà ancor' ella. Vi dirò, io sono venuto avanti, per asper con bel modo, se Gottardo e Placida restavano a pranzo in casa, per esser sicuro di non burlarmi; poi sarei andato ad aspettarvi in piazza, come eravamo d'accordo, e saremmo andati a prender mia figlia, per condurla qui.

*Aga.* Mi dispiace, che io ora non mi posso partire.

*Pan.* No, no, restate. All' ora congrua verrò io con Costanza. Ma dite a Gottardo, che non faccia spese superflue.

*Aga.* Sì signore.

*Pan.* Ricordategli l' economia.

*Aga.* Oh, lasciate fare a me.

*Pan.* A rivederci, ciarlone.

*Aga.* Avete ragione. Ho parlato, ch' io non doveva.

*Pan.* M' immagino, che sarete voi pure degl' invitati.

*Aga.* Sicuro. Io, quando ho sentito così, non ci voleva stare; ma Gottardo mi ha tanto pregato...

*Pan.* Sì, è un uomo di buonissimo cuore.

*Aga.* Oh! è una gioja.

*Pan.* Addio.

(parte.)

*Aga.* Servitor suo.

. S C E N A V.

*Agapito, poi Roberto.*

*Aga.* **E** che gioja, ch' è Gottardo! e che buon cuore ch' egli ha!

*Rob.* Oh quanta obbligazione ho al mio caro Agapito! ho sentito tutto. Non mi scorderò mai della vostra buona amicizia. (lo abbraccia.)

*Aga.* Ha sentito quanta fatica vi ha voluto?

*Rob.* Ho sentito.

*Aga.* Vossignoria può andar a far qualche affare, se ne ha, e poi tornare all' ora del pranzo.

*Rob.* Sì, dite bene, anderò e tornerò. Ma ho sentito, che avete detto, che vi saranno delle altre persone, non vorrei, che m' imbarazzassero.

*Aga.* Credo, che non ci sarà altri che il signor Leandro.

*Rob.* Oh, Leandro è mio amico. Non mi dà soggezione.

*Aga.* L' ho fatto invitare apposta, acciò possa assisterla, se bisogna, acciò tenga il padre in conversazione, mentre vossignoria si tratterrà colla figlia.

*Rob.* Bravo! bravissimo. Tornerò dunque.... Che ora abbiamo al presente?

*Aga.* Non lo so, mi ho scordato a casa l' orologio.

*Rob.* Sono sedici ore vicine. (*guardando il suo orologio.*) Se avete bisogno di questo...

*Aga.* No, no, la ringrazio. Ho il mio, che mi serve.

*Rob.* A rivederci, amico, a rivederci. (*parte allegro.*)

## SCENA VI.

*Agapito solo.*

**C**redo, che dalla consolazione mi avrebbe donato quell' orologio assai volentieri. Ma io non le prenderei, se fosse tempestato di diamanti. Non voglio, ch' ei possa dire, ch' io lo faccio per interesse. Io lo faccio per semplice divertimento (*si sente battere.*) Tornano a battere. Chi diavolo sarà? Dovrebbe esser l' oste. (*guarda per il buco della chiave.*) Mi pare desso senz' altro. Ci vuol destrezza per condurre la cosa bene. (*apre.*)

## SCENA VII.

*L' oste e detto.*

**Oste** **S**ervitore umilissimo.

*Aga.* Riverisco. Siete voi l' oste della Fortuna?

*Oste* Per obbedirla. Sono qui a ricevere i suoi comandi.

*Aga.* Si vorrebbe un pranzo per sei o sette persone.

*Oste* Anche per sedici, s'ella comanda. Favorisca, è ella il signor Gottardo?

*Aga.* Non sono io Gottardo, ma sono il di lui fratello.

*Oste* Servitore umilissimo: me ne consolo infinitamente.

*Aga.* Lo conoscete voi Gottardo mio fratello?

*Oste* Non ho l'onor di conoscerlo di persona. Siamo vicini, ma non ho mai avuto l'onor di vederlo. So che è un signore di garbo, che si è maritato che è poco: so, che dimora in questa casa, e mi consolo di aver l'onore di servirlo.

*Aga.* Ed io ho l'onor di dirvi la di lui volontà.

*Oste* Ed io mi darò l'onor di eseguirla.

*Aga.* Come vi diceva, si vorrebbe oggi un pranzo per cinque persone. Vi darà l'animo di far presto e bene?

*Oste* Subito; in un momento, e spero, che saranno contenti di me. Ma la supplico, come vuol restar servita? Quanti piatti? Di che sorta? Di che qualità?

*Aga.* Vi dirò, per non confondervi la fantasia, vi lasceremo in libertà di far quel che volete. Voi porterete tutto. Pane, vino, frutti, biancheria, tondi, posate... Avrete le vostre posate d'argento?

*Oste* Oh, sì signore, per sessanta persone, se occorre.

*Aga.* Oh, si sa, alla Fortuna non manca niente.

*Oste* Scusi. Alla Fortuna e al merito.

*Aga.* E al merito?

*Oste* Non faccio per dire, ma la mia osteria è conosciuta. La Fortuna alla porta, e il merito nella cucina.

*Aga.* Bravissimo. Voi dunque ci darete tutto il bisogno. Ci darete quei piatti, che parrà al vostro merito, e noi avremo l'onore di pagarvi a ragione di sei paoli per testa. Anderà bene così?

*Oste* Tutto quello ch'ella comanda: ma a sei paoli a testa non vi può essere, nè gran merito, nè gran fortuna.

*Aga.* Eh! Signor oste me n'intendo anch'io qualche poco. Sei paoli a testa per un pranzo mediocre...

*Oste* Bene, bene, come comanda.

*Aga.* Animo dunque, andate, e portatevi bene.

*Oste* Vado subito a ordinare, a disporre, a travagliare, a eseguire.

*Aga.* Qualche piatto di gusto, qualche cosa di delicato.

*Oste* Si lasci servire.

*Aga.* Mi raccomando al merito.

*Oste* Ella ha il merito di comandare, ed io avrò la fortuna di servirla. (parte.)

### S C E N A V I I I.

*Agapito solo.*

**N**on vorrei, che costui avesse il merito di burlarci, e noi la disgrazia di essere maltrattati. Non mi fido delle sue cerimonie. Voglio andar io a vedere, e osservare, ed assicurarmi. Giacchè ho pensato di far onore alla generosità di Gottardo, voglio almeno, che i commensali siano contenti, e che gli facciano il ringraziamento coi fiocchi.

*Fine dell'atto secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Altra camera in casa di Gottardo con un armadione in fondo, e tavola apparecchiata.

*Pandolfo, Costanza, Roberto, Leandro, Agapito, tutti a sedere a tavola, osservando che Roberto sia vicino a Costanza. Servitori servono; la tavola è al deserre.*

*Aga.* Signori, alla salute del signor Gottardo. (*bev.* Tutti fanno applauso, e bevono alla salute di Gottardo e di Placida. Roberto e Costanza parlano piano di quando in quando fra di loro.

*Pan.* Ma io non posso stare allegro; io sono mortificatissimo, caro signor Agapito, voi ci avete obbligati a metterci a tavola, facendoci sperare ad ogni momento, che Gottardo e Placida sarebbero venuti a casa: eccoci di già al deserre; il pranzo è finito, e non si vedono ancora venire. Io non so cosa sia; vi dico la verità, io sono inquietissimo.

*Aga.* Ma, caro signor Pandolfo, non so che dire, questa non è colpa mia. Vi tornerò a dire quel che vi ho detto. Avanti di metterci a tavola, sono andato a trovare per la seconda volta Gottardo e Placida, che sono, come vi ho detto, in casa del signor Bernardo loro compare. Sono dietro a stabilire il contratto di una partita di lino, sono dietro a concludere una società di un'impresa, non so di che. Mi hanno incaricato di pregare la compagnia di mettersi a tavola, mi hanno assicurato che a momenti sarebbero venuti. Se non l'hanno fatto, non è colpa mia: sarà colpa dei loro interessi, dei loro affari.

*Pan.* Ma io non voglio assolutamente andar via, senza vederli, senza ringraziarli. Fatemi il piacere di mandar qualcheduno...

*Aga.* Oh, ecco il caffè. Entrate, venite avanti.

(*alla scena.*)

S C E N A II.

*Garzone del caffè con cinque tazze e coccoma.* Tutti si alzano per bere il caffè di qua dalla tavola. Chi vuole può prendere una sedia e sedere. Il garzone dà a tutti la sua chicchera, versa il caffè, prendono lo zucchero. Tutti bevono il caffè.

*Pan.* (*Bevendo il caffè.*) Ma io vi torno a dire, signor Agapito, che sono inquietissimo per conto di Gottardo e di Placida. Se non volete mandar nessuno, ci anderò io. Mi avete detto, che sono...

*Aga.* Aspetti un momento che finisca di prendere il mio caffè, e anderò io un'altra volta a vedere cos'è di loro, e subito sarò qui di ritorno colla risposta,

(*bevendo.*)

*Rob.* (Questo è il giorno che decide della mia vera felicità.)

*Cost.* (S'ella da me dipende, ne siete certo.)

(*piano a Roberto*)

*Aga.* (Come va, signor Roberto?)

*Rob.* (Benissimo, che non può andar meglio.)

(*piano ad Agapito.*)

*Pan.* E così, signor Agapito?

*Aga.* Vado subito. Con permissione di lor signori. Animo, figliuoli, sparecchiate la tavola: mettete tutto dove vi ho detto, ed aspettatemi, che mangerete anche voi.

(*ai servitori.*)

*Gar.* Signor Agapito, siete voi che paga il caffè, o lo pagherà il signor Gottardo?

*Aga.* Lo pagherà il signor Gottardo.

(*parte.*)

*Gar.* (*Riprende le sue tazze, e parte.*)

SCENA III.

*Pandolfo, Costanza, Roberto, Leandro, servitori. I servitori sparecchiano la tavola a poco a poco; mettono le posate in una cesta, la biancheria in un'altra, e tutto chiudono nell'armadio.*

**Pan.** Io anderei a casa assai volentieri; ma son curioso di sapere cosa sia di queste genti, che non si vedono.

**Rob.** È ancora presto, signore. Frattanto che torna il signor Agapito, il signor Leandro, che è un giovane di talento, ci farà sentire qualche cosa di buono, qualche cosa del suo.

**Lea.** Oh, io non ho niente che sia degno d'esser sentito.

**Rob.** Eh, sappiamo chi siete, conosciamo il vostro genio poetico, e so che il signor Pandolfo è di buon gusto, e so che gli farete piacere.

**Pan.** Sì certo, mi piace la poesia. Ammirerò volentieri la sua virtù.

**Lea.** In verità, signori...

**Rob.** (Andate, andate, divertitelo, chè ho bisogno di dir qualche cosa...)

(piano a Leandro, accennando Costanza.)

**Lea.** (Lo farò per compiacere l'amico.)

**Rob.** Sediano, che staremo meglio. Là, signor Leandro, vicino al signor Pandolfo. Siedono, Pandolfo nella prima sedia, Leandro nella seconda, Costanza nella terza, Roberto nella quarta. Intanto i servitori seguono sempre a sparecchiare.

**Lea.** Vi dirò alcune ottave.

(a Pandolfo, tirando fuori una carta.)

**Pan.** Le sentirò con piacere.

**Lea.** L'argomento è una figlia rispettosa, che parla al suo amoroso genitore.

**Pan.** L'argomento è bellissimo. Costanza, ascoltate, ch'è a proposito ancora per voi.

**Cost.** Sono qui attentissima.

**Rob.** (Vorrei potervi dir due parole.

*(piano a Costanza.*

**Cost.** Anch'io ho delle cose da dirvi.

*(piano a Roberto.*

**Lea.** Ottave.

» Padre, a voi deggio de' miei giorni il dono.

» Deb, un sì bel don di conservar vi piaccia.

» Da un novello martir trafitta or sono,

» E da uno strale che il mio fin minaccia.

» Pietà, buon genitor, pietà, perdono.

» Il rispetto, il dover non vuol ch'io taccia:

» La vita che mi deste è mio tormento,

» Se un' altra vita ricusarmi io sento.

**Pan.** *(ascolta sbadigliando, e si vede, che il sonno lo prende.*

**Cost.** Bravo!

*(forte a Leandro.*

**Rob.** Bravissimo!

*(forte a Leandro.*

**Pan.** Sì bravo! *(scuotendosi dal sonno.)* Non ho bene capito il senso degli ultimi versi.

**Lea.** La figlia dice, che sarebbe per lei un tormento la vita che le ha dato il padre, s'egli non le volesse dar la seconda vita; e potete capire di che si tratta.

**Pan.** Sì, va bene, ma non mi pare, che sia un componimento a proposito per far sentire ad una figliuola.

**Lea.** Scusatemi: non vi è niente di male, sentite quest' altra ottava.

**Pan.** Non vi è bisogno che voi ascoltiate. *(a Costanza.*

**Cost.** Oh, io non ho niente di curiosità.

**Rob.** Nemmeno io. *(Costanza si accosta colla sedia a Roberto; Roberto si allontana, ed ella si accosta ancora, e tutti due restano lontani da Pandolto e Leandro, e parlano piano fra di loro con maggior libertà.*

**Lea.** „ Voi de' segreti di natura istrutto,

- » Voi saprete il mio mal , più che non dico ,
- » Voi per lo stesso tal da amor condotto
- » Nel primier tempo di dolcezza amico .

*Pan.* ( *Si va difendendo dal sonno , ma poi si addormenta.* )

- Lea.* » Un cenno vostro in mio favor può tutto ,  
 » Può il fervente bear desio pudico .  
 » Deh , se il cuor vostro è alla ragion conforme ..  
 ( *si volta a Cost. e a Rob.* )  
 » Parlate in libertà , chè il vecchio dorme .

*Cost.* Bravissimo !

*Lea.* Zitto .

*Rob.* Approfittiamo di questi momenti . Voi dunque mi assicurate dell' amor vostro .

*Cost.* Voi ne potete esser certo , quando le intenzioni vostre siano convenienti al mio grado .

*Rob.* Non ardirei di amarvi , se non avessi in animo di procurarmi i mezzi per ottenervi .

*Cost.* Parlatene dunque a mio padre .

*Rob.* Io non ardisco farlo da me medesimo , ma troverò persona , che gli parlerà quanto prima .

*Cost.* Ed io non mancherò di far a mio padre l'arringa patetica , contenuta nei graziosi versi del signor Leandro .

*Lea.* Ho io ritrovato delle ottave a proposito ?

*Rob.* Siete l'uomo il più amabile della terra .

( *a Leandro.* )

*Cost.* Vi abbiamo dell' obbligazione , signor Leandro .

*Lea.* Siete due innamorati sì virtuosi , che si può far ciò senz' alcun ribrezzo .

*Rob.* La mia cara Costanza è adorabile .

## S C È N A I V.

*Agapito e detti.*

*Aga.* Signori, eccomi di ritorno. *(tutti si alzano.)*

*Pan.* *(si risveglia.)* È bene, che nuova ci recate? Vengono? Non vengono? Cosa fanno?

*Aga.* Il signor Gottardo e la signora Placida riveriscono umilmente lor signori: rendono loro infinite grazie dell'onore che hanno fatto alla loro casa. Domandano mille perdoni, se non vengono a far quest'atto di dovere in persona: la ragione si è perchè non hanno ancor terminato il loro affare importante, e vi vorranno due ore ancora a finirlo.

*Pan.* Quand'è così dunque, possiamo andarcene. Mi dispiace dell'inconveniente: mi dispiace, che abbiamo fatto la spesa, che ci abbiano così ben trattati, e che non siano stati con noi. Salutateli caramente, ringraziateli intanto per parte mia, e quando li vedrò, farò le mie parti. Costanza, andiamo. Servitor umilissimo di lor signori.

*Rob.* Volete di già andarcene? Volete partir sì presto? Il signor Leandro ha delle altre ottave.

*Lea.* Sì, se avete bisogno di dormire anche un poco.

*Pan.* Scusatemi, sono avvezzo a dormire quando ho naufragato. Non crediate, che sia per disprezzo del vostro bellissimo componimento. I primi versi mi sono piaciuti infinitamente.

*Lea.* Un'altra volta, ve li leggerò quando avrete dormito.

*Pan.* Oh sì, la mattina pel fresco. Venite a prendere la cioccolata da me.

*Rob.* Oh sì, anderemo insieme *(a Leandro.)* Verrò ancor'io, se vi contentate. *(a Pandolfo.)*

*Pan.* Mi farete onore e piacere. Andiamo.

*(a Costanza incamminandosi.)*

*Cost.* (Addio.)

(a Roberto piano.

*Rob.* (Addio.)

(a Costanza piano.

*Pan.* E bene? Non venite? (a Costanza voltandosi.

*Cost.* Mi era scordato il mio fazzoletto. (a Pandolfo.

(tutti si salutano. Pandolfo e Costanza partono.

SCENA V.

*Roberto, Leandro, Agapito e servitori.*

*Aga.* **E** bene, signor Roberto, è andato bene l'affare?

*Rob.* Perfettamente. Grazie all'amico Leandro, e grazie al sonno del signor Pandolfo, abbiamo accomodate le cose nostre assai bene.

*Lea.* Così scherzando, volete dire, che i miei versi vi hanno fatto i mezzani.

*Rob.* Oh dolcissimi versi! oh caro amico! oh giorno per me felice! Vi ringrazio, signor Agapito; ringraziate il signor Gottardo. Son fuor di me dalla contentezza.

(parte.

SCENA VI.

*Leandro, Agapito e servitori.*

*Lea.* **F**ate per me, vi prego, lo stesso ufficio al signor Gottardo.

(ad Agapito.

*Aga.* Sarà servita. È stata contenta del pranzo?

*Lea.* Contentissimo. Non si può far meglio. Si vede, che il signor Gottardo è di buon gusto, ed è generoso.

*Aga.* Sì certo, egli è un uomo generosissimo.

*Lea.* Vi riverisco, signor Agapito.

(parte.

*Aga.* Servitor suo.

## S C E N A V I I.

*Agapito e servitori.*

*Ag.* **F**igliuoli, avete finito? Avete messo via ogni cosa? La biancheria, le posate, i piatti sono in quell'armadio? (*servitori gli fanno cenno di sì.*) Avete salvato per voi gli avanzi della tavola? (*gli dicono di sì.*) Bene dunque, andate a mangiare dove volete con vostro comodo, e con libertà (*servitori partono.*) La burla è fatta, è riuscita bene, resta ora a vedere come Gottardo si tirerà d'affare con l'oste.

*Fine dell'atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

La stessa camera dove si è fatto il pranzo.

*Gottardo e Placida.*

**Pla.** **E** bene, eccomi qui, Sono in casa. Siete contento?

**Got.** Se ci siete voi in casa, ci sono anch'io. Manca poco alla sera; ci spoglieremo, e potremo far qualche cosa. Io ho da rivedere alcune partite, ho da rispondere a delle lettere, e voi lavorerete, starete con me, mi terrete un poco di compagnia.

**Pla.** Tutto ciò si poteva far questa sera; e quest'ora di giorno, giacchè io era fuori di casa, non era gran cosa lasciarmela impiegare in una visita di convenienza.

**Got.** E dove volevate andare?

**Pla.** Valeva andare dal signor Pandolfo. È qualche giorno, ch'io non vedo la signora Costanza, ed ho tante obbligazioni con quella casa, che è giusto, che di quando in quando mi lasci almeno vedere.

**Got.** Bene, vi anderete domani.

**Pla.** Perchè domani e non oggi?

**Got.** Perchè ho piacere, che vi andiate piuttosto domani.

**Pla.** Ecco qui, vuol tutto a suo modo. Ed io domani ho da far più che oggi, e non ci anderò.

**Got.** Eh, sì ci anderete.

**Pla.** No, non ci anderò.

**Got.** Per farmi piacere, so che ci anderete.

**Pla.** Ho d'andarvi per far piacere a voi, e non posso aver io la soddisfazione di farlo quando piacerebbe a me? Questo vuol dire, che siete uno spirito di contraddizione.

**Got.** Ma no, non è vero. Voi prendete sempre la cosa a rovescio. Vi dirò la mia ragione. Se andate oggi, voi non troverete a casa il signor Pandolfo, ed a me preme che lo troviate, e domattina lo troverete, e voglio che gli facciate per me un complimento di scusa.

**Pla.** Quale scusa? Che cosa gli avete fatto per domandargli scusa?

**Got.** Vi dirò, ma non andate in collera, se è possibile. Questa mattina, dopo che siete partita per andare da vostra madre, è venuto quel drittone di Agapito, e mi ha detto, che il signor Pandolfo e la signora Costanza volevano oggi farci l'improvvisata di venire a pranzo da noi. Io gli ho risposto, che era impegnato di andar a pranzo fuori di casa...

**Pla.** Ed avete avuto la villania di ricusar l'onore che volevano farci il signor Pandolfo e la signora Costanza?

**Got.** Ma voi sapete, ch'io era impegnato.

**Pla.** E perchè non avete mandato ad avvertirmi, che sarei venuta io?

**Got.** E volevate riceverli senza di me?

**Pla.** E vi pare una bella azione verso una persona che ci protegge, e ci fa del bene?

**Got.** E per questo, voglio che andiate voi a far le mie scuse.

**Pla.** E che scusa volete voi che io le porti? quella di esser andato a pranzo da vostro compare? Se fosse vero che ci foste stato, la scusa sarebbe magra, poichè vi potevate disimpegnar facilmente; ma il punto è, che non siete stato da vostro compare, e ne son certa.

**Got.** Come potete voi dire, che non sono stato da mio compare?

**Pla.** Lo dico con fondamento, perchè ho mandato a vedere, e non vi ci hanno trovato.

**Got.** A che ora ci avete mandato?

**Pla.** A diciassette ore sonate.

**Got.** Se aveste mandato a diciotto, mi avrebbero tro-

vato, e mi avrebbero veduto a tavola con mio compare.

**Pla.** Non è vero niente. Ho sempre sospettato, che vo-  
leste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma ora  
che sento, che avete ricusato di ricevere il signor Pan-  
dolfo e la signora Costanza, mi assicuro, che non sie-  
te stato dal compare, perchè da lui vi sareste sottrat-  
to, come richiedeva l'obbligo vostro verso il signor  
Pandolfo, e dico, e sostengo, che un altro impegno vi  
avrà strascinato, e che qualche partita di piacere vi avrà  
fatto commettere la mal'azione.

**Got.** Io impegnato in partite di piacere?

**Pla.** Sì, voi. Povero innocentino! che non eravate so-  
lito, prima che foste maritato, di frequentare gli ami-  
ci? E le amiche, e le amiche, e sarà stata una partita  
d'amiche. Non può essere altrimenti. Ne sono certa.

**Got.** Ne siete certa?

**Pla.** Certissima.

**Got.** Ed io son certo d'un'altra cosa.

**Pla.** E di che in grazia?

**Got.** Che voi non sapete quel che vi dite.

**Pla.** Basta. Non ho ancora in mano quel che ci vuole  
per assicurarmene; ma lo saprò, lo saprò senza fallo,  
e se me n'accorgo, se vi trovo sul fatto, povero voi.

**Got.** Povere me?

**Pla.** Sì, povero voi.

**Got.** In verità, voi mi fate ridere.

**Pla.** Ridete, ché avete buon ridere; ma un giorno forse...  
(*si sente battere alla porta.*)

**Got.** Battono. Guardate chi è.

**Pla.** Riderò anch'io un giorno, ve l'assicuro.

**Got.** Placida, guardate chi è.

**Pla.** Son buona buona, ma poi...

**Got.** Eh, finitela una volta. Andate a guardar chi è.

(*con sdegno.*)

**Pla.** Ih! che diavolo d'uomo!

(*parte per andare ad aprire.*)

## S C E N A II.

*Gottardo, poi Placida e l'oste.*

**Got.** **C**olle buone non si fa niente, Bisogna alzar la voce per forza.

**Oste** Servitor umilissimo, mio padrone.

**Got.** La riverisca divotamente.

**Oste** Scusi, è ella il signor Gottardo?

**Got.** Per servirla.

**Oste** Mi consolo infinitamente d'aver l'onor di conoscerla e di riverirla.

**Got.** Chi è in grazia vosignoria?

**Oste** L'oste della Fortuna per obbedirla.

**Pla.** Passeggia, ed ascolta.

**Got.** E in che cosa vi posso servire?

**Oste** Prima di tutto, la prego dirmi s'ella è restata di me contenta,

**Got.** Di che signore?

**Oste** Del pranzo di questa mattina.

**Got.** Io?

**Pla.** Come! Siete voi stato all'osteria? *(a Gottardo)*  
Il signor Gottardo è venuto alla vostra osteria?

*(all'oste.)*

**Oste** Non signora; io parlo del pranzo che ho avuto l'onore di mandargli a casa questa mattina.

**Pla.** Un pranzo a casa!

**Got.** Tacete una volta. Lasciate parlare a me. *(a Placida)*. Io credo, che voi prendiate sbaglio.

*(all'oste.)*

**Oste** Scusi: io non sbaglio altrimenti. Io son l'oste della Fortuna; io sono quello, che le ha mandato qui in questa casa un desinare per cinque persone, a sei paoli a testa.

**Got.** A me?

**Oste** A lei. Non è ella il signor Gottardo?

**Pla.** Oh, ecco avverato il mio sospetto. Mi ha mandato via di casa; non ha voluto il signor Pandolfo, per dar da mangiare a della canaglia.

**Got.** Ma voi mi volete far perdere la pazienza. (*a Placida*) E chi è che vi ha ordinato questo pranzo? Dite, parlate: sono stato io che ve l'ha ordinato?

(*all' oste.*)

**Oste** Se ella non me l'ha ordinato, ho servito in questa casa, e me l'hanno comandato a di lei nome.

**Got.** E chi è che vi ha comandato?

**Oste** Il suo signor fratello.

**Got.** Oh amico, voi sbagliate, o sognate, o siete fuori di cervello. Io non ho fratelli, io non ne so niente, e vi consiglio a lasciarmi stare.

**Oste** Signore, la non parli così, perchè ho il modo di convincerla, e di farmi render ragione.

**Pla.** Sì, sì, vi farà ragione da se; non dubitate. Dice così, perchè sono qui io, perchè ha soggezione di me. Ha fatto passar qualcheduno per suo fratello, per coprire la bricconata. Sa il cielo chi è stato a mangiare in casa mia. Ditemi, galantuomo; sapete voi, che vi fossero donne?

**Oste** Questi non sono i miei affari. So, che ho dato un pranzo per cinque persone a sei paoli a testa.

**Got.** Ma chi erano costoro? Li conoscete?

**Oste** Io non so niente. Mi hanno detto i garzoni, che vi erano quattro uomini, e una donna, e non so altro.

**Pla.** Una donna! Vi era anche una donna? Ah traditore! ah ingrato! ah perfido! (*a Gottardo.*)

**Got.** Tacete, Placida, che or ora mi fate fare qualche bestialità. Signor oste, io sono un galantuomo, incapace di far stare nessuno, e vi dico, ch'io non ne so niente, e non ne so niente. (*scaldandosi.*)

**Oste** Orsù, signore, su quest' articolo parleremo poi: intanto favorisca almeno di darmi la mia biancheria, i miei piatti, e le mie posate d'argento.

**Got.** Io?

*Oste* Sì, ella, che se n'è servito.

*Got.* Mi fareste venir la rabbia davvero.

*Oste* Come! vorrebbe ella negarmi ancora le mie posate d'argento?

*Got.* Vi dico, che sono un uomo d'onore, e non ne so niente.

*Oste* Ed io le dico, che sono stato avvisato, che la mia roba è qui, e che hanno tutto riposto in un'armadio, e ci scommetterei, che è quello ch'è lì.

*Got.* Non è vero niente.

*Pla.* Vediamo, vediamo, presto, vediamo. (*corre all'armadio, lo apre, e si vede tutto.*) Ah ah, signor marito!

*Got.* (Io resto di sasso.) (*mortificato.*)

*Pla.* Ecco qui, posate, biancheria, piatti, boccie, bicchieri: negatelo ora, se vi dà l'animo.

(*a Gottardo.*)

*Got.* Lasciatemi stare. (Non so in che mondo mi sia.)

*Oste* Si contenta, ch'io prenda la roba mia?

(*a Gottardo.*)

*Got.* Prendete quel che diavolo volete.

*Oste* Ehi, giovani, venite avanti. (*alla porta.*)

### S C E N A III.

*Garzoni dell'oste e detti.*

*Gar.* (*Entrano.*)

*Oste* Prendete questa roba, e portatela a casa, ma prima riscontriama. (*L'oste e i garzoni vanno all'armadio, riscontrano tutta la roba, e la vanno disponendo per portarla via.*)

*Got.* (Cospetto di bacco! io non posso capire il fondo di quest'istoria.)

*Pla.* Ecco, se ho ragione di lamentarmi di voi. Ecco il bel trattamento che voi mi fate dopo quattro giorni di matrimonio. Ridete, se vi dà l'animo di ridere.

*Got.* (Sì, non può esser altro assolutamente.)

**Pla.** Risparmia un paolo, per non dar a me una piccola soddisfazione, e poi getta i danari, e fa pranzi in casa, e di nascosto della povera moglie.

**Got.** Eh, corpo del diavolo! con tutte le vostre belle parole, con tutte le vostre affettate esagerazioni, voi non me la darete ad intendere. Altri che voi non può avermi fatto questa soverchieria.

**Pla.** Io?

**Got.** Sì, voi: per castigarmi della mia supposta avarizia, per vendicarvi del pasto che non ho voluto fare per le nozze.

**Pla.** Io?

**Got.** Sì, altri che voi non poteva entrare in casa: la serratura è forte, ha degli ordigni, che senza la propria chiave non si può aprir da nessuno. Voi che avete la chiave, voi siete entrata, voi mi avete fatto l'impertinenza.

**Pla.** Povero Bernardone! io ho la chiave? Vedete come le bugie hanno corte le gambe! Non vi ricordate più che mi avete obbligato questa mattina a lasciar la chiave?

**Got.** Ah sì, è vero. Son fuor di me. Scusatemi, non me ne ricordava.

**Pla.** Voi avrete data la mia chiave a qualcheduno. Sa il cielo cosa ne avete fatto.

**Got.** Io non l'ho data a nessuno. Eccole qui tutte due. *(tira fuori le due chiavi e le osserva)* Come! questa non è mia chiave. Questa non apre la nostra porta. Ah ah ora capisco l'inganno, la baronata. Voi, che mi avete gettata la chiave per dispetto, voi mi avete gabbato, mi avete dato una chiave per un'altra. Vi siete ben divertita, ed ora vi burlate di me.

**Pla.** Uomo perfido! uomo maligno! avete ancora tanto coraggio d'aggiungere la calunnia alla falsità, all'impostura? Basta così: non vo'sentir altro. Vi conosco abbastanza. Prenderò il mio partito. Mi farò rendere

giustizia, e voi, e voi... Lasciatemi stare, che non posso più tollerarvi. *(parte e va in camera.)*

## S C E N A I V.

*Gottardo, l'oste e i garzoni.*

*Got.* **V**eramente la bile, e lo stordimento in cui sono mi ha fatto avanzare a mia moglie una proposizione ingiuriosa. Non la credo capace di tanto, ed ha ragione se si scalda; ma anch'io non ho torto, se mi do al diavolo per una cosa di questa natura.

*Oste* Signore, veda se nel suo armadio vi è tutto quello che a lei appartiene.

*Got.* Non vo' veder niente. Lasciatemi stare.

*Oste* Io ho preso la robba mia.

*Got.* Sì signore.

*Oste* Permette, che la mandi a casa?

*Got.* Fate quel che volete.

*Oste* Figliuoli, andate, e consegnate ogni cosa alla padrona. *(garzoni partono.)*

## S C E N A V.

*Gottardo e l'oste.*

*Got.* (**H**o dei sospetti, ma non ne posso verificare nessuno.)

*Oste* Signor Gottardo, servitor umilissimo.

*Got.* Schiavo suo.

*Oste* Scusi di grazia.

*Got.* Cosa c'è?

*Oste* Mi favorisca trenta paoli, se si contenta.

*Got.* Perché vi ho da dar trenta paoli, se io non so niente del desinare?

*Oste* Signore, perdoni, parlo con tutto il rispetto: se ella per sorte non avesse presentemente il danaro, e non volesse, o non potesse ora pagarmi, son galantuomo,

si accomodi, e mi basta la sua parola: ma se mi nega il debito, con tutto il rispetto, con tutta la riverenza, vado subito a ricorrere alla giustizia.

*Got.* No, fermatevi. Venite qui. Vedo anch'io, che sono stato soverchiato, ed a me tocca a pagar la soverchieria. Son galantuomo, e vi pagherò: vi prometto, che vi pagherò...

*Oste* Tanto basta.

*Got.* Ma vorrei almeno...

*Oste* Il signor Gottardo è padrone di tutto.

*Got.* Vorrei, che mi diceste...

*Oste* E quando le occorre non ha che a comandare, ed io mi darò l'onore di servirlo.

*Got.* Lasciatemi dire. Volete ch'io paghi, non ho mangiato, e per trenta paoli non potrò nemmeno parlare?

*Oste* Scusi, perdoni, parli. In che cosa la posso servire?

*Got.* Vorrei almeno sapere, chi è quello che a nome mio vi ha ordinato il pranzo.

*Oste* Mi pare di averglielo detto. Il suo signor fratello.

*Got.* Ma se io non ho fratelli.

*Oste* Sarà uno, che avrà avuto l'onore di passare per suo fratello.

*Got.* Ed io ho da pagare?

*Oste* Ho servito al di lei nome, in casa sua, la mia roba si è ritrovata nel di lei armadio.

*Got.* Avete ragione, e vi pagherò. Ma, ditemi in cortesia, Non lo conoscete quello che mi ha fatto l'onore di passare per mio fratello?

*Oste* Signore, io non lo conosco altrimenti.

*Got.* Era grande, o piccolo?

*Oste* (dirà la statura di Agapito.)

*Got.* Vestito con un' abito...

(secondo l' abito di Agapito.)

*Oste* Non ci ho molto badato, ma mi pare di sì.

*Got.* Con una parrucca... (secondo quella di Agapito.)

*Oste* Per verità non me ne ricordo.

*Got.* (Io sospetto sopra quel galeotto di Agapito, ma non sono ancora sicuro.)

*Oste* Mi comanda altro ?

*Got.* La grazia vostra .

*Oste* Oh signore ! sono a' suoi comandi . E quando mi onorerà de' trenta paoli ?

*Got.* Gli avrete, ve li darò . Avete paura , che non ve li dia ?

*Oste* Oh , mi maraviglio ! Son sicurissimi . Un uomo , come lei ! la prego prevalersi della mia servitù . Nelle occorrenze la supplico non farmi torto . La servirò sempre con distinzione . . . Me li darà in questa settimana li trenta paoli ?

*Got.* Ma voi siete un gran seccatore .

*Oste* Servitor umilissimo .

*(parte .*

## S C E N A VI.

*Gottardo solo .*

**C**i glocherei dieci zecchini , che la bricconeria me l'ha fatta quel birbante di Agapito ; ma come diavolo avrà potuto entrare in casa ? Come ? È stato qui . È capace di aver cambiata la chiave . Oh , se potessi assicurarmene , vorrei fargliela pagar salata . Se potessi almeno sapere chi erano le cinque persone , che hanno mangiato qui . L'oste non sa niente , ed è difficile indovinarlo .

## S C E N A VII.

*Il garzone del caffè , e detto .*

*Gar.* **S**ervitor umilissimo , signor Gottardo .

*Got.* Cos' è ? C'è qualch'altra novità ? Venite anche voi per danari ?

*Gar.* Sì signore , vengo per i cinque caffè che ho portati qui quest'oggi .

*Got.* Ma io non c'era .

*Gar.* So benissimo ch'ella non c'era , e per questo sono

venuto a domandarle, se li pagherà vossignoria, o se devo farmeli pagare dal signor Agapito.

*Got.* Ah ah. È il signor Agapito che gli ha ordinati?

*Gar.* Sì signore, ma mi ha detto, che li pagherete voi.

*Got.* E Agapito oggi ha desinato qui?

*Gar.* Senza dubbio.

*Got.* Con altre persone?

*Gar.* Ancora.

*Got.* Conoscete voi le persone che hanno qui desinato?

*Gar.* Sì signore, li conosco tutti.

*Got.* Buono, buono. Ditemi un poco (ma non vorrei, che venisse Placida ad inquietarmi sul più bello, Non vi è bisogno di furia, ma di destrezza.) Andiamo fuori: vi pagherò il caffè, e mi direte... Andate, andate innanzi.

*Gar.* Per obbedirla.

*(parte.)*

*Got.* Ora sono contento. Ho scoperto il furbo; non son chi sono, se non mi vendico.

*Fine dell'atto quarto.*

---



---

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

La prima camera. Notte, tavolino con lumi.

*Placida sola.*

**P**ossibile, che mio marito abbia fatto una cosa simile? Ch'egli abbia fatto banchetto in casa di nascosto di sua moglie? Ma la roba dell'oste, che era nell'armadio... Eppure ancor non lo posso credere. Vi può essere qualche inganno. Eh! qual'inganno? L'inganno è il mio, perchè amo troppo quest'ingrato, questo perfido, che ha avuto coraggio di maltrattarmi, e accusar me di maliziosa e bugiarda. Dovrei odiarlo per questo. Ma non posso. Gli voglio bene. Ecco qui è andato fuori di casa senza dirmi niente. Sapeva, ch'io era sdegnata, e non s'è curato di venirmi a pacificare. Dovrei sempre più irritarmi contro di lui; ma non posso. Non vedo l'ora, ch'ei torni a casa per abbracciarlo. Sì, per gridarlo, e per abbracciarlo. *(si batte alla porta)*. Battono. Vediamo chi è.

*(apre.)*

### SCENA II.

*Pandolfo, Costanza e detta.*

**Pan.** **B**uon giorno, signora Placida.

**Pla.** Serva umilissima, signor Pandolfo. Serva sua, signora Costanza.

**Cost.** Sì, sì, sono in collera con voi.

**Pla.** Perchè, signora, che cosa le ho fatto!

**Pan.** Ha dispiaciuto a mia figlia ed a me, che oggi non abbiate potuto passar la giornata con noi.

**Pla.** In verità, vi giuro, non ne sapeva niente. Se sapeste quanto ho gridato con mio marito.

**Cost.** Tre volte vi abbiamo mandati a chiamare.

**Pla.** Assicuratevi sull'onor mio, che non ho saputo niente. Figurarsi, era da mia madre, sarei corsa a casa immediatamente.

**Pan.** Se ci hanno detto, che eravate da vostro compare Bernardo per affari del vostro negozio.

**Pla.** Mio marito era dal compare, o almeno mi ha dato ad intendere, che vi è stato. Io era da mia madre, ve l'assicuro,

**Cost.** Il signor Gottardo gentilissimo si diletta dunque di dire delle bugie.

**Pla.** Qualche volta.

**Pan.** Non posso dirvi quanto mi è dispiaciuto la privazione della vostra compagnia. Sapete quanto vi amo tutti due, marito e moglie ugualmente. Si tratta di pranzare un giorno insieme, vengo apposta, e non posso aver questa consolazione.

**Pla.** In verità, ne sono mortificatissima, e domani doveva venir da voi per farvi le scuse di mio marito.

**Pan.** Basta, non ci è bisogno di altre scuse, poichè vostro marito ha voluto compensarci, e ceneremo insieme questa sera.

**Pla.** Qui da noi? (con allegria.)

**Pan.** Sì, da voi.

**Pla.** Cenerete da noi? (a Cost. con allegria.)

**Cost.** Sì, e mi aspetto, che ci burliate anche questa sera.

**Pla.** Oh, cosa dice mai! sono troppo sensibile a questo onore. Mio marito dunque vi ha invitato a cena da noi?

**Pan.** Sì, mi ha scritto un viglietto, mi ha pregato a venire con mia figliuola, ed io, benchè la sera non sia solito star fuori di casa, son venuto; acciò non creda, che me ne abbia avuto per male questa mattina.

*Pla.* Voi siete la stessa bontà. Eccò la prima cosa ben fatta da mio marito.

*Pan.* Mi dispiace solamente la doppia spesa, che dovrà fare. Ha fatto la spesa del pranzo. Ora si carica anche della cena.

*Pla.* Come, signore! lo sapete anche voi, che mio marito ha dato pranzo?

*Pan.* Oh bella! in casa sua chi ha da dar pranzo, se non è dato da lui?

*Pla.* (Ah indegno! e me lo voleva nascondere!) (a se.) E sapete chi fossero i commensali? (a Pand.)

*Pan.* Sì, vi era il signor Agapito. E vi era...

*Pla.* Vi era Agapito?

*Pan.* Vi era certo, e vi era... Non mi ricordo bene.

*Cost.* Il signor Roberto, il signor Leandro...

*Pla.* Bravi, pulito. Tutta gente che viene a mangiare le coste a mio marito, e poi si burleranno di lui. So certa, che da tutti quelli che oggi hanno qui pranzato non c'è da sperare un bicchier d'acqua, se se ne avesse bisogno.

*Pan.* Da tutti?

*Pla.* Oh, da tutti. Io non eccettuo nessuno.

*Pan.* Io credo, che di me non vi possiate dolere.

*Pla.* Eh, non parlo della cena, parlo del pranzo.

*Pan.* Ed io vi parlo del pranzo.

*Pla.* Ma voi non c'entrate con quei del pranzo.

*Pan.* C'entro benissimo, perchè io e la mia figliuola abbiamo pranzato con loro.

*Pla.* Dove?

*Pan.* Qui.

*Pla.* Quando?

*Pan.* Oggi.

*Pla.* Oggi avete pranzato qui tutti due? (a Cost.)

*Cost.* Che meraviglie ridicole! perchè cosa ci avete fatto voi tante scuse?

*Pla.* Perchè mio marito mi aveva dato ad intendere, che si era sottratto da ricevervi con un pretesto...

**Pan.** No, no, ci ha dato da mangiare magnificamente col solo dispiacere di esser privi della vostra, e della sua compagnia.

**Pla.** (Io non capisco niente: io non so, perchè mio marito abbia voluto nascondermi questo desinare.)

**Pan.** Quel che mi raccomando è di sollecitare la cena più che potete, perchè io non sono avvezzo a far tardi.

**Pla.** Io non so che dire. Mio marito non mi ha detto niente. Quando verrà sentiremo. Favoriscano intanto d'accomodarsi.

**Pan.** Nell'altra camera avete una poltrona eccellente.

**Pla.** Vuol passare nell'anticamera?

**Pan.** Oh sì, mi piace quella poltrona. E se venisse il signor Leandro, mi ci addormenterei saporitamente.

*(entra in camera.)*

### S C E N A III.

*Placida e Roberta.*

**Rob.** **R**iverisco la signora Placida,

**Pla.** Serva sua,

**Rob.** C'è il signor Gottardo?

**Pla.** Non c'è, ma starà poco a venire.

**Rob.** Se vi contentate, l'aspetterò.

**Pla.** Scusi. Ha degl'interessi con mio marito?

**Rob.** Niente affatto, ma egli è pieno di bontà per me: mi ha invitato questa mattina a pranzo da lui. Ci sono stato, e non ho avuto il piacere di vedere nè lui, nè voi. Ora, andando al caffè, ho trovato un suo cortese biglietto, con cui mi dice, che tutta la compagnia di questa mattina sarà a cena questa sera da lui, e mi prega di esser della partita.

**Pla.** Mi dispiace, che mio marito non è in casa, e non mi ha lasciato alcun ordine...

**Rob.** Non importa, lo aspetteremo. Avrò l'onor di godere della vostra smabil compagnia.

*Tomo X.*

*e*

*Pla.* Ella mi onora troppo. Io non ho alcun merito...

*Rob.* Probabilmente verrà anche il signor Pandolfo, e la signora Costanza.

*Pla.* Anzi sono di già venuti.

*Rob.* È venuta la signora Costanza? *(con movimento.*

*Pla.* Sì signore.

*Rob.* E dov'è? Dov'è? *(con premura.*

*Pla.* In quella camera.

*Rob.* Con permissione. *(vuol correre in camera.*

*Pla.* Signore, una parola in grazia. *(lo trattiene.*

*Rob.* Scusate. *(tornando indietro qualche passo.*

*Pla.* Ella mostra una gran premura.

*Rob.* Oh sì veramente...

*Pla.* Per il signor Pandolfo o per la signora Costanza?

*Rob.* Oh, potete ben figurarvi... *(scherzando.*

*Pla.* Passano di buona corrispondenza?

*Rob.* Perfettamente. Ero in dubbio, ma questa mattina, grazie a quel desinare, di cui non mi scorderò mai, ho assicurato la mia felicità.

*Pla.* E il signor Pandolfo lo sa?

*Rob.* Non lo sa ancora, ma lo saprà.

*Pla.* Ma, signore, ella vede che non conviene.

*Rob.* Zitto, per carità, so quel che volete dirmi, son galantuomo. Voi siete giovane, e sapete che cosa è amore.

*Pla.* Vi dico, signore... *(battono alla porta.)* Gran battere che si fa a questa porta!

*(va per aprire, e Roberto corre in camera.)*

#### SCENA IV.

*Placida, poi l'oste e garzoni con ceste di biancheria ec.*

*Pla.* *(Apre la porta, e si volta e non vede Roberto.)* Ah, l'impertinente si è cacciato in camera.

*Oste* Servitore umilissimo.

*Pla.* Siete qui un'altra volta?

*Oste* Questa sera non dirà, che m'inganno. Il signor Gottardo medesimo . . .

*Pla.* Lo so, lo so.

*Oste* Manco male. Permette, che i miei garzoni comincino ad apparecchiare la tavola?

*Pla.* Sì, facciano pure.

*Oste* Entrate, già sapete la camera. (*garzoni entrano in camera*) Sono venuto io stesso ad accompagnarli, acciò non vi siano equivoci.

*Pla.* Ma si può sapere chi vi ha ordinato questa mattina?

*Oste* Perdoni. Ho d'andare a terminar la cena: tornerò qui, e la soddisfarò intieramente. (*parte.*)

S C E N A V.

*Placida sola.*

**C**omincio ora a capire la ragione, per cui mio marito mi ha tenuto nascosto questo desinare. Egli è stato sedotto da qualcheduno, e l'ha fatto apposta per tener mano a questi amori fra il signor Roberto e la signora Costanza. Sa, che io non l'avrei sofferto, e mi maraviglio di lui che lo soffra, e quando viene mi sentirà. Eccolo qui a tempo.

S C E N A VI.

*Gottardo e detta.*

*Got.* **O**h, eccomi qui. (*allegro.*)

*Pla.* Venga, venga, signore, che viene a tempo.

*Got.* Non istate più a taroccare, chè ora vi conterò tutta la faccenda com'è.

*Pla.* Non v'è bisogno che me la raccontiate, chè la so meglio di voi.

*Got.* Sì? sapete dunque l'impertinenza che mi ha fatto Agapito?

**Pla.** Che Agapito? Qui non c'entra Agapito. Siete voi che tenete mano a delle tresche illecite, a degli amari sospetti.

**Got.** Io?

**Pla.** Oh, non fate l'idiota, ch  il signor Roberto m'ha detto tutto. Ei vi ringrazia del comodo che gli avete dato stamane di amoreggiare la signora Costanza senza saputa di quel buon uomo di suo padre.

**Got.** Anche questo di pi ? Maledetto Agapito!

**Pla.** M  voi volete gettar la colpa sopra di Agapito.

**Got.** S ,   egli che mi ha cambiato la chiave, che m'ha dato qui da pranzo in mio nome, che mi ha fatto quasi precipitare con l'oste; ma lascia fare, che ho trovato io la maniera di vendicarmi.

**Pla.** Sia quel che esser si voglia, in casa nostra non si bade a soffrire una simil tresca, e non la voglio assolutamente. Ecco in quella camera vi   gi  il signor Pandolfo, e la signora Costanza.

**Got.** Sono gi  venuti?

**Pla.** S , ed   venuto subito quel ganimede del signor Roberto, e si burla di me, e si burla di voi, e si burla di quel povero vecchio del signor Pandolfo, e fa l'amore colla signora Costanza, e in casa nostra fa un insulto,   un indegnit ,   una vergogna.

**Got.** Zitto: non fate rumore, ch  la cosa durer  poco.

**Pla.** Che non faccia rumore?

**Got.**   venuto altri?

**Pla.**   venuto l'oste, e vi sono i garzoni in camera che preparano la tavola. Ma io assolutamente non voglio in casa mia dar da cena a chi si beffa di noi, voglio andare in questo momento a scoprire ogni cosa al signor Pandolfo. *(in atto di partire)*

**Got.** No, venite qui; aspettate.

**Pla.** Oh, lo voglio fare. Non mi terrebbero le cateue. *(entra in camera)*

## S C E N A VII.

*Gottardo , poi Leandro .*

**Got.** **F**accia quel che diavolo vuole . Mi dispiace che va a pericolo di disturbare la cena . E se non si fa la cena , perdo la metà del gusto che mi sono preparato .

**Lea.** Si può entrare ?

**Got.** Favorisca .

**Lea.** Sono molto obbligato alla bontà che avete per me . Ho ricevuto un vostro biglietto . . .

**Got.** Sì signore . Ella mi ha favorito a pranzo . Non ho potuto godere la sua compagnia , e mi sono procurato un tal' onore questa sera .

**Lea.** Voi mi obbligate infinitamente .

**Got.** Andiamo a trovare la compagnia . . . Ma vengono qui : aspettiamoli .

## S C E N A VIII.

*Pandolfo , Costanza , Roberto , Placida e detti .*

**Rob.** **C**aro signor Pandolfo , vi domando perdono . Scusate l'amore . . .

**Pan.** E se voi avete dell'amore per la mia figliuola , perchè non trattare da galant'uomo ? Perchè non dir-melo , senza fare simili nascondigli ?

**Rob.** Confesso , che ho fatto male : ma il desiderio di assicurarmi prima della sua inclinazione . . .

**Cost.** Deh , caro padre , compatitemi , ed abbiate pietà di me .

**Pan.** Disgraziata ! meriteresti . . . E voi , signor Gottardo , voi date mano a simili impertinenze ?

**Pla.** Gliel'ho detto anch'io , l'ho rimproverato anch'io .

**Got.** Credetemi , signor Pandolfo , che io non ne so niente .

## SCENA IX.

*L'oste e detti.*

**Oste** Signore, son venuto a vedere, quando comanda, ch'io abbia l'onor di servirla.

**Got.** E tutto all'ordine?

**Oste** È tutto pronto.

**Pan.** Con vostra buona grazia, io voglio andarmene. Animo, andate innanz. *(a Costanza)*

**Got.** Caro signor Pandolfo, non mi dia questa mortificazione.

**Pan.** No, voglio andarmene.

**Pla.** Via, signor Pandolfo; già ora tutto è scoperto, ci favorisca restare.

**Pan.** Vi ringrazio d'avermi illuminato, ma voglio andarmene.

**Lea.** Favorisca, ho da fargli sentire un sonetto.

**Pan.** Non ho volontà di dormire.

**Rob.** Per grazia, signor Pandolfo.

**Pan.** Mi maraviglio di voi.

**Cost.** Ah, caro padre, per la vostra unica figlia, per la vostra cara Costanza, che ama, è vero, il signor Roberto, ma lo ama onestamente, e spera di amarlo col vostro consentimento: deh restate, deh non mi date una sì dura pena, non mi fate piangere, per carità.

**Pan.** Bricconcella! (non ho cuor di mortificarla.) Tu sai s'io t'amo, s'io merito di essere mal corrisposto.

Via, non piangere, chè resterò.

*Tutti (fanno allegrezza.)*

**Oste** Vado a preparare i piatti. *(in atto di partire.)*

**Got.** Aspettate. Quanto avete d'avere del pranzo di questa mattina?

**Oste** Ella lo sa. Trenta paoli.

**Got.** È giusto che siate pagato, e vi voglio pagare.

**Oste** No, c'è tempo. Pagherà tutto in una volta.

Got. Fermatevi, chè vi voglio pagare. (*tira fuori una borsa.*) Eccovi trenta paoli.

Oste Obbligatissimo alle sue grazie. (*vuol partire.*)

Got. Ascoltate. Quanto imposterà la cena di questa sera?

Oste Sono sei, trentasei paoli.

Got. Voglio darvi i trentasei paoli.

Oste Ma, no, mi scusi. Pagherà dopo.

Got. No, voglio darveli prima. (*mette mano alla borsa,*)

Oste Come comanda.

Pan. Mi dispiace che vi costi questo danaro.

Got. Eh niente, io sono un uomo generoso, corrivo.

Pla. (Io non capisco questa nuova liberalità di Gottardo.)

SCENA ULTIMA.

Agapito e detti.

Aga. **S**ervitor di lor signori. (*agitato, confuso, e cercando cogli occhi qua, e là se vede la sua chiave.*)

Pan. Cosa c'è, signor Agapito? Cosa avete? Mi parete molto confuso.

Aga. Signore... Vi dirò... Ho perduta la chiave della mia porta di casa... Sono stato qui, e mi preme di ritrovarla.

Got. Avete perduta una chiave?

Aga. Signor sì, una chiave. (*sdegnato.*)

Got. Io ne ho trovata una. Sarebbe questa per avventura?

Aga. (*prendendo la chiave con dispetto, e con ira.*)

Sì, è questa: ma cospetto di bacco! mi arriva un accidente terribile. Sono andato a casa, ho fatto aprire da un fabbro, e non ho trovato il mio orologio, che aveva lasciato attaccato al letto.

Got. Non c'è altro di male?

Aga. Con questa chiave che ho qui perduta, non so cosa pensare, e se l'orologio non si trova...

Got. Un momento di quiete, e l'orologio si troverà. Signor oste, voi avete avuto da me trenta paoli per il pranzo di questa mattina.

*Oste* È verissimo.

*Got.* Eccovi ora quarantadue paoli per la cena di questa sera, poichè il signor Agapito ci favorirà della sua compagnia. *(conta il denaro all'oste.)*

*Oste* Va benissimo.

*Got.* Signor Agapito, tenete questa borsa; qui dentro vi sono venti otto paoli, che è il resto di dieci scudi. Andate dal caffettiere vicino, dategli dieci scudi, e vi darà l'orologio vostro che tiene in pegno, e voi avrete l'onore di aver pagato il pranzo e la cena.

*Aga.* Come! questa è una baronata.

*Pla.* Mi maraviglio di voi. Mio marito ha ragione, e imparerete a venir a burlare i galant' uomini.

*Pan.* Va bene, vi sta bene, e non potete parlare.

*(ad Agapito)*

*Rob.* Io vi sarò obbligato di tutto, e principalmente di avermi fatto la strada per ottenere la mia cara Costanza.

*(ad Agapito)*

*Cost.* Sì, il mio caro padre è contento, ed a voi avremo l'obbligazione.

*(ad Agapito)*

*Lea.* Ed io ègualmente, per essere stato a parte della vostra bella invenzione.

*(ad Agapito)*

*Got.* Voi mi avete onorato di una burla spiritosissima, ed io mi sono creduto in debito di darvi il contraccambio.

*(ad Agapito)*

*Aga.* Non so che dire, sono stordito, mi sta bene, e mi consolo, che i poveri miei danari abbiano prodotto un sì bel matrimonio.

*Oste* Signori, la cena è pronta. L'anderò a prendere, se volete.

*Got.* Sì, andate, e noi frattanto ci metteremo a tavola, ed augureremo la felice notte a tutti questi signori.

*Fine della commedia.*

IL  
RAGGIROTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

## PERSONAGGI

DON ERACLIO, povero e superbo.

DONNA CLAUDIA, sua moglie.

DONNA METILDE, loro figliuola.

JACOPINA, cameriera.

IL CONTE NESTORE, che poi si scopre Pasquale.

CARLOTTA, di lui sorella.

ARLECCHINO, uomo di piazza, goffo e scaltro.

IL DOTTORE MELANZANA, procuratore.

CAPPALUNGA, trafficante impostore.

MESSER NIBIO, padre del finto conte.

SPASIMO, servitore.

Un compagno di Cappalunga che non parla.

La scena si rappresenta in Cremona.

# IL RAGGIATORE

## A T T O P R I M O .

### S C E N A P R I M A .

Camera in casa del conte Nestore.

*Il conte, il dottore, Cappalunga ed Arlecchino.*

**Conte** **I**n due parole vi spiccio tutti.

**Dott.** La prego io, signor conte, che ho degli affari alla curia.

**Conte** Che mi comanda il signor dottor Melanzana?

**Dott.** Volea renderle conto di quel che jeri s'è fatto per la causa di don Eraclio...

**Conte** Avete parlato con esso lui?

**Dott.** Non signore Poichè, per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno che non sa niente, nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

**Conte** È vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il pover uomo non ne sa niente. Se non foss'io che lo dirigessi!

**Dott.** È verissimo, se non fosse vossignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della mal'ora.)

**Conte** Due parole ancora col signor dottore, e subito sono da voi. *(a Cappalunga.)*

**Cap.** Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi rilasciano quelle due copie di Raffaello per tre zecchini: se vuole, che vada a prendere i quadri...

*Conte* Sì, subito. (Buon acquisto, li posso vendere per sei, almeno.) *(cava la borsa di tasca.)*

*Arl.* E mi, che gh'ho un affar più grande de tutti i altri negozj?

*Conte* In che consiste un sì grande affare?

*Arl.* Me sbrigo in quattro parole. La sappia, sior . . . Ma bisogna, per l'ordene del discorso, tornar a dir tutto quello che la m'ha dito in tre mesi che se conossemo.

*Dott.* Non la finirà mai questo sciocco.

*Conte* Aspettate un poco, Arlecchino, che mi parlerete con comodo. Ditemi voi, signor dottore . . . Tenete, eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure. *(a Cappalunga, dandogli i danari.)*

*Cap.* E per me niente?

*Conte* Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l'altra, e l'uomo vive dell'uomo. Chi non s'aiuta s'affoga. Portatevi bene meco, ch'io sarò generoso con voi.

*Cap.* Vado subito. (Questi è un bravo raggiratore!)

*(parte.)*

## S C E N A II.

*Il conte, il dottore ed Arlecchino.*

*Conte* **E**ccomi, signor dottore, da voi. Che c'è di nuovo, intorno agl'interessi di don Eraclio?

*Dott.* Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo, io dubito!

*Conte* Se perde il palazzo, non gli resta altro da perdere.

*Dott.* Suo danno, merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d'Europa; crede, che la sua testa sia la più brava testa del mondo.

*Conte* È vero, ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.

*Dott.* Vossignoria ha della carità per lui.

*Conte* Sì, e non poca.

*Dott.* Per lui o per la figliuola?

*Conte* Ah dottor malizioso! Ne sapete più d'amor che di legge, per quel ch'io sento.

*Arl.* Sior dottor, non ve ste a intrigar in tel me mestier, che mi no m'intrigo in tel vostro.

*Conte* Taci, Arlecchino, chè non si stimano quegli uomini, che non sanno fare di tutto.

*Dott.* Signore, mi maraviglio di voi. *(al conte.)*

*Conte* Caro il mio dottore, non andate in collera.

*Dott.* Io sono un uomo d'onore.

*Conte* Tenete una presa di tabacco.

*Dott.* E se vossignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.

*Conte* Eccovi un zecchino per i vostri passi di jeri.

*Dott.* Ora tornando sul nostro proposito...

*Arl.* E a mi no se me bada? No vojo esser strapazzà in sta maniera.

*Conte* Anche voi siete in collera?

*Arl.* Dei passi, ghe n'ho fatto anca mi dei passi.

*Conte* Passi, parole, buoni uffizj, sì, caro Arlecchino.

*Arl.* E in sta casa no ghe vegnirò più.

*Conte* Ho capito. Eccovi un mezzo scudo.

*Arl.* La se comoda col sior dottor.

*Conte* Dunque va male la causa di don Eraclio?

*(al dottore.)*

*Dott.* I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

*Conte* E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?

*Dott.* Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signer conte.

*Arl.* In cas de bisogno, a quella puttaghe posso esibir anca mi un tocco della me camera..

*Conte* Volete ch'io ve la dica? Senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d'opera.

*Dott.* Mi vorreste mettere con colui?

*Arl.* No ghe vol migha troppo, sala? Con un per de persuti me dottoro anca mi.

*Dott.* Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare Conte Bravo signor dottore! andate da don Eraclio; dategli la nuova dell'imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata, che non credete.

*Dott.* Perché non volete almeno ch'io lo consoli?

*Conte* Perché verrò io a consolarlo.

*Dott.* Vossignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

*Conte* Se avete da me, che volete sperar da lui?

*Arl.* El gh'ha un stomago forte el sior dottor, capace de degerir tutto, se el magnasse anca da quattro.

*Dott.* (È meglio ch'io me ne vada.) Signor conte, la riverisco.

*Conte* A rivederci da don Eraclio.

*Dott.* La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

*Conte* Cercate anzi di persuaderlo.

*Dott.* Se non vi è pericolo, che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel che vuole, e crede di saper solo, più di quello potrebbero saper dieci. Più tosto, che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

*Conte* Oh diavolo, che dite mai? Non lo aspeto, che bestia è la donna ostinata?

*Dott.* Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

*Conte* Insegnatemelo, caro dottore.

*Dott.* Valentieri. *In lege. Si mulier: Codice de obstinationibus: s'insegna così: Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.*

(parte.)

### S C E N A III.

*Il conte ed Arlecchino.*

*Conte* **Q**uesto è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza, Quello che non si ottiene

colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore. Che dici tu, Arlecchino adorabile?

*Arl.* Mi digo così, che per vincer l'ostinazion de Giacomina ghe vorave el *verbera verbera* de sior dottor.

*Conte* Jacopina non ti vuol bene dunque?

*Arl.* No digo per lodarme, ma credo, che no la me possa veder.

*Conte* Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Claudia?

*Arl.* Donna Claudia m'ha dito... Ma non vorave faltar el nome. Donna Claudia xela la mugier, o la fiola de sior don Eraclio?

*Conte* Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Claudia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.

*Arl.* M'ha dito donna donna Metilde...

*Conte* Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

*Arl.* No di lei, ma di lei. Se poderave ricever una grazia da vussustrissima?

*Conte* Che vuoi?

*Arl.* Che almanco per una volta sola, dopo tre mesi che ho l'onor di conoscerla, la me fasse la grazia de dirme la verità.

*Conte* La verità non la dico sempre?

*Arl.* Sior sì, el dise sempre la verità come un lunario.

*Conte* (È un gran briccone costui; mi conosce più di quello ch'io mi credeva.) Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?

*Arl.* Vorave saver, se in casa di don Eraclio ve preme più la fiola o la madre.

*Conte* Questa non è cosa, che a te debba premere.

*Arl.* Ma xe una cossa che la me confonde. Ora me mandè a parlar alla madre, ora me mandè a parlar alla fiola. Ora quella me dis: dirai al conte, che non si scordi di me. Ora me dise quell'altra: ricorda al conte, che non mi privi della grazia sua. Stamattina tra elle do, ho credesto, che le se volesse cavar i occhi. Tutte do in t'una volta le me voleva dir, che mi ve dis-

se, e le m'ha tanto dito, che non me ricordo più gnente affatto quel che le m'abbia dito.

*Conte* Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finché vivi.

*Arl.* Aspettè, che ghe pensa un poco mejo, che pol esser, che me ricorda qualcosa.

*Conte* Converterà, che io mi serva di qualcun' altro.

*Arl.* Zitto, zitto...

*Conte* Ti ricordi qualche cosa?

*Arl.* Sior si, m'arecordero, che Giacomina m'ha dito, che son un aseno.

*Conte* Ha detto bene, che non poteva dir meglio.

*Arl.* Obbligatissimo alle so grazie.

*Conte* E donna Claudia?

*Arl.* L'ha dito cusì de vussioria...

*Conte* Come! ha sparlato di me?

*Arl.* Ma lasseme fenir de dir. Ha dito cusì donna Claudia... Ma in tel'istesso tempo xe saltada suso donna Metilde.

*Conte* E che ti ha detto donna Metilde?

*Arl.* Adesso mi viene in mente. La m'ha dito, che a vussioria disesse da parte soa...

*Conte* Che cosa?

*Arl.* La madre la gh'ha rotto el filo, e non l'ha podesto fenir.

*Conte* Che cosa ha detto la madre?

*Arl.* La dise: quando viene da noi il signore... Ma in quel punto xe arrivà quella diavola de Giacomina, e mi confesso la verità, me son voltà da quella banda, e delle patrone no me son recordà più gnente affatto.

*Conte* Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole.

*Arl.* Ma vu no me podè far quel ben che me pol far Giacomina.

*Conte* Va dunque, e più non mi venire d'intorno.

*Arl.* Ma la Giacomina, la pol far del ben anca a vussioria.

*Conte* Come?

*Arl.* Oh bella! parlando alle so padrone per vu.

*Conte* Non dici male. Convien coltivarla la cameriera. Procura ch'ella parli per me.

*Arl.* Ma la verità vorave saver. Alla madre, o alla fiola?

*Conte* A tutte due per ora.

*Arl.* Dise el proverbio; chi vol ben alla fiola fa carezze alla mama. No la xe miga boccon cattivo donna Metilde?

*Conte* Sì, è una ragazza di garbo.

*Arl.* Ho inteso, sior conte el vorave matrimoniar.

*Conte* Prendi quest' astuccio. Portalo in nome mio...

*Arl.* A donna Metilde?

*Conte* No: a donna Claudia.

*Arl.* No capisso guente.

*Conte* Non è necessario che tu capisca.

*Arl.* Ma mi bisognerave, che sapesse tutto per non falar.

*Conte* Fa quel che ti dico.

*Arl.* Vorave sta volta, che fessi a mio modo.

*Conte* Che cosa vorresti tu ch' io facessi?

*Arl.* Qualcosetta anca per la ragazza.

*Conte* Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada bene, che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.

*Arl.* Signor sì, lassè far a mi... Ma un'altra cosa ghe vol.

*Conte* Che cosa?

*Arl.* Un regaletto alla cameriera.

*Conte* Che vuoi che le dia? Non ho niente in pronto.

*Arl.* Senza sto complimento se score pericolo de no far niente che staga ben.

*Conte* Eccoti uno scudo.

*Arl.* Sto scudo mo veramente lo tegnirave volentiera per mi.

*Conte* Fa come vuoi.

*Arl.* E per la cameriera?

*Conte* Sei un birbante, Arlecchino carissimo.

*Arl.* Sarà come che la dise ela.

*Conte* Ma per ora non ci è di più.

*Arl.* Son galant'omo; me contento de quel che se pol aver. Vago a far el mio debito. La scattola alla madre, el stucchio alla fiola...

*Conte* No, l'astuccio alla madre...

*Arl.* Mi dirave el stucchio alla fiola.

*Conte* Perché?

*Arl.* Perché l'è una galanteria più da putta, che da maridata.

*Conte* Fa quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.

*Arl.* E se la me dà dell'aseno?

*Conte* Non importa.

*Arl.* Sì, l'è la verità; se la me dise aseno, è segno, che la me vol ben, che desidera gh'abbia del ben, perchè i aseni al di d'ancuo, xe quelli che gh'ha fortuna.

(parte.)

#### SCENA IV.

*Il conte, poi Spasimo.*

*Conte* **B**ellissima è la storiella di queste due graziose femmine, madre e figlia, che mi amano. La figlia aspira all'onore delle mie nozze. La madre all'onore della mia servitù. Coltivo l'una e l'altra per il mio fine, e intanto se dono sei, son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi a questa nobiltà ideale. La mia contea è fondata sull'aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggio della mia testa. Se mi conoscessero non mi direbbono il signor conte. Il conte Nestore sono io, il conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il conte Nestore.

*Spas.* Signore, favorisca venire all'uscio di strada, chè vi è una femmina pazza, che non si può discacciare nè colle buone, nè colle cattive.

*Conte* Una pazza? quali pazzie ha ella fatte?

*Spas.* Senta se questa è una delle leggiere. All'abito, alla figura, al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?

*Conte* Chi mai? qualche dama?

*Spas.* Sì signore, una dama, ma qualche cosa di più.

*Conte* Via spicciati.

*Spas.* Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima.

*Conte.* Mia sorella? come si chiama costei?

*Spas.* Disse ella chiamarsi Carlotta.

*Conte* (Povero me! sarà pur troppo colei.) (da se.

*Spas.* Comandi, che cosa vuol che si faccia?

*Conte* Aspetta. (È una bestiaccia mia sorella. È venuta a precipitarmi.) (du se.

*Spas.* Ci vuol poco a cacciarla via costei. Son venuto a dirglielo, perchè se mai sentisse gridare...

*Conte* Aspetta, ti dico. (Come diavolo ha saputo, ch'io mi ritrovo in Cremona?) (du se.

*Spas.* (Ci vedo dell'imbroglio nel mio padrone. La sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero.) (da se.

*Conte* (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi, vieni qui. Coi, che dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

*Spas.* Non c'era nessuno, per buona fortuna.

*Conte* Presto dunque, fa che passi, e conducila qui da me.

*Spas.* Ma come mai, signore...

*Conte* Senti: ti voglio ammettere ad una confidenza, che è importantissima.

*Spas.* Si fidi della puntualità mia.

*Conte* E bada bene, che se tu parli, la tua vita è in pericolo

*Spas.* (Costei è venuta a scoprire la contea del fratello.) (da se.

*Conte* (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi, che costei è una giovane di bassa estrazione, che ho amata per qualche tempo. L'ho dovuta lasciare per altri impegni. Ella per amore mi cerca; e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

*Spas.* Il solito è, in questi casi, fingersi moglie, e non sorella, mi pare.

*Conte* Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

*Spas.* Mandiamola via dunque.

*Conte* No, non voglio inasprirla. La farò partire da qui a qualche giorno.

*Spas.* E intanto passerà per sorella.

*Conte* Questo può essere il minor male.

*Spas.* In quegli abiti farà poco onore al fratello.

*Conte* A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicinato.

*Spas.* Vado subito.

*Conte* E bada bene.

*Spas.* Non c'è pericolo.

(*parte.*)

## S C E N A V.

*Il conte solo, poi Carlotta e Spasimo.*

*Conte* **M**ancavami ora questo imbroglio! Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come, e perchè sia costei venuta. Minor male sarà se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna, alfin posso compromettermi di farla essere quel che voglio io; ma se venisse mio padre, che è uomo all'antica, vero contadino, di que' rustici satraponi... eccola. Bella figura da farmi onore!

*Carl.* L'ho poi trovato questo baronaccio di mio fratello.

*Conte* Cara sorella, son contentissimo di vedervi.

*Spas.* (Ha principiate con un bel complimento.)

*Carl.* Bell'azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.

*Spas.* (Non faccia, che parli così, signore.)

(*più no al conte.*)

*Conte* (Amore la fa parlare; si lamenta, perchè l'ho abbandonata. (*piano a Spasimo.*) Vattene, ti chiamerò, se avrò bisogno.

*Spas.* Sì signore.

(*in atto di partire.*)

*Carl.* E vostro padre ancora mi ha detto...

*Conte* Riposatevi, parleremo dappoi.

*Spas.* (Ha padre vivo il padrone.)

*Carl.* Eh, caro signor Pasquale...

*Conte* Vuoi andartene?

(*a Spasimo.*)

*Spas.* Vado subito. A chi dice Pasquale?

*Conte* A te l'avrà detto.

*Spas.* Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un'altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle...

*Conte* Vattene, e avverti di non parlare.

*Spas.* (Oh, temo voglia esser difficile, che io non dica niente.)

(*parte.*)

## SCENA VI.

*Il conte e Carlotta.*

*Carl.* Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa vostra si muore dalla fame.

*Conte* Zitto, il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano che nessuno vi senta.

*Carl.* Dirò piano quanto volete; ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e voi ci dovete pensare.

*Conte* Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.

*Carl.* Son venuta qui per disperazione. È stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui vi ho veduto a caso alla finestra.

*Conte* Avete domandato di me?

*Carl.* A più di trenta persone.

*Conte* Sapete chi sono io?

*Carl.* Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello.

*Conte* Ma in Cremona lo sapete chi sono?

*Carl.* Chi siete in Cremona?

*Conte* Il conte Nestore di Colle ombroso.

*Carl.* Serva umilissima, signor conte.

*Conte* Servitore umilissimo della signora contessa.

*Carl.* Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

*Conte* Ma se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.

*Carl.* Con questi bei vestimenti?

*Conte* Circa agli abiti si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un' ora.

*Carl.* Fate voi, fratello, io sono nelle vostre mani; ma badate bene, che ci faremo burlare.

*Conte* So che avete dello spirito. Quando voi sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga conto del mio.

*Carl.* Avete roba; avete quattrini?

*Conte* Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

*Carl.* E la vostra povera moglie?

*Conte* Un giorno penserò anche per lei.

*Carl.* Voleva io ch' ella venisse con me.

*Conte* No per ora. Sarei rovinato.

*Carl.* E vostro padre?

*Conte* Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa, che non mi riesca di maritarvi col titolo di contessa?

*Carl.* Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.

*Conte* Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V' introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia, farete voi pure la vostra bella figura.

Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell'ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

*Carl.* Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?

*Conte* Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il conte Nestore non fa mestieri. *(parte.)*

*Carl.* Fortuna, ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiero, avrà finito d'arar la terra anche la contessa Carloita. *(parte.)*

## S C E N A VII.

Camera in casa di don Eraclio.

*Don Eraclio e il dottore.*

*Dott.* Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

*Erac.* Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto basta.

*Dott.* Ella, per quel ch'io sento, mi crede ignorantissimo.

*Erac.* Io non dico questo.

*Dott.* O un ignorante o un furbo.

*Erac.* Nè l'uno nè l'altro.

*Dott.* Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

*Erac.* Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

*Dott.* Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

*Erac.* Ho esaminato bene l'articolo, e so, che la causa non la posso perdere.

*Dott.* Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di duemila scudi di capitale?

*Erac.* È verissimo.

*Dott.* E di sette anni di frutti al cinque per cento?

*Erac.* Non lo nego.

*Dott.* Dunque bisognerà soddisfarlo.

*Erac.* Ma la causa non la posso perdere.

**Dott.** Cospetto del diavolo! Vossignoria è debitore ; debitore è certo .

**Erac.** Va bene .

**Dott.** Ha ella altro modo da pagare un tal debito, oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

**Erac.** Lo aspete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

**Dott.** Dunque la causa non si potrà sostenere.

**Erac.** Ma questa causa non la posso perdere.

**Dott.** Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

**Erac.** Tagliatevi quel che volete, la causa non la posso perdere .

**Dott.** Ma mi dica almen la ragione .

**Erac.** Siete un bel dottore, se avete bisogno ch'io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

**Dott.** Sarò un ignorante. Favorisca di illuminarmi.

**Erac.** In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis* .

**Dott.** *More legali*, vorrete dire.

**Erac.** Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell'alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* di meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

**Dott.** La sentirò volentieri da lei.

**Erac.** Da me sentirete di quelle cose che vi faranno stordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano come me di tutto quello che si può sapere.

**Dott.** Mi premerebbe saper ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

**Erac.** In materia di cause ne ho difese forse più di voi per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla curia è rispettato e temuto.

**Dott.** S' adoperi dunque per se, come si è adoperato per gli altri.

**Erac.** A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo come far saprei per un' altro.

**Dott.** Illumini me almeno, che sono il di lei procu-

ratore. So il mio mestiere, per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un cavaliere del di lei talento.

rac. Noi abbiamo una causa... Come chiamate voi la causa che abbiamo?

ott. Questo è un giudizio di *Salviano* intentato da un legittimo creditore ipotecario per intentare l'effetto *obnoxio*.

rac. Questo *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

ott. Vuol dire obbligato.

rac. Bene dunque, noi abbiamo una causa di *Salviano obnoxio*.

ott. Non confondiamo i termini.

rac. Ed io vi dico, che la causa non si può perdere. (alterato.)

ott. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

rac. La ragione è questa. *Salviano* non può portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario, che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da *Eraclio* imperatore di Roma.

ott. *Eraclio* è stato imperatore di Costantinopoli.

rac. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

ott. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di *Eraclio*...

rac. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po, dalla fontana *Aretusa*, dov'egli nasce, sino all'*Adriatico*, dove s'inselva.

ott. Il Po s'inselva nel mare?

rac. Voi non sapete altro che di *Salviano*.

ott. Tutti non possono aver una mente così felice.

rac. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

*Dott.* Riceverò le sue grazie. (Convien pigliar quel che si può.) (d. e s.)

*Erac.* Abbiamo due capponi di Venezia, uno alessò, e un arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto d'ostriche, e due bottiglie esquisite; oltre il solito denaro che avrà ordinato la dama.

*Dott.* La signora donna Claudia è ella, per quel che dice, che bada all'economia della casa.

*Erac.* Non si dice, che bada all'economia: queste son ispezioni di gente bassa. Donna Claudia, mia moglie bada allo splendor della casa, non all'economia.

*Dott.* E vossignoria illustrissima non s'intrica nelle cose domestiche.

*Erac.* I parì miei non hanno l'uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

*Dott.* Per esempio le liti.

*Erac.* Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite, che non si può perdere.

## S C E N A VIII.

*Cappalunga e detti.*

*Cap.* Con permissione di vossignoria illustrissima.

*Erac.* Che? non c'è nessuno de' miei servitori?

*Cap.* Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l'ardire...

*Erac.* Quelle due corniole, che l'altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

*Cap.* Non se n'intendono questi signori. Se vossignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella, che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l'intelligenza delle cose antiche come ha il signor don Eracelio,

(al dottore.)

*Dott.* Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

*Erac.* Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro, che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

*Dott.* Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.

*Erac.* Tacete col vostro Salviano.

*Cap.* Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

*Erac.* Che cosa avete da farmi vedere?

*Cap.* Due quadri di Raffaello.

*Erac.* Di quel bravo, di quel celebre Veronese?

*Cap.* Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

*Erac.* Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

*Cap.* Ora subito. (*s'accosta alla scena e chiama un uomo, che viene con due quadri.*)

*Erac.* Li conoscerò io se sono di Raffaello d'Urbino.

(*al dottore.*)

*Dott.* Badi bene, che non sieno copie.

*Erac.* Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

*Dott.* Se mi permette, vado via. Ri'ornerò a desinare.

*Erac.* Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

*Cap.* Eccoli, signore, questi sono due gioje.

*Erac.* (*li va osservando con attenzione.*)

*Dott.* (Povero sciocco; non sa niente.) (*da se.*)

*Cap.* Ha mai veduto i più belli? (*a don Eraclio.*)

*Erac.* Aspettate. (*cava l'occhiale per vederli meglio.*)

*Dott.* (Più che guarda, meno sa.) (*da se.*)

*Erac.* È vero, sono di Raffaello da Pesaro.

*Cap.* D'Urbino vuol dire.

*Erac.* Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

*Dott.* (Parmi che stia mal di memoria ancora.) (*da se.*)

*Erac.* Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

*Cap.* Non dica quanto vagliono, chè non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

*Erac.* Si possono aver per poco dunque?

*Cap.* Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell'autore, si è informata, e ha inteso dire, che le pitture di Raffaello sono rarissime.

*Erac.* Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri.*) Ecco il nome dell'autore. Non si può negare che non sieno di Raffaello da Urbino. (*al dottore.*)

*Dott.* Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

*Erac.* Qui non si tratta di Salviano, signor dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? (*a Cappalunga.*)

*Cap.* Ella mi ha domandato dieci zecchini l'uno; ma se si potessero aver per otto...

*Erac.* Per otto zecchini l'uno sono assai piccoli, ne ho comprato uno l'altro jeri grande sei volte tanto per tre zecchini.

*Cap.* Di Raffaello da Urbino?

*Erac.* Non so di che mano sia; ma non è cattivo.

*Cap.* Perdoni, i quadri non si apprezzano dalla grandezza.

*Erac.* Lo so ancor io, dalla mano.

## SCENA IX.

*Il conte Nestore e detti.*

*Conte* **S**ervitore di don Eraclio.

*Erac.* Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.

*Conte* Oh belli!

*Erac.* Indovinate di che autor sono. (Non gli lasciate vedere la tela per di dietro. (*a Cappalunga.*))

*Conte* Per me li giudico di Raffaello di Urbino.

**Erac.** Originali o copie?

**Conte** Originali bellissimo.

**Erac.** Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

**Conte** Se si dovessero valutare per quel che vagliono...

**Cap.** Per otto zecchini l'uno si possono prendere?

**Conte** Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo! Cappalunga si è portato bene.)

**Dott.** (Ci giuoco io, che sono d'accordo fra questi due.)

**Erac.** Facciamo così, conte, prendiamone uno per uno.

**Conte** Sarebbe peccato lo accompagnarli.

**Erac.** Se volete che io ve li ceda...

**Conte** Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia; e poi ora ho da spendere in altro. È capitata stamane la contessa mia sorella.

**Erac.** Davvero? me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

**Conte** Mi farete onore; ma spicciatevi di quest'uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

**Erac.** Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, chè ora vengo. (a Cappalunga.)

**Cap.** Sì signore. (Mi sono portato bene?) (al conte.)

**Conte** (Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale.)

**Cap.** (Sì signore.) (parte.)

S C E N A X.

*Don Eraclio, il conte e il dottore.*

**Conte** **C**ome va la causa, signor dottore?

**Dott.** Peggio che mai, signore.

**Erac.** Eccolo qui: è ostinato a credere, che voglia terminar male; e io giudico e sostengo e provo, che la causa non si può perdere.

**Conte** Così diceva ancor io; mi pare, che don Eraclio non la possa perdere.

**Dott.** Ma la ragione su cui si fonda, è ridicola.

**Conte** Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?

*Erac.* Sopra un principio certo, infallibile.

*Dott.* Perché un cavaliere non ha da restare senza il polizzo . . .

*Erac.* Tacete. Non è questo solo il motivo.

*Conte* No, non è questo il solo motivo. Convien esaminare la natura del debito.

*Erac.* Questo conviene esaminare.

*Conte* E se l'ipoteca è generale o speciale.

*Erac.* E se è generale, non si può dire speciale.

*Conte* E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

*Erac.* Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (parte.)

## S C E N A X I.

*Il conte ed il dottore.*

*Conte* Questi è l'uomo più felice del mondo.

*Dott.* Ma la sua felicità vuol durare per poco.

*Conte* Intanto godrete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

*Dott.* Mi ha nominato i capponi di Venezia: chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

*Conte* E dove trattasi di pelare, il signor dottore non manca.

*Dott.* E il signor conte non monda nespole.

*Conte* Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

*Dott.* Ed ora Raffaello d'Urbino ha terminato di capponarlo. (parte.)

## S C E N A XII.

*Il conte, poi donna Metilde.*

**Conte** Costui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però, che trovando il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so se colui d' Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile: peccato, che non abbia ventimila scudi di dote. Non vorrei, che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

*Met.* Serva, signor conte.

*Conte* Riverisco la signora donna Metilde.

*Met.* Giacchè non c'è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

*Conte* Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

*Met.* Tenete questa carta, riponetela presto presto.

*Conte* Che vi è qui dentro, signbra?

*Met.* Lo vedrete poi. Compatite.

*Conte* Permettetemi, che possa almeno vedere...

*Met.* No, vi dico, non voglio. L'aprirete quando sarete da voi.

*Conte* Non so che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.

*Met.* Sono piccoli segni dell'affetto mio.

*Conte* Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

*Met.* Se potessi, farei di più.

*Conte* Arlecchino è ritornato qui questa mane?

*Met.* Lo vidi, che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

*Conte* Dopo non è tornato?

*Met.* No certo.

*Conte* Potrebbe essere ritornato, che voi non lo sapeste.

Vi è dubbio, che possa averlo veduto donna Claudia senza di voi.

*Met.* Non può essere, perchè ella è stata fin ora alla toilette. Ogni mattina sta tre ore allo specchio, e se io ci sto mezz'ora mi sgrida.

*Conte* Spiacemi, che non abbiate veduto colui.

*Met.* Perchè? aveva qualche cosa da dirmi?

*Conte* Aveva una cosuccia da darvi.

*Met.* Che mai?

*Conte* Una piccola tabacchiera d'avorio con una miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico d'aggradirla.

*Met.* Tutto è prezioso quel che viene dalle mani del signor conte.

*Conte* Posso vedero quel che rinchiude la carta?

*Met.* Per ora no, vi dico. Mi basta, che l'aggradite, e per segno d'aggradimento vi degnate di farne uso.

*Conte.* Qualunque sia la finezza che voi mi fate, non la trascurerò il mio rispetto.

### SCENA XIII.

*Donna Claudia e detti.*

*Claud.* Che fate qui, scioccarella?

*Met.* Niente, signora.

*Conte* Appunto m'informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.

*Claud.* La mia camera sapete dov'è, nè vi è bisogno, che prendiate lingua da lei.

*Conte* Signora, credo vi sia nota l'onestà mia, onde non possiate temere...

*Claud.* Non vi offendete, conte, chè non lo dico per voi.

*Met.* Lo dice per me la signora madre. Gli dispiace, che io sia qui, perchè vi è il signor conte. Anderò via, se comanda.

*Claud.* Arditella! Restate, io non ho soggezione di voi; anzi deggio parlare al conte Nestore per conte vostro.

ed ho piacere che ci siate. (Vorrei disfarmene di costei.) (da se.)

Met. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa, ma sarà difficile.) (da se.)

Laud. Accomodatevi. (siede.)

Conte Per ubbidirvi. (siede.)

Laud. Sedete, sedete voi pure. (a donna Metilde.)

Met. Sì signora. (siede vicino al conte.)

Laud. Chi vi ha insegnata la civiltà? Non si dà incomodo alle persone, sedendo da vicino.

Met. La sedia era qui... (scostandosi.)

Laud. Resti pure. Anzi nella stagione, in cui siamo si sta meglio uniti.

Met. Mi accosterò dunque. (alzandosi un poco.)

Laud. Sfacciatella! A chi dico io?

Met. Compatisca. (rimane al suo posto.)

Conte (Sono in un pochino d'imbroglio; ma saprò condurmi.) (da se.)

Laud. È qualche tempo, che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola a sola non ho voluto farlo, temendo, che l'ardir suo, e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa, che a rovinar la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto andrebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia, che mi dà occasione di essere malcontenta.

Met. Che cosa le faccio io, che non mi può vedere?

Laud. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

Met. Sempre chi riporta vi aggiugne qualche cosa del suo.

Laud. Possono avere aggiunto; ma qualche cosa avrete detto.

Met. Ho detto certo, ho detto...

Conte Signore mie, non fate, che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.

*Claud* No, conte, giacchè ci siamo in questo discorso contentatevi, che si proseguisca.

*Conte* Cara donna *Claudia*, vi supplico non inoltrarvi un discorso che ora sembrami inopportuno. Fatelo i grazia mia, s'egli è vero, che abbiate della bontà per me. *(sotto voce a donna Claudia)*

*Claud.* Voi avete l'arbitrio di comandarmi. Sospender per ora.

*Conte* Permettetemi, ch' io vi dica una cosa, ch' ella non sente. *(come sopra)*

*Claud.* Parlate pure con libertà. *(s' accosta colla sedia)*

*Conte* (Doveva venir poco fa *Arlecchino* a recarvi il mio nome un picciolo segno della mia rispettosa memoria: sarebbe egli venuto?)

*(piano a donna Claudia, e donna Metilde fremete)*

*Claud.* (Non l'ho riveduto dopo la prima volta. Spiace mi v' incomodate...)

*Conte* (Vi supplico di scusarmi.)

*Claud.* (Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?)

*Conte* (Un picciolo stuccio d' *Inghilterra* con un picciol finimento d' oro.) (E *princisbecche*, ma non importa.)

*Claud.* (Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...)

*Met.* Signora madre.

*Claud.* Che cosa volete?

*Met.* Perdoni, non incomodi tanto il signor conte.

*Claud.* Fraschetta. *(si ritira un poco)*

*Conte* Abbiamo ragionato di voi, signora.

*Met.* Me' l'immagino. La signora madre parla volentier di me.

*Claud.* Sentite? Sempre sospettà di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello che voleva dire è questo...

*Conte* Ma signora...

*Claud.* Non è cosa, che possa produr mal effetto. *Metilde* è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi, che siete cavaliere entrante, che ha delle aderenze lontane, vi prego stare in traccia, se si trovasse un partito buono.

*Met.* ( Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhi. )

*Conte* Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

*Claud.* Direte ora, ch'io non cerco di collocarvi?

*Met.* Ma mi vorrebbe mandar lontana.

*Claud.* Qui non mi si offre un genero, che degno sia della nostra casa.

*Met.* Il signor conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

*Conte* Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobiltà.

*Claud.* Vi credo nobilissimo, conte mio; ma son certa, che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola ragionare così.

*Met.* È egli vero, signor conte, che ci avreste della difficoltà?

*Conte* Signore mie, prima che c'impegniamo in un discorso, che non può essere tanto breve, permettetemi che io vi dica una cosa, che mi era dimenticata. Due ore sono è capitata qui mia sorella.

*Claud.* La contessa vostra sorella?

*Met.* Come si chiama?

*Conte* Carlotta.

*Claud.* Voglio aver l'onore di conoscerla.

*Met.* Anch'io, se mi sarà permesso.

*Claud.* Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto anderò oggi a farle una visita, se il conte Nestore me lo permette.

*Conte* ( Diavolo! troppo presto. ) E un poco stanca dal viaggio, signora.

*Claud.* M'informerò quando avrà riposato.

*Conte* Non mancherà tempo...

*Claud.* No certo. Oggi vo' vederla, vo' conoscerla, ed abbracciarla.

*Conte* ( Vuol esser bene imbrogliata. )

*Met.* Ora, signor conte, finite di dire quello che avete tralasciato di dire.

*Conte* Nella situazione, in cui sono colla sorella, che mi vuol dar da pensare, non ho il capo a segno per parlare con fondamento.

*Claud.* No, conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.

*Met.* Parlate pure, se avete niente in contrario.

*Conte* Parmi di sentir gente. Ecco qui Arlecchino.

## S C E N A XIV.

*Arlecchino e detti.*

*Arl.* **S**ervitor umilissimo. Fazzo riverenza: patroni.

*Conte* (È venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatte aspettare? (s' accosta ad Arlecchino.) (Secondatemi.) (piano ad Arlecchino) Vado subito. Signore, con permissione. La contessa mia sorella ha bisogno di me.

*Claud.* Ci volete lasciare?

*Met.* Senza terminare il discorso?

*Conte* Resterei, ma... non ha detto, ch'io vada subito mia sorella? (ad Arlecchino.)

*Arl.* Sorella?

*Conte* La contessa non ha detto ch'io vada subito?

*Arl.* Sior sì... subito.

*Claud.* Fatele i miei umilissimi complimenti.

*Met.* Anche per parte mia, signore.

*Conte* Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel che vi ho consegnato, badate bene, che siano sole, che una non si avveda dell'altra.) (piano ad Arlecchino.) All'onore di riverirvi. (alle due donne e parte.)

*Claud.* Serva.

*Met.* Serva divota;

SCENA XV.

*Donna Claudia, donna Metilde ed Arlecchino.*

*Ar.* ( **M**e despiasse, ché le sia quà tutte do. Ma son capace anca de darghe ogni cossa, senza che una se ne incorza dell'altra. ) *(da se.*

*Claud.* Vi ha mandato qui dunque la sorella del conte?

*Ar.* ( Questo mo l'è un altro imbrojo. ) Siora sì, son vegnù, per dirla... per causa de un servitor, che vorave andar 'a servir, e i m'ha dito, che vussioria ghe n'aveva bisogno.

*Claud.* Sì, è vero. Dov'è costui?

*Ar.* El sarà la de fora; l'è vegnù quà con mi.

*(finge guardar tra le scene.*

*Claud.* ( *Si volta verso la scena.*

*Ar.* La tegna un regaletto de sior conte.

*(piano a donna Metilde, e le dà l'astuccio.*

*Met.* ( Un astuccio? mi aveva detto una tabacchiera. )

*(da se;*

*Claud.* Dov'è costui? non la vedo.

*Ar.* Che el sia andà via? Menego, dov'estu?

*(s'accosta a donna Claudia.*

*Met.* ( *osserva l'astuccio.* ) Non vorrei, che lo vedesse mia madre. ) *(da se.*

*Ar.* ( La tegna un regaletto de sior conte.

*(piano a donna Claudia, e le dà la tabacchiera.*

*Claud.* ( Mi disse il conte, che mi regalava un astuccio. ) *(piano ad Arlecchino.*

*Ar.* ( Oh diavolo! ho falà. ) *(da se.)* ( La tegna per adesso questo. ) *(a donna Claudia.*

*Claud.* Ringraziatelo.

*Ar.* Siora sì, la sarà servida. Bisogna, che Menego sia andà via, el tornerà.

*Claud.* Ditemi, è bella la contessa?

*Ar.* Chi contessa?

*Claud.* La sorella del conte Nestore.

*Arl.* Ah, sì, no la xe brutta: ( Mi no so gnanca, che la sia a sto mondo. )

*Met.* È giovane?

*Arl.* Cusi e cusi.

*Claud.* È una bella figura?

*Arl.* Piuttosto.

*Met.* Parla bene?

*Arl.* Per quel che ho sentio, mi no me discontento.

*Claud.* Somiglia al suo fratello?

*Arl.* Qualcosa.

*Met.* È bianca in viso?

*Arl.* Ghe vedo poco, no l'ho vista ben.

*Claud.* Com'è venuta?

*Arl.* La sarà vegnuda, come che la sarà vegnuda.

*Met.* Quand'è arrivata?

*Arl.* Gier sera.

*Claud.* Come jeri sera, se ha detto il conte, che è arrivata questa mattina?

*Arl.* Siora sì, stamattina. ( Adessadesso le me chiapa in rede. )

*Claud.* Chi l'ha accompagnata?

*Arl.* Sior, vegno subito.

( verso la scena. )

*Claud.* A chi dite?

*Arl.* El sior conte me chiama; con so bona grazia.

*Claud.* Riveritelo.

*Arl.* La sarà servida.

*Met.* ( Ringraziatelo. )

( piano ad Arlecchino. )

*Arl.* Patrona sì.

*Claud.* Se vedete la signora contessa...

*Arl.* Ho capio. Se vederò siora contessa la saluderò da parte soa. ( Mai più son stà in tun imbrojo più grande de questo; e per cavarse a tempo no ghe voleva altro, che una testa de bronzo co fa la mia. )

( da se e parte. )

*Met.* ( Ho curiosità di veder bene l'astuccio. )

*Claud.* (Non so, come l'astuccio guernito d'oro, siasi convertito in una tabacchiera di poco prezzo.)

*Met.* Con sua licenza, signora.

*Claud.* Andate, andate, che parleremo dappoi.

(*incamminandosi.*)

*Met.* Sì, signora, quando comanda. (*incamminandosi.*)

*Claud.* Un poco più di rispetto alla madre.

(*incamminandosi.*)

*Met.* Un poco più di carità alla figliuola.

(*incamminandosi.*)

*Claud.* Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.

*Met.* Io non credeva, che ciò convenisse alle maritate.

*Claud.* Fraschetta!

*Met.* Ho detto male?

*Claud.* Levamiti dinanzi.

(*parte.*)

*Met.* Farò tanto, che mi mariterà per disperazione.

*Fine dell' atto primo.*

---



---

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

Segue la stessa camera.

*Jacopina ed Arlecchino.*

*Arl.* **M**o via, non siè cusì ingrata con chi ve vuol ben.

*Jac.* Voi siette qui colle solite seccature.

*Arl.* Aveu paura, che le mie seccature le ve faccia calar la carne?

*Jac.* Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, e vervi da dare qualche cosa nel grugno.

*Arl.* El grugno el gh'ha i porchi, patrona, no mi, che per sora nome i me dise Arlecchin visobello.

*Jac.* Chi diavolo è stato colui, che vi ha posto il nome di visobello?

*Arl.* Me xe sta dà sto bel titolo da una congregazion de femene, che cognosse el mio merito.

*Jac.* L'avranno dettò per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.

*Arl.* L'aseno el ghavè sempre in bocca.

*Jac.* Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.

*Arl.* Acciò che el podè veder meglio, un'altra volta voi vegnir con un specchio.

*Jac.* Bricconaccio! credete, che non vi capisca? Specchiatevi in una galera, che vedrete il vostro ritratto.

*Arl.* Giacomina, non andar in collera.

*Jac.* Se verrete più voi in questa casa, me n'anderò ie.

*Arl.* Via, femo pase.

*Jac.* Con voi non voglio aver che fare.

*Arl.* Anca sì, che femo pase?

*Jac.* Oh, non vi è pericolo.

*Arl.* Ghe scommetto un scudo, che femo pase.

*Jac.* Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino.

*Arl.* Mi no gh'ho bezzi? come se chiamelo questo?

*(mostra lo scudo.)*

*Jac.* Si chiama scudo. Dove l'avete avnto?

*Arl.* Oè digo, ve piaseło adesso sto grugno?

*(s'attacca lo scudo nella fronte.)*

*Jac.* Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Arlecchino visobello.

*Arl.* Ghe zogo sto scudo, che tra vù e mi femo pase.

*Jac.* Come intendete voi di guocare lo scudo? Se si fa la pace ho da dare uno scudo a voi?

*Arl.* La scommessa la doverave esser cusì.

*Jac.* Non la facciamo in eterno.

*Arl.* Femo donca in st'altra maniera. Scommetto sto scudo, che tra vù e mi no se fa più pase.

*Jac.* Io posso giocare che si farà.

*Arl.* Va uno scudo.

*Jac.* Depositatelo nelle mie mani.

*Arl.* E vù cosa metteu su per la scommessa?

*Jac.* La mia parola non vale?

*Arl.* Via, voggio crederve per el vostro scudo, ma no vorave rischiar el mio malamente.

*Jac.* Come sarebbe a dire?

*Arl.* No ve fidè de mi?

*Jac.* Non signore.

*Arl.* Femo cusì. Tegnimolo in deposito tutti do. Mezzo per omo.

*Jac.* Bene, date qui.

*Arl.* Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo, che no se fa la pase. *(tengono lo scudo in due.)*

*Jac.* Va lo scudo, che si fa la pace.

*Arl.* Vù sè una femena ingrata.

*Jac.* Non parliamo più del passato.

*Arl.* M'avè strapazzà, m'avè dito aseno.

*Jac.* L'ho detto per ischerzo . Siete un'uomo di garbo .

*Arl.* Sto muso xe lo un grugno de porco?

*Jac.* No, anzi avete un visino bello , bellissimo .

*Arl.* Se no me podè veder .

*Jac.* Se siete anzi il mio caro .

*Arl.* El vostro caro ?

*Jac.* È fatta la pace?

*Arl.* Oibò . Voggio vendicarme delle insolenze ch'ho ricevesto .

*Jac.* In questa maniera la pace non si farà mai .

*Arl.* E el scudo el resterà per mi .

*Jac.* ( Lo vorrei per me , se potessi . )

*Arl.* ( Se l'ho da spender , no lo voi butar via . )

*Jac.* Via , caro Arlecchino , amor mio , vita mia .

*Arl.* Ste paròlette dolce no le basta , patrona ; per obbligarne ghe vol qual cosa de mejo .

*Jac.* Poverino ! povero Arlecchino !

( *accarezzandolo modestamente .* )

*Arl.* Me principia a passar la collera .

*Jac.* Datemi la vostra manina , caro .

*Arl.* Baroncella !

*Jac.* Siete grazioso , amabile , mi fate proprie ardere per vostro amore .

*Arl.* Vago in acqua de viole .

*Jac.* È fatta la pace ?

*Arl.* Sì , la xe fatta .

*Jac.* Lo scudo è mio ?

*Arl.* El scudo xe vostro .

*Jac.* Ora , che ho guadagnato lo scudo , andatevi a fare squartare .

*Arl.* Come ! sto tradimento ? El me scudo .

*Jac.* La scommessa è stata per far la pace ; la pace è fatta , lo scudo è mio . Non ho promesso che la pace duri . E se volete , che il vostro viso mi piaccia , copritelo tutto di questa roba , altrimenti , signor Arlecchino , non isperato mai , e poi mai , che il vostro grugno mi piaccia .

( *parte .* )

## S C E N A II.

*Arlecchino, poi donna Metilde.*

**Arl.** Credeva de saverghene assae, ma costia la ghe ne sa più de mi. La m'ha cuccà el scudo, e de più la m'ha strapazzà. No gh'ho gnànca avù tempo de dirghene per el sior conte, a proposito del scudo per rason delle do patrone... Quà ghe ne vien giusto una. Adesso se la me interroga de siora contessa, posso darghene soddisfazion. L'ho vista, e per dir la verità ghe vol un gran cuor a creder, che la sia contessa.

**Met.** Ehi, galantuomo?

**Arl.** Obbligatissimo. Questo xe el mio titolo che me vien, ma no ghe nissun che mel voggia dar.

**Met.** Ditemi un pocò: il signor conte vi ha detto di dare a me quest'astuccio?

**Arl.** Siora sì, el stucchio me l'ha dà sior conte.

**Met.** Per dare a me?

**Arl.** Se no avesse falà; ma non crederia.

**Met.** Non vi disse di darmi una scatoluccia d'avorio?

**Arl.** Per dir la verità, gh'aveva da dar anca la scattola.

**Met.** Una scatola quadrata.

**Arl.** Quadrata.

**Met.** Bassina.

**Arl.** Bassina.

**Met.** Con il coperchio miniato.

**Arl.** Miniato.

**Met.** Questa l'ha nelle mani inia madre.

**Arl.** Oh, cospetto del diavolo! la gh'ha só siora madre?

**Met.** Senz'altro. L'ho veduta poco fa nelle di lei mani; e quando si è accorta ch'io la vedeva, l'ha rimpiazzata.

**Arl.** Vardè quando che i dise dei accidenti del mondo.

**Met.** Ma come può esser questo sbaglio accaduto?

**Arl.** Siora, bisogna che confessa la verità.

**Met.** C'è qualche inganno qui sotto?

*Arl.* No ghe xe gnente d'inganno. La xe stada una m  
loccaggine. La scattola... La me compatissa per am  
del cielo.

*Met.* Via, non mi fate penare.

*Arl.* (Intanto penso quel che ho da dir.) La scattola l'  
persa, e bisogna, che l'abbia persa in sta casa, e d  
so siora madre l'abbia trovada.

*Met.* Può essere, ch'ella sia così. Per altro l'astucc  
mi è caro più della scatola. Viene a me, non è ver

*Arl.* Seguro.

*Met.* Mandava a me l'uno e l'altro?

*Arl.* Tutto a ela.

*Met.* Questo cerchio che lo contorna, crediamo no  
che sia d'oro? (*va mostrando l'astuccio ad Arl*)

*Arl.* D'oro, d'orissimo.

### SCENA III.

*Donna Claudia e detti.*

*Met.* **E** lo stuzica denti che vi è dentro, sarà d'  
ro esso pure? (*aprendo l'astuccio*)

*Claud.* (*osserva in disparte.*)

*Arl.* Oro fin, oro antigo. De quello, che se usava  
tempo de Otton imperator.

*Met.* È una bella galanteria.

*Arl.* Bella!... (Oe, vardè, che xe quà vostra siora n  
dre.) (*piano a donna Metild*)

*Met.* (Povera me! che non me lo veda.)  
(*vuol rimpiaattarlo*)

*Claud.* Che ha di bello la signora figliuola?

*Met.* Niente, signora.

*Claud.* Niente eh? favorisca lasciarmi vedere.

*Met.* Che cosa?

*Claud.* Quel bell'astuccio che ha rimpiaattato,

*Met.* È una cosa, ch'io...

*Arl.* (Adesso la va ben!)

*Claud.* Presto, vi dico.

*Met.* Eccolo.

*Claud.* Bellino!

*Met.* (Mi mangerei dalla rabbia.)

*Claud.* D'onde l'ha avuto, signora?

*Met.* Posso averlo avuto ancor io, com'ella ha avuto la tabacchiera d'avorio.

*Arl.* (Pezo!)

*Claud.* Quello, che ha mandato a me questa scatola, ha mandato a voi questo astuccio?

*Met.* Non l'ha ritrovata per terra la scatola?

*Claud.* Non signora, non l'ho ritrovata per terra.

(bruscamente.)

*Arl.* L'ha ben trovà ella el stucchio per terra.

(a donna Claudia.)

*Met.* (Costui mi mette delle pulci in capo.)

*Claud.* Andate nella vostra camera. (a donna Metilde.)

*Arl.* (Xe meggio, che me la batta.) Patrone, con so bona grazia. (in atto di partire.)

*Claud.* Trattenetevi, chè vi ho da parlare.

*Met.* Signora...

*Claud.* Che cosa vorreste?

*Met.* L'astuccio.

*Claud.* Sta bene nelle mie mani.

*Met.* E io niente?

*Claud.* Qualche cosa avrete anche voi.

*Met.* La scatola forse?

*Claud.* Una mano nel viso.

*Met.* Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.

*Claud.* Posso farvene dell'altre ancora.

(con finta placidezza.)

*Met.* Sono un poco grandetta ora. (scherzosamente.)

*Claud.* A misura dell'età può crescere il peso degli schiaffi.

(come sopra.)

*Met.* Mi consolo di una cosa.

*Claud.* Di che?

*Met.* Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbero più avere tanta forza.

*Claud.* Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba, ch'io abbia perduto la forza, lo spirito e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent'anni, ma non ne hai che sedici; ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent'anni vale qualche cosa di più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti possono far provare, e per l'età ho perduto la forza.

*(s'avvanza minacciandola)*

*Met.* La non s'incomodi, chè ne son persuasa.

*(fugge via)*

#### S C E N A I V.

*Donna Claudia ed Arlecchino.*

*Arl.* **S**ta scena me l'ho godesta da galantomo. Adesso ghe ne aspetto un'altra. *(da se)*

*Claud.* Che cosa fate qui voi? *(ad Arlecchino)*

*Arl.* Bisognava, che ghe vegnisse.

*Claud.* Ma perchè ci siete venuto?

*Arl.* Questo xe el punto della causa. Ghe son vegnù, perchè bisognava, che ghe vegnisse.

*Claud.* La ragione di questa necessità?

*Arl.* La rason la ghe la domanda a quel stucchio.

*Claud.* Per regalarlo forse a Metilde?

*Arl.* Mi l'aveva da dar a vussoria.

*Claud.* E' come l'ha avuto Metilde?

*Arl.* La l'ha avudo, perchè... Mi lo portava a vussoria... e cusì... ho domandà de ela... me xe vegnù là signora, come se chiamela... certo, la me l'ha visto, e la me l'ha tolto de man. *(Alla fin l'ho trovada.)*

*(da se.)*

*Claud.* E lo voleva per lei?

*Arl.* Mi po no so altro. Quel che ho dito, ho dito, e servitor umilissimo. *(in atto di partire.)*

*laud.* Aspettate. Il conte manda a me quest' astuccio?

*rl.* Siora sì.

*laud.* E la scatola?

*rl.* Anca quella, mi credo.

*laud.* Perchè dite, credo? Chi ve l'ha data la tabacchiera?

*rl.* Me l'ha dada sior conte, certo, certissimo, e qua no ghe niente da batter, perchè se nol me l'avesse dada mi no l'averave avuda.

*laud.* Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?

*rl.* El m'ha dito: prendi, e porta alla signora donna Claudia.

*laud.* L'astuccio?

*rl.* El stucchio.

*laud.* E la scatola?

*rl.* E la scattola.

*laud.* Tutto dunque?

*rl.* Tutto.

*laud.* E perchè mi hai dato solamente la scatola?

*rl.* (Adesso vegnimo all'articolo della difficoltà.)

*laud.* Perchè non darmi l'astuccio?

*rl.* Porchè, signora, la memoria dei omeni la xe tanto debole, quanto la fedeltà delle donne.

*laud.* A proposito, chi si è scordato tu, o il conte?

*rl.* O mi, o el conte.

## S C E N A V.

*Don Eraclio e detti.*

*rac.* **V**i cerco, e non vi ritrovo.

*laud.* Chi cerca trova. Eccomi, se mi volete.

*rac.* Che cosa vuole costui?

*laud.* È venuto a dirmi, per parte del conte, che la contessa... sta benc, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? *(ad Arlecchino.)*

*rl.* Siora sì, xe verissimo.

*laud.* E io voglio andare ora a farle una visita.

*Erac.* Piano con questa visita. Non so se si convenga di farla.

*Claud.* Una dama venuta ora per la prima volta in città, non dovrà essere visitata? Andate a dirle, che sarò a riverirla... (ad Arlecchino)

*Arl.* Vago subito.

*Erac.* Aspettate. (ad Arlecchino)

*Arl.* Aspetto.

*Erac.* Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di don Eraclio convenga visita per la prima una contessa, che è qualche cosa di meno.

*Claud.* Il conte è nobile quanto noi. Andate. (ad Arlecchino)

*Arl.* Gnora sì.

*Erac.* Fermatevi. (ad Arlecchino)

*Arl.* Non me muovo.

*Erac.* Piano con questo nobile quanto noi, chè la nobiltà di don Eraclio non si può paragonar con nessuno e voglio, che si sostenga la riputazione degli Eraclidi.

*Claud.* Ma il conte è pur vostro amico.

*Erac.* Amico *usque ad baram*, che vuol dire fino alla morte; ma l'amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue, che è più puro, e più netto, più purgato, e più nobile di quello, che ho creduto fosse fin ora.

*Claud.* Sarà vero tutto quello che dite; ma l'umiltà per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme di vedere conte.) Andate alla casa del conte Nestore. (ad Arlecchino)

*Erac.* Andate, e dategli, che se verrà la contessa a favorire la moglie di don Eraclio... (ad Arlecchino)

*Claud.* Dategli, che la moglie di don Eraclio sa il suo dovere. (ad Arlecchino)

*Erac.* Fermatevi. (ad Arlecchino.) E voi, prima di discendere ad un atto di viltà, sappiate meglio chi siete.

*Claud.* Lo so benissimo...

*Erac.* No, non lo sapete ancora. Credei fin' ora, che

sangue mio derivasse dagl' Imperatori Romani . Mi disse certo dottore , che Eraclio fu Imperatore di Costantinopoli . Andai a leggere la storia in un dizionario , e trovai , che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole .

*Claud.* Questa per altro è una notizia , che mi sorprende .

*Arl.* Se sarà vero , che sior don Eraclio sarà discendente da Ercole , lo vedremo .

*Erac.* Come si vedrà ?

*Arl.* Ho sentio dir da mia nona , che Ercole , avanti de morir , xe diventà matto .

*Erac.* Vattene via di qua , temerario . Non insultar la memoria di quell' eroe .

*Arl.* E che el filava colla rocca e col fuso .

*Erac.* Parti ti dico .

*Arl.* E che l' ha fatto i pugni con una bestia .

*Erac.* Vattene , o ti rompo il capo .

*Arl.* L' è discendente da Ercole ; el diventa matto .

*(dicendo forte , e timoroso parte.)*

S C E N A VII.

*Donna Claudia e don Eraclio :*

*Erac.* **D**a qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto .

*Claud.* E poi vera questa cosa ?

*Erac.* Verissima .

*Claud.* Si può dire liberamente nelle conversazioni ?

*Erac.* Si può dire , e si può dire di più . Ho trovato nell' autore istorico trentasette città col nome di Eraclia ; e siccome si vedono tanti , che fra i loro titoli e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi , voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi , signore delle trentasette città .

*Claud.* Chi è quest' autore istorico , da cui avete ricavate queste belle notizie ?

*Erac.* Il dizionario .

*(con serietà.)*

*Claud.* È autor greco o latino?

*Erac.* È francese, signora. Io l'intendó bene il francese.

*Claud.* Ho piacere, che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

*Erac.* Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

*Claud.* Era Re di Tebe Ercole?

*Erac.* Certo.

*Claud.* Me ne consolo infinitamente. Anch'io per altro sono di casa illustre.

*Erac.* Sì certo, vostro padre don Anselmo Vesuvi, credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

*Claud.* In fatti noi veniam da Pozzuolo.

*Erac.* È così senza altro. Convien riformare le nostre armi; e nella mia voglio aggiungere la clava, e nella vostra le fiamme.

*Claud.* Convien accrescere il trattamento ancora.

*Erac.* Sì certo; almeno il numero della servitù.

*Claud.* E le gioje mie non corrispondono ad un tal grado.

*Erac.* Ancora quelle si aumeranno.

*Claud.* Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.

*Erac.* Sì, dite bene.

*Claud.* E non ho altro, che questo vestito solo per comparire.

*Erac.* Io pure sono nello stesso caso; ma si farà quel che occorre.

*Claud.* Denari ne avete?

*Erac.* Ora non ne ho, per dirla.

*Claud.* L'entrate di quest'anno mi pare si sieno già consumate.

*Erac.* Sì, e anche quelle dell'anno venturo.

*Claud.* E la causa del palazzo come va?

*Erac.* Non si può perdere. Tanto più ora, che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori ed il giudice.

*Claud.* Ma, caro don Eraclio, dove troveremo i denari da far le belle cose che avete detto di fare?

*Erac.* Non si potrebbe trovare un migliajo di scudi in prestito?

*Claud.* Da chi mai?

*Erac.* Ho il mio gabinetto, che mi costa tanto; ma il decoro vuole, che non si tocchi.

*Claud.* E poi sono cose, che non si trovano da vendere sì facilmente.

*Erac.* Ci sarebbe il conte, che potrebbe ajutarmi.

*Claud.* Certamente il conte non è di cattivo cuore, potreste dirglielo...

*Erac.* Sarebbe meglio, che glié lo diceste voi.

*Claud.* Perchè io, e non voi?

*Erac.* A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.

*Claud.* A vostra moglie nemmeno.

*Erac.* Come donna perchè no?

*Claud.* A che titolo glieli avrei da chiederé?

*Erac.* Per prestito.

*Claud.* Con qual sicurezza?

*Erac.* Con quella della parola nostra.

*Claud.* E se si manca?

*Erac.* Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

*Claud.* Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

*Erac.* Con quella cortesia, con cui ci farà l'imprestito, avrà la bontà di aspettare ancora.

*Claud.* Attenderò dunque, ch'egli venga da noi.

*Erac.* Non sarebbe mal fatto, cho faceste una visita a sua sorella.

*Claud.* Ma il decoro della nobiltà nostra?

*Erac.* Ho pensato a quel che diceste poc' anzi. La modestia è sempre lodabile.

*Claud.* Anderò dunque.

*Erac.* Sì, andate, e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.

*Claud.* Senza bisogno, non si domanda.

*Erac.* Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch'io la sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.

*Claud.* Colle rendite del Vesuvio.

*Erac.* Eh, non è tempo di barzellette.

*Claud.* Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.

*Erac.* Andate, se volete; se non volete, lasciate.

*Claud.* Vado, vado. (Mi preme di parlare al conte sul proposito dell'astuccio.)

*Erac.* Vi raccomando di far presto.

*Claud.* Converterà poi trattarla la sorella del conte, invitarla a pranzo da noi.

*Erac.* Sì, certo; quando ci avrà prestati egli i mille scudi.

*Claud.* Buono! gli daremo da desinare coi denari suoi.

*Erac.* Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

*Claud.* Vado a procurare li mille scudi.

*Erac.* Vado a far inquantare le armi. (partono.)

## S C E N A VII.

Camera in casa del conte.

*Il conte Nestore, Carlotta vestita nobilmente,  
poi Spasimo servitore.*

*Carl.* **F**ratello mio, voi mi volete veder crepare.

*Conte* Anzi desidero, che stiate bene; e ho in traccia a quest'ora delle cose buone per voi.

*Carl.* Non ci durerò a far questa vita.

*Conte* Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

*Carl.* Due ore d'orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boja, che m'ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina in vedermi tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dei bei capelli.

*Conte* Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

*Carl.* Sto meglio eh? con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo che quando faceva il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

*Conte* Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

*Carl.* Oh, non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartucce, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie e le brutte va bene, ma non una giovane come me, che non faccio per dire, tutti mi correvano dietro.

*Conte* Golà, dov'eravate, vi correvano dietro i villani, qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

*Carl.* Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita che non si può respirare; tenere le gambe al freddo; stroppiarsi i piedi. Volte che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da levarmi questi maledetti empiastri dal viso.

*Conte* Sì, tutto quel che volete, e un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliare il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

*Carl.* Ma io non voglio partire da voi.

*Conte* Ma qui non si sta meco, senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi trovo...

*Carl.* E ho da stroppiarmi?

*Conte* Vi avvezzerete.

*Carl.* E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

*Conte* Ci troverete gusto col tempo.

*Carl.* Può essere, ma non lo credo.

**Conte** Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gajosa. Quella testa snodata un poco più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteria. Colle dame qualche riverenza gentile, qualche complimento conciso per non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorriso vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cogl' inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti vi crederanno sorella del conte Nestore; e voi medesima, non passano due mesi, che vi scordate la campagna, l'aratro, i bovi, e direte, e sosterrete, e giurerete di essere nata una dama.

**Carl.** Non saprei. Tutte le cose a principio pajono difficili. Mi proverò per riuscire.

**Conte** Sopra tutto non vi lasciate mai escir di bocca parole basse.

**Carl.** Sempre parole alte ho da dire?

**Conte** Oh alte! non facciamo delle arlecchinate. M'intendo parole proprie, non vili.

**Carl.** Io dirò quello che mi verrà alla bocca di dire.

**Conte** Basta, vi starò da vicino.

**Spas.** Signore, manda a vedere la signora donna Claudia se c'è la signora contessa Carlotta.

**Carl.** Che non ci sono io? non mi vedi?

**Conte** Piano, signora contessa, potrebbe darsi, che non ci voleste essere.

**Carl.** Per dir la verità, non ci vorrei essere.

**Conte** Senti? ella non ci vuol essere.

**Carl.** Ma però ci sono.

**Spas.** Ho da dir che ci è dunque?

**Carl.** Che bestia! se ci sono.

**Conte** Via, la signora contessa ci vuol essere.

(a Spasimo:

**Spas.** Le dirò, che è padrona dunque.

**Carl.** Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

**Conte** Dice, che dirà a donna Claudia, che è padrona.

**Carl.** Padrona di che?

**Conte** Padrona di venire. (*a Carlotta mezzo arrabbiato.*) Dille, che se comanda è padrona. (*a Spasimo.*)

(*Convien rompere questo ghiaccio.*) (*da se.*)

**Spas.** (*Mi pare quella commedia, che dicono: l'ortolana finta contessa.*) (*da se e parte.*)

**Conte** Imparate un po' per volta il costume.

**Carl.** Mi pare non ci voglia molto, per dire ci sono, quando ci sono.

**Conte** Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricevere si fa dire: non ci sono.

**Carl.** In villa da noi, questa si direbbe una mala creanza.

**Conte** Ma scordatevi della villa.

**Carl.** Se volete, che me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

**Conte** Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima; e poi ha una figliuola, che merita ancora più della madre.

**Carl.** A voi chi preme più?

**Conte** Tutte due per ora.

**Carl.** Tutte due. Bravo! In villa poi...

**Conte** Con questa villa mi volete far dar al diavolo. Ecco la dama.

**Carl.** (Il cielo me la mandi buona. Anderò regolandomi con mio fratello per non sbagliare.) (*da se.*)

## S C E N A VIII.

*Donna Claudia e detti.*

**Claud.** **S**erva divota di lor signori.

**Conte** M'inchino a donna Claudia.

**Carl.** M'inchino a donna Claudia.

**Claud.** Mi rallegro del felice arrivo della signora contessa.

**Conte** Questo è un effetto della vostra bontà.

**Carl.** È un effetto della vostra bontà.

**Conte** (Diavolo! non sapete dir altro, che quello che dico io?) (*piano a Carlotta.*)

*Carl.* (Credeva di far bene.)

*Claud.* Avete fatto buon viaggio, signora?

*Carl.* Oh, cattivo assai.

*Conte* Le strade sono un poco disastrose.

*Carl.* Mi sono rovinata, con riverenza, i piedi.

*Conte* (Maladetta!)

(*da se.*)

*Carl.* Ed ora con queste scarpe...

*Conte* Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. La strada è rovinosa a segno, che conviene camminare più di due miglia.

(*a donna Claudia.*)

*Carl.* Ho ben camminato più di sedici.

*Conte* E di più si è rotto il calesse alla povera mia sorella in luogo, che non si poteva rassettare; non dico sedici miglia, ma quattro e più ne avrà fatto a piedi.

A chi non è avvezzo pare la strada lunga. (Ma giudizio, se ce n'è.)

(*piano a Carlotta.*)

*Carl.* (Sta fresco mio fratello.)

(*da se.*)

*Claud.* Non è più stata in città la signora contessa?

*Carl.* Ci sono stata, o non ci sono stata? (*al conte.*)

*Conte* (Spropositi!) (*piano a Carlotta.*) Da bambina c'è stata; ma non se ne ricorda.

*Carl.* (Che so io quando s'abbia da dir la verità?)

*Claud.* Dove è stata sin'ora la signora contessa?

*Carl.* In villa, signora.

*Conte* In villa, cioè in un ritiro, sotto l'educazione di una sua zia.

(*a donna Claudia.*)

*Carl.* (Ecco, ora non si ha da dir la verità.)

*Conte* Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi, sorella, a far il vostro dovere.

*Carl.* Se tocca a me, sederò dunque.

(*siede.*)

*Conte* Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. (*a Carlotta.*) Compatitela; nel ritiro non ha imparato a vivere la povera figliuola: l'ho levata di là per questo, e spero che donna Claudia si prenderà ella la pena amorosa di renderla un poco meno selvaggia.

*Claud.* S'ella si contenterà della mia compagnia...

*nte* Favorite d'accomodarvi. *(a donna Claudia.*

*ud.* *(Siede.*

*nte* Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza le vostre grazie. *(a donna Claudia.*

*ud.* Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho necessità di parlarvi...

*nte* E voi non sedete?

*(a Carlotta, che si era alzata.*

*rl.* Che so io quando mi tocca a sedere?

*nte* *(Povero me!)* Sedete.

*rl.* *(Mi pajono burattinate queste.)*

*nte* Vedete come allevano colà, dove era, le povere ragazze?

*ud.* E non è più bambina la signora contessa.

*rl.* Quanti anni crede vossignoria ch'io abbia?

*ud.* Non saprei. Non vorrei dire uno sproposito. Fra i ventitre, e i ventiquattro.

*rl.* Non ne ho che diciannove, signora. Vedete? se ve lo dico io. Questa conciatara, quest'abito mi fa parere più vecchia. *(al conte.*

*nte* Convieni adattarsi all'uso comune. Ora non siete più nel ritiro.

*rl.* Non sono mai stata ritirata quanto ora. Oh, benedetta la campagna aperta!

*nte* Campagna aperta chiamate un orto, in cui vi conducevano a passeggiare? Qui degli orti non ne mancano, e di più belli, e di più grandi ancora. *(Giudizio.)*

*(piano a Carlotta.*

*ud.* Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti, che veramente è magnifico. La signora contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.

*nte* Via, ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno. *(a Carlotta.*

*rl.* Sì signora, vi ringrazio, verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento, farò qualche cosa nell'orto. Vedrà, che so piantare l'insalata, i ravanelli.

**Conte** Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sono la, è necessario, che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.

**Carl.** Non ho bagaglio io.

**Conte** La roba dei bauli. Andate con licenza di donna Claudia. *(Carlotta si alza)*

**Claud.** Volete privarmi della sua compagnia? *(Ho piacere per altre di restar sola.)* *(da parte)*

**Conte** Tornerà poi a fare il suo debito.

**Carl.** *(Ho da tornare, o non ho da tornare?)* *(al conte)*

**Conte** Vi chiamerò. Andate. *(Se va bene, è un prodigio.)*

**Carl.** Serva sua. *(a donna Claudia)*

**Claud.** Ho piacere di avere avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.

**Conte** Generose espressioni d'una padrona nostra.

**Claud.** Dove vale la mia insufficienza, vi prego di risparmiarmi.

**Conte** Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi? *(a Carlotta)*

**Carl.** Sì signora. All'onore di riverirla. *(parte correndo)*

## S C E N A IX.

*Donna Claudia ed il Conte.*

**Conte** *(Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.)* *(da parte)*

**Claud.** *(È stata molto male allevata questa signora costessa.)* *(da parte)*

**Conte** Ho fatto bene, cred'io a levar di dov'era la vera mia sorella.

**Claud.** Per dir il vero, così non vi consiglio prodursi se non acquista prima un poco di mondo.

**Conte.** Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile rimediarvi; e poi colla scorta di una dama sì gentile...

*laud.* Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l'accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, conte mio.

*onte* Son qui per ascoltarvi, signora.

*laud.* Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze.

*onte* Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l'astuccio?

*laud.* Sì; ma per accidente.

*onte* Come per accidente?

*laud.* Lo trovai in mano di Metilde.

*onte* (Quel briccone di Arlecchino!)

*laud.* E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa che non intendo.

*onte* (Convien indovinare per accomodarla, se sia possibile.) Io so certo, che mi son preso l'ardire d'inviarvi per Arlecchino un'astuccio.

*laud.* E non altro?

*onte* E una scatola ancora.

*laud.* La scatola me l'ha recata.

*onte* (Questa l'ho indovinata.)

*laud.* Ma l'astuccio era in mano della figliuola.

*onte* Chi sa, che diamine possa aver fatto colui? È uno sciocco da non valersene. Pure me ne valgo, perchè ha l'accesso libero in casa vostra; ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L'ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduta.

*laud.* Dissemi appunto, che aveva perduto l'astuccio.

*onte* Ecco, la cosa è così. Egli l'avrà perduto, e la figliuola l'avrà ritrovato.

*laud.* Questo ancora può darsi.

*onte* Ora l'avete voi l'astuccio?

*laud.* L'ho io.

*onte* La scatola?

*laud.* Ancora.

*onte* Ho piacere. (Come l'aggiusterò con donna Metilde?)

*Claud.* Vi ringrazio dunque...

*Conte* Non parliamo altro. Vi supplico d'aggradire.

*Claud.* Tant'è vero che l'aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso. Eccola qui con del rapè, che non è cattivo. *(tira fuori la scatola)*

*Conte* Sentiamolo, se vi contentate.

*Claud.* Mi fate onore. *(apre la scatola, il conte prende il tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del conte.)*

*Claud.* (Questo manichetto mi par di conoscerlo.)

*Conte* Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

*Claud.* Conte, favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo. *(accenna il manichetto)*

*Conte* (Diavolo! è il regalo della figliuola; non vorrei che lo conoscesse.)

*(finge di seguitare a prendere il tabacco)*

*Claud.* Si può vedere?

*Conte* Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare la camicia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.)

*(fingendo gustare il tabacco)*

*Claud.* (Questa renitenza m'insospettisce.)

*Conte* Compatite, ho voluto gustare sino all'ultima pipe il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

*Claud.* Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho comprati per don Eraclio, che pajono quelli stessi.

*Conte* Possono esser fatti dalla stessa mano.

*Claud.* Favorite. *(gli osserva bene)*

*Conte* Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha salvato la ragazza.)

*Claud.* Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che sono quelli; per ragione di un tal fatto gli ho avuti per meno di quello che varrebbero se non ci fosse.

*te* Quanto gli avete pagati, signora?

*id.* Ventisei paoli.

*te* Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal rezzo mi ha fatto dubitare, che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell'opinione.

*ud.* Gli avranno rubati a me dunque?

*te* Potrebbe darsi; e se sono vostri, ve li manderò ino a casa.

*ud.* No, no, teneteli pure, ho piacere che voi gli abbiate, ma vo' ben sapere da chi mi sieno stati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola, e la cameriera.

*te* Il sospetto non può cadere, che sopra la cameriera.

*ud.* Disgraziata, mi sentirà or ora.

*te* Non fate strepito per così poco, signora.

*ud.* Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

*te* Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

*ud.* La licenzierò come merita.

*onte* (Povera diavola! me ne dispiace, ma non so, che farle.)

(*da se.*)

*ud.* Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato!

*onte* Non v' inquietate ora fuor di proposito.

*laud.* Le mie gioje, povera me!

*onte* (Non vi è pericolo. Sono al monte; ma non crede, ch' io lo sappia.)

(*da se.*)

*laud.* E se mio marito giungesse a sapere, che mi mancassero gioje, o altro, farebbe il diavolo contro di me.

*onte* (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

*laud.* (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in prestito per ricuperare le gioje. Convien differire per ora.)

*onte* (Convorrà ch' io veda d'informare donna Metilde.)

(*da se.*)

*laud.* Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi

avesse rubato le gioje, per amor del cielo, che non sappia don Eraclio; ajutatemi voi a ricuperarle.

*Conte* Non pensate ora a simili malinconie.

*Claud.* Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi ajuterete voi, conte?

*Conte* Se la Jacopina vi avrà rubato la gioje, m'impegno da cavaliere di ricuperarle io.

*Claud.* Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi, che vada ad assicurarmene.

*Conte* Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

*Claud.* Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui e i nostri sospetti.

*Conte* No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Cispisco, che mi vorrebbe frecciare, ma non fa niente.)

## S C E N A X.

*Don Eraclio e detti.*

*Erac.* **C**onte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.  
*Conte* Sarò a ricevere le grazie vostre.

*Erac.* Condurrete la contessina ancora, chè Metilde desiderava di vederla.

*Conte* Verremo entrambi a recarvi incomodo.

*Erac.* (Gli ha dati?) *(piano a donna Claudia)*

*Claud.* (Non ancora.) *(piano a don Eraclio)*

*Erac.* (Sollecitate.) *(come sopra)*

*Claud.* (A casa con più comodo.) *(come sopra)*

*Erac.* (Vuol esser bella, se non le dà i mille scudi, o che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi, le ostriche di Venezia.)

*Conte* Prima del desinare sarebbe necessario che spicciasse un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

*Erac.* Andate subito, non perdetevi tempo.

*Conte* Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.

*Erac.* Ho mandate a prendere col servitore due amici

miei che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

*Laud.* Dal mio servitore? senza dirmi niente.

*Erac.* Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l'amico.

*Conte* Siete padrone d'accomodarvi.

*Erac.* Ehi? avete detto al conte la scoperta mia degli Eraclidi? *(a donna Claudia.)*

*Claud.* Non ancora.

*Erac.* Sentirete. *(al conte.)*

*Conte* Qualche novità della causa?

*Erac.* Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d'Ercole. Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.

*Conte* Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) *(parte.)*

## S C E N A X I.

*Donna Claudia, don Eraclio poi Carlotta.*

*Erac.* **N**on avete avuto tempo di dirghele?

*Claud.* Non ho trovato la via d'introdurmi. Ma a caso spero d'avermi aperto l'adito per poterlo fare.

*Erac.* Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

*Claud.* Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

*Erac.* Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del conte?

*Claud.* L'ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istruita nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.

*Carl.* Non è più qui mio fratello?

*Claud.* Non signora; è partito per un affare.

*Erac.* Ho il piacer anch'io di riverirvi, e conoscere la signora contessa, sorella del conte Nestore mio buono amico.

*Carl.* Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c'è mio fratello.)

*Claud.* Questi è mio marito. (a Carlotta)

*Carl.* Sì? Come si chiama?

*Erac.* Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

*Carl.* Me ne consolo.

*Erac.* Oggi verrete a desinare con noi.

*Carl.* Non so niente io.

*Claud.* Il conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.

*Carl.* Appunto cercava di mio fratello per domandargli che minestra voleva questa mattina.

*Erac.* Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, dacchè è nata al mondo, non ha veduto le soglie della cucina.

*Carl.* Oh, io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

*Claud.* In casa vostra? Non siete voi in ritiro?

*Carl.* È vero; ma... (Mi confondo.)

## SCENA XII.

*Il conte e detti.*

*Conte.* **L'**ho detto, che l'ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (in disparte.)

*Carl.* Eccolo mio fratello.

*Conte.* Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.

*Erac.* Avete riscossi i mille zecchini...

*Conte.* Ho ritrovato nell'uscir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.

*Erac.* Fatelo venire da noi.

*Conte.* Vedremo.

*Erac.* No, no, con libertà vi dico; fatelo venir da noi.

*Conte.* Vi supplico sollecitare.

*Erac.* Subito. Andiamo.

ATTO SECONDO

219

**Conte** ( Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Cogliero' un momento per avvisare donna Metilde.) Permettete-  
mi , ch'io vi serva. *(a donna Claudia .*

**Claud.** Ricevo le vostre grazie. *(gli dà la mano .*

**Erac.** Io servirò questa giovinotta.

**Carl.** Grazie. *(gli dà la mano :*

**Conte** Sorella , ricordatevi quel che vi ho detto.

*(parte con donna Claudia :*

**Carl.** Sì, sì. (Un' occhiata vezzosa.)

*(guarda con caricatura don Eraclio :*

**Erac.** Mi guardate in un modo... Siete losca?

**Carl.** Mi meraviglio di voi.

*(si stacca da don Eraclio .*

**Erac.** Favorite. *(le offre nuovamente la mano .*

**Carl.** Signor no; non sono nè losca, nè zoppa.

**Erac.** È una bella caricatura.

*(parte .*

**Carl.** Oh , benedetti i miei contadini!

*Fine dell' atto secondo .*

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Eraclio.

*Carlotta ed il conte Nestore.*

*Carl.* **C**he cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

*Conte* Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

*Carl.* Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissima colla serva.

*Conte* Appunto anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.

*Carl.* Ci potevate restar voi pure.

*Conte* Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, e distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa: in ogni discorso vostro c'entra la campagna, i ravanelli, l'aratro. Ora con un pretèsto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare, sino che si va a desinare.

*Carl.* E a che ora si desina in questa città?

*Conte* Per solito, tardi assai.

*Carl.* A quest' ora in villa da noi...

*Conte* Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

*Carl.* Non la dirò più.

*Conte* E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

*Carl.* In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.

*Conte* Male, malissimo. Voi non vi prendete 'soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.

*Carl.* E che cosa sono le convenienze?

*Conte* Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

*Carl.* Per esempio, con quella ragazza io ci stava volentierissima.

*Conte* Con qual ragazza?

*Carl.* Colla figliuola di quella donna, che è padrona di questa casa.

*Conte* E a una dama dicesi quella donna?

*Carl.* Che? non è donna come le altre?

*Conte* Convien distinguere il grado.

*Carl.* Basta, vi dico, che colla figliuola sua io ci stava volentierissima. Somiglia in tutto alla Menichina, che veniva con me in villa a lavorare nell'orto.

*Conte* Sì, questa bellissima cosa ho inteso, che l'avete detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

*Carl.* Che? è forse male il lavorare nell'orto? Mi ha detto ella pure, che vuole, che io le insegni piantare.

*Conte* Chi vi ha detto questo?

*Carl.* Metilde.

*Conte* Metilde? Donna Metilde si dice.

*Carl.* Perchè donna? Se non ha marito?

*Conte* Donna è titolo di onore.

*Carl.* Non lo sapea, che fosse cosa onorata l'esser donna senza aver marito.

*Conte* Voi non saprete nemmeno di essere quella ignorante che siete.

S C E N A II.

*Spasimo e detti.*

*Spas.* **E**cco, signore, la camicia, chè mi ha ordinato portare.

*Conte* Bene, andiamo in quest'altra camera, che vo' mutarmi. Venite meco, sorella.

*Carl.* Quante volte il giorno vi volete mutare?

*Conte* Venite, non pensate altro.

*Carl.* In villa da noi...

*Conte* In villa da voi, e in città da noi... *Contessa*  
andiamo. (*parte*)

*Carl.* Ha detto a me?

(*a Spasimo*)

*Spas.* A lei.

*Carl.* Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi, ch'è  
sono la signora contessa? (*a Spasimo*)

*Spas.* Lo so, per quel che dicono.

*Conte* Si viene, o non si viene?

(*dalla scena spogliato*)

*Spas.* Eccomi.

(*entra dal conte*)

*Conte* Animo. Venite voi pure. (*a Carlotta ed entra*)

*Carl.* Vengo. Che voglia, ch'io pure mi muti di cam-  
cia? Non crederei, perchè non ho altro che questa.

Oh, quant'imbrogli! Benedetta la mia campagna.

(*parte*)

### S C E N A III.

*Arlecchino, poi Spasimo.*

*Arl.* **M**e sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la  
perdita del scudo, che a vadagnarlo non ho fatto tan-  
ta fadiga, mà me despiase la burla che m'ha dà Gia-  
comina. Se savesso come far a tornarle a recuperar!  
Ma sarà difficile.

*Spas.* Buon giorno, amico.

*Arl.* Te saluto, busiaro.

*Spas.* Perchè mi dici bugiardo?

*Arl.* Perchè m'astu dito amigo?

*Spas.* Vi sono nemico forse?

*Arl.* Vu altri servitori se sempre nemici de quella zente,  
che gha la confidenza dei vostri padroni.

*Spas.* Io sono un servitore onorato.

*Arl.* Ti fa ben a dirlo, perchè se no tel disi ti, no ghe  
pericolo che nissun lo diga.

*pas.* Non diranno di me, che sono un furbo, come di te si dice.

*rl.* Ti gha rason, non ho mai sentio, che se diga furbo a un mamalucco co fa ti..

*pas.* Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

*rl.* Insegneme a robar, che la xe la to profession.

*pas.* Senti, Arlecchino, giuro, e possa essere impiccato se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più di quel che l'hai.

*rl.* Ti, ti me vorressi maccar el viso? e mi gh'ho più carità, me contento de romperte i brazzi con un tocce de legno.

*pas.* Provati.

*rl.* Adesso non gh'ho comodo de provar.

*pas.* Avrò comodo io di darti una manata per ora.

*(fa l'atto di dargli.)*

*rl.* Corpo del diavolo, se ti me darà una manata, mi te darò una gambata.

*pas.* Hai ragione, che sento venire il padrone.

*rl.* El vien a tempo, te farò veder chi son.

*pas.* Sta in cervello, non mi precipitare, chè a chi mi levasse il pane saprei levare la vita.

*rl.* (Non son Arlecchin, se no ghe la faccio pagar.)

SCENA IV.

*Il conte e detti.*

*Conte* **O**h, Arlecchino, di te appunto cercava. Ho bisogno di te.

*Arl.* E mi gh'ho bisogno de vussioria.

*Conte* Sentimi. *(lo tira in disparte.)*

*Arl.* Sior sì, che colù no senta i nostri secreti.

*(in modo che Spasimo lo senta.)*

*Spas.* Ma! ecco, chi ha fortuna! I bricconi. *(forte.)*

*Conte* Con chi l'hai tu? *(a Spasimo.)*

*Arl.* ( Ve dirò mi con chi el la gh'ha. )

( *piano al conte.* )

*Spas.* ( Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo. )

*Conte* ( Tu sai dei manichetti regalatemi da donna Metilde. )

( *piano ad Arlecchino.* )

*Arl.* ( Per grazia vostra me l'avè dito. )

*Conte* ( La madre sua gli ha veduti. )

*Arl.* ( E la li ha conossudi? )

*Conte* ( Sì certo. Io per salvar la fanciulla, ho detto-verli comprati. )

*Arl.* ( La crederà, che i ghe sia stadi rubadi. )

*Conte* ( Braviss mo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina. )

*Arl.* ( Gh'ho gusto da galant'omo. )

*Conte* ( Ma io non vorrei, che la povera disgraziata avesse a patire per cagion mia; tanto più, ch'ella mi ha fatto, e mi può fare de' buoni uffizj colla padrona sua. )

*Arl.* ( Se poderave donca... )

*Conte* ( Ascoltami. )

*Arl.* ( La diga pur. ) El magna l'aggio colù.

( *verso Spasimo.* )

*Spas.* ( Non crederei, che gli parlasse di me ora. )

*Conte* ( Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti che ho staccati ora della camicia dille che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov'erano d'accordo colla ragazza. )

*Arl.* ( Ho inteso. )

*Conte* ( E se mai non fosse a tempo, e la padrona volesse... )

*Arl.* ( Lassè far a mi. Ho inteso tutto. )

*Conte* ( Portati bene dunque. )

*Arl.* ( Me porterò da par mio. Ma bisogna, che anche ella, sior conte, la me faccia un servizio. )

*Conte* ( Chiedi; che cosa vuoi? )

*Arl.* ( E no bisogna dirne de no. )

*Conte* ( Ti abbisogna denaro? )

**Arl.** (Sior no, quel che me preme xe questo, che vossioria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo.)

**Conte** (Perchè? che cosa ti ha egli fatto?)

**Arl.** (L'ha dito cusì, che mi son el mezzan del so patron, e l'ha dito de pezo, che el so patron el vien quà a far l'amor colla fia, e colla mare.)

**Conte** (Ha detto?)

**Arl.** (Sior sì; e po l'ha dito, che per rabbia, che per invidia el vuol dir a tutti, che mi ve fazzo el mezzan con tutte do.)

**Conte** (Indegno!) Vieni qui. (a Spasimo.)

**Spas.** Signore.

**Conte** Su questo punto vattene dal mio servizio.

**Spas.** Io? Che cosa ho fatto, signore?

**Conte** Tant'è. Vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.

**Arl.** (ride.)

**Spas.** Lo so, perchè mi fa questo tratto.

**Conte** Non replicare.

**Spas.** Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario, che avanzo.

**Conte** Bene. (mette le mani in tasca.)

**Arl.** (Vustu, che la comoda mi sta faccenda?)

(piano a Spasimo.)

**Spas.** (Dove ho d'andar ora, povero disgraziato?)

**Arl.** (Se ti vol, m'impegno de farte restar in casa.)

(come sopra.)

**Spas.** (Fallo dunque, per coscienza almeno.) (Quando bisogna, convien dissimulare.)

**Arl.** La senta...

(piano al conte.)

**Conte** (Tieni, dagli questo zecchino.)

**Arl.** (Sior sì subito.) Vustu spender sto zecchin per restar in casa?

(piano a Spasimo.)

**Spas.** (Sì, te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

**Arl.** (Sior conte, cossa vorla far, el xe pentio quel po-

ver omo . Se la lo manda via , la disperazion lo farà parlar . Per mi ghe perdono ; la ghe perdona anca vussioria per sta volta . ) ( *piano al conte* .

*Conte* ( Ma se si abusa della mia bontà ... )

*Arl.* ( Fazzo mi la sigurtà per elo . Povero diavolo , el me fa peccà . ) ( *piano al conte* .

*Conte* ( Basta , è un servitore che mi comoda , digli , che abbia giudizio per l' avvenire . )

*Arl.* ( Starò in guardia , e se me n' incorzerò gnente gnente . ) ( *piano al conte* . ) Senti a istanza mia el padrone te perdona . Abbi giudizio per l' avegnir .

( *a Spasimo forte* .

*Spas* Io non so di aver mancato ...

*Arl.* E circa el salario , ora siete del pari ...

*Conte* Ho pagato il mese al briccone .

*Arl.* Sior sì , nol pretende altro .

*Spas.* Per altro , signor padrone ...

*Arl.* Via , via , che avemo da descorrer tra lu , e mi .

*Spas.* Vorrei almeno ...

*Conte* Basta così , vattene .

( *a Spasimo* .

*Spas.* ( Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura . )

*Arl.* Via , via , caro ti , lasseme col patron ; e non t' indubitar che son quà per ti . Te sarò bon amigo , vustu altro ? se el te volesse licenziar , vien da mi , che ti farò un' altra volta la carità senza interesse , de buon cuor .

( *a Spasimo* .

*Spas.* ( Birbonaccio ! Può essere , che quello zecchino ti costi caro un giorno . Faremo a farsela una volta per uno . )

( *parte* .

*Conte* Che volevi tu dirmi ?

( *ad Arlecchino* .

*Arl.* Gnente altro , se no , che vussioria dorma i so sonni sora de mi . Che con Giacomina so come , che me ho da regolar ; che tutto anderà ben ; che i manichetti i tornerà al so posto dove i giera . Che Arlecchin sarà sempre el gran Arlecchin ; che vago subito per servirla . ( Che ho vadagnà un zecchinetto , e gh' ho speranza de recuperar el mio scudo . ) ( *da se e parte* .

## S C E N A V.

*Il conte, poi il dottore.*

**Conte** **È** un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo' avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggio il procuratore di don Eraclio.. Ho curiosità di asper, come vada la causa del suo palazzo.

**Dott.** Serve del signor conte.

**Conte** Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

**Dott.** Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

**Conte** Che vale a dire?

**Dott.** Vengo a mangiarmi un pezzo di cappon, delle ostriche, e della buona vitella.

**Conte** Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

**Dott.** Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa e senza riputazione.

**Conte** E la figliuola sua reaterà nuda per cagione del padre?

**Dott.** Dubito che sarà così.

**Conte** Ed io dubito ne sappiate poco, signor dottore.

**Dott.** La ragione de'creditori prevale a tutto.

**Conte** Questa ragione che prevale nel foro, non mi convince, che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

**Dott.** Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio? la moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi e certi ed indubitati.

**Conte** Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

**Dott.** Sarà un anno incirca.

**Conte** E la campagna ultimamente venduta; non son sei mesi, che l'ha alienata.

**Dott.** È vero.

**Conte** S'egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo, e la

villa, per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretensioni dei creditori, si potrebbero recuperare i beni dalle mani del compratore?

*Dott.* Si potrebbe in tal caso, ma non l'ha fatto.

*Conte* E se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?

*Dott.* Come?

*Conte* Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo, ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni credito posteriore; e voi di tali contratti ne'avrete fatti.

*Dott.* Mi maraviglio, sono un galantuomo, signore.

*Conte* Siete un galantuomo, lo so benissimo, ma la carità verso una povera figlia...

*Dott.* Oh, questo poi...

*Conte* E cento zecchini di regalo vi faranno studiare il modo di mettere al coperto, con un contratto fittizio, le ragioni di una fanciulla innocente.

*Dott.* Veramente fa compassione quella ragazza.

*Conte* Resterobbe miserabile per cagione del padre.

*Dott.* Non è dovere, che le di lui pazzio la riducano a tali estremi.

*Conte* Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?

*Dott.* Sì, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

*Conte* Bravo, signor dottore; fate che la carità v'instruisca.

*Dott.* Potrebbe figurare, che donna Claudia avesse partorito in dote a don Eraclio una somma considerabile e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

*Conte* Così con due ragioni alla mano avrebbe più a portata di mano la difesa.

*Dott.* Certamente: *virtus unita fortior*.

*Conte* Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani.

*Dott.* Con chi avrebbe a fare il contratto di nozze della ragazza?

*nte* Con chi? ardo anch'io di carità come voi; si può  
are con me.

*ott.* E vossignoria si piglierà volentieri quel buon boc-  
concino di donna Metilde.

*nte* Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo  
e della campagna.

*ott.* E la campagna e il palazzo sarà poi del signor  
conte Nestore, *uxorio nomine*.

*nte* Così è, il mio caro dottore.

*ott.* E don Eraclio resterà senza niente.

*nte* Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

*ott.* Per effetto dell'amore del signor conte Nestore.

*nte* E della carità del dottore.

*ott.* Ma facciasi presto quello che s'ha da fare: *peri-  
culum est in mora*.

*nte* I cento zecchini saranno pronti.

*ott.* Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

*nte* Andiamo dunque...

*ott.* Lo faremo dopo i capponi.

*nte* Sì, caro, come volete.

*ott.* (Gfan buona creatura, che è questo conte!)

(parte.)

*nte* (È par caritatevole questo dottore!)

(parte.)

S C E N A VI.

Camera di donna Claudia.

*Donna Claudia e la Jacopina.*

*laud.* **T**ant'è, vattene immediatamente di questa casa.

*ac.* Perchè, signora, mi discaccia così?

*laud.* La roba mia non ha da esser sicura in casa?

*ac.* In quattro anni, che sono al di lei servizio, gli è  
mai mancato niente, signora?

*laud.* I quattro anni passati non servono a giustifica-  
re la mancanza dei manichetti.

*Jac.* Ma io lo giuro che non ne so niente.

*Claud.* Ed io so che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza; e sia o in un modo, o nell'altro, ho giusta ragione di licenziarti.

*Jac.* Ha ella guardato ben bene per tutto?

*Claud.* Ho guardato dov'erano; e poi, che serve? Se che sono stati venduti.

*Jac.* Si saprà dunque chi gli ha venduti; e se vi sono de' ladri in casa si vedrà, ch'io non ne ho colpa.

*Claud.* Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme, ch'ella sen vada per poter sostenere col conte la mancanza delle gioje mie.)

*Jac.* Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un'ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.

*Claud.* (Ha ragione, per dirla; ma la riprenderò per meco, e sarà risarcita.)

*Jac.* Abbia carità, signora, d'una povera donna, che non ha altro al mondo, che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

*Claud.* Per ora vattene; dappoi la discorreremo.

*Jac.* Ma se vado via con questa maschera in viso...

*Claud.* Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzi con placidezza; ma se non parti subito, saprò far andare in un modo, che ti sarà di eterna vergogna. Vattene, insolente, e fa che questa sera qui non ti venga, altrimenti sarà peggio per te, te lo giuro sull'onore mio. (parte)

## SCENA VII.

*La Jacopina, poi Arlecchino.*

*Jac.* **M**eschina di me! Ecco il bel guadagno che ho fatto in quattro anni per poco salario, e a soffrire stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L'andarmene sarebbe il meno, spiace mi la riputazione.

me, che posso perdere; e senza colpa, povera me, senza colpa.

*rl.* Quella zovene, ve saludo.

*ic.* (Ci mancava costei ora.)

*rl.* Cossa gh'aveu, che me parè stralunada?

*ic.* Ho quel che ho: e voi lasciatemi stare.

*rl.* Cossa ghe vorria per rallegrarve? un altro scudo?

*ac.* Nemmeno cento basterebbono a consolarmi.

*rl.* Torneme a dar el mio scudo, che mi ve consolo subito subito.

*ac.* In vece di consolarmi, voi mi recate più noja.

*rl.* No me lo volè dar el mio scudo?

*ac.* No; andate al diavolo.

*rl.* Eppure vorave far un' altra scommessa con vu.

*ac.* Di che?

*rl.* Che me tornerè a dar el mio scudo.

*ac.* Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo, che le vostre buffonerie.

*rl.* Mi el so quel che ve fa sbacchettar la luna.

*ac.* (Che lo avesse già detto la padrona, non crederei.)

*rl.* Anca sì, che i ve manda via de sta casa?

*ac.* Perché?

*rl.* Per un per de manichetti. Ah! L'oggi indovinata?

*ac.* (Povera me! La riputazione è perduta.)

*rl.* Ma mi so dove i xe quei maneghetti.

*ac.* Caro Arlecchino, ajutatemi.

*rl.* Ah! ah! caro Arlecchino adesso?

*ac.* Per carità, ditemi dove sono.

*rl.* Tolè, veli quà.

(*li fa vedere.*)

*ac.* Sono quelli poi?

*rl.* I conosseu?

*ac.* Li conosco.

*rl.* Vardeli ben.

(*li mostra spiegati.*)

*ac.* Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.

*Arl.* Cossa gh' voleu dir? Chè vu li avè tolti per donarmeli a mi?

*Jac.* Sono pazza io a dir questo.

*Arl.* Se no la dirè vu sta cossa la dirò mi.

*Jac.* Mi volete dunque precipitare.

*Arl.* Anzi voggio farve del ben.

*Jac.* Ma come?

*Arl.* Se mi ve dago sti maneghetti; se vu disè di averli trovadi in qualche altro logo, la padrona li gh' ha avanti sera, la lo crede, la se comoda, e per vu no gheza gnente de mal

*Jac.* Datemeli dunque.

*Arl.* Oh, questo xe el punto dove che ve voleva.

*Jac.* Stà in vostra mano il rendermi la riputazione.

*Arl.* Recipe. Uno scudo.

*Jac.* Il vostro scudo vorreste?

*Arl.* Se volè i maneghetti.

*Jac.* (Converrà poi darglielo.)

*Arl.* E cusì, cossa risolvemio?

*Jac.* Lo scudo me lò avete donato.

*Arl.* Donà, o barà; se volè i maneghetti, fora el scudo.

*Jac.* Eccolo.

*Arl.* Demelo quà.

*Jac.* Tenete.

(glielo dà.)

*Arl.* Caro el mio caro scudo, te baso, te torno a basar.

Poveretto! t'aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t'aveva perso, la mia bona testa t'ha savestò recuperar.

*Jac.* Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già la mal'azione di negarmeli ora.

*Arl.* Meriteressi adesso, che no i ve li dasse, per refarme della minchionada che m' avè dà. Ma son galantom, tolè i maneghetti, tegnili; sappiè per mia g'oria, e per vostra mortificazion, che sti maneghetti i xe stadi tolti da donna Metilde; che ela li ha donadi al sior conte; che sior conte m' ha ordenà de darveli a vu, perchè vu i metè dove i giera, e mi, servindome de

sta bona occasion, v'ho restituido la burla, ho recuperà el mio scudo, e ve son profundissimo serviter.

(parte.)

te. Ah galeottaccio! me l'ha fatta... Pazienza! Sento gente. Vado a riporli. Ma no! dirò d'averli trovati, Brava la signorina! gli ha presi per regalare l'amante, ed io poveraccia... Quante volte così succede! Viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s'incolpa la povera servitù.

(parte.)

## S C E N A V I I I.

Altra camera.

*Donna Claudia ed il conte Nestore.*

*Claud.* Credetemi, son disperata.

*Conte* Eppure il cuore mi dice, che le gioje vostre non sieno state rubate.

*Claud.* Ma nel mio burò non ci sono.

*Conte* Credo benissimo che non ci sieno.

*Claud.* Dunque mi sono state rubate.

*Conte* Non potrebbero essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?

*Claud.* Dove mai?

*Conte* Se fossero per accidente sul Monte pubblico, non sarebbero in salvo?

*Claud.* Lo sapete anche voi dunque, che sono al Monte?

*Conte* Parmi averlo sentito dire.

*Claud.* Ma mio marito non ne sa niente.

*Conte* Può essere. (Se le ha egli stesso impegnate.)

*Claud.* Ecco, mi sono state rubate, ed impegnate sul Monte.

*Conte* Chi mai può aver commesso un tal furto?

*Claud.* La Jacopina.

*Conte* Dov'è la Jacopina? interrogiamola un poco.

*Claud.* Non c'è quella indegna; l'ho discacciata di casa.

*Conte* Male, prima di assicurarsi del suo delitto?

**Claud.** Ne son certa. L'ho licenziata, ma le farò tener dietro, perchè non fugga.

**Conte** Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?

**Claud.** Quello dei manichetti.

**Conte** Siete voi certa, che questi sieno dei vostri?

*(le fa vedere i suoi manichetti.)*

**Claud.** Questi? Non mi pare. Non sono quelli che avete quand'io era da voi.

**Conte** Perdonatemi; volete voi, che a quest'ora mi sia levata la camicia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (Si assomigliano almeno.)

**Claud.** Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.

**Conte** E ve gli ha rubati la Jacopina?

**Claud.** Senz'altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioje; e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito, e altri che voi, conte, non mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.

**Conte** (Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente.)

**Claud.** Voglio credere, che non diffiderete della puntualità mia.

**Conte** Oh, pensate! ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un pò meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.

**Claud.** Ci ho guardato vi dico, e poi, che ho da guardare? se sono quelli che avete voi alle mani.

**Conte** Ecep la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...

**Claud.** Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX.

*Jacopina e detti.*

**Jac.** Signora, i suoi manichetti...

**Claud.** Eccoli lì dove sono. (*accenna quelli del conte.*)

E tu gli avrai rubati e venduti.

**Jac.** Io non sono capace, e però le dico...

**Claud.** E chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje.

**Jac.** Sì, signora, chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje. I manichetti eccoli qui. Le gioje, vada al monte, che le ritroverà quando vuole.

**Claud.** Quai manichetti sono questi?

**Jac.** Quelli che erano nel cassetto.

**Claud.** Non è vero, ne avrai ritrovato un paio di simili per accomodarla meco; nel cassetto, non c'erano. E tu vattene tosto di questa casa.

SCENA X.

*Donna Metilde e detti.*

**Met.** Signora, non istia a gridare la Jacopina per i manichetti, poichè io gli ho levati dal cassetto, e posti nel mio armadio.

**Claud.** Per qual ragione far questo?

**Met.** Per attaccarli ad una camicia del signor padre.

**Claud.** Spetta a voi di farlo? (*adirata.*)

**Met.** Compatisca. (*Se l'è creduta.*)

**Claud.** Riponeteli. (*alla Jacopina.*)

**Jac.** Sì, signora. (*Se l'è bevuta...*)

**Claud.** Nascono di quei casi... (*al conte.*)

**Conte** Sono accidenti. (*L'è andata bene.*)

**Claud.** Tocca a voi il custodire la biancheria. Andate. (*alla Jacopina.*)

Jac. Dove, signora?

Claud. A far quel che occorre nella mia camera.

Jac. (Via via, lo scudo l'ho speso bene.) (parte.)

S C E N A X I.

*Donna Claudia, il conte e donna Metilde.*

Claud. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje.)

Conte Ho piacere, che siate certificata dell'onoratezza della cameriera. (a donna Claudia.)

Claud. Sì, per ora... (Sono mortificata.)

Conte (Vi ringrazio de' manichetti.)

(piano a donna Metilde.)

Met. (Accettate il buon animo.) (piano al conte.)

Claud. Conte, sentite. (Delle gioje, che vogliamo dire sia stato?) (piano al conte.)

Conte (Ritourneranno per quella strada medesima, per cui sono andate.) (piano a donna Claudia.)

Claud. (Dubito, ch'egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me l'ha impegnate.) (da se.)

Conte (Se vi si propone di maritarvi, dite di sì?)

(piano a donna Metilde.)

Met. (Se fosse con voi.) (piano al conte.)

Conte (Può essere che sia con me...)

(piano a donna Metilde.)

Claud. Parlate con me, conte, non date pascolo alle scioccherie di Metilde.

Conte Sono ai vostri comandi. (a donna Claudia.)

Met. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze!)

SCENA XII.

*Don Eraclio e detti.*

**C**onte, ho ordinato in tavola.

*Conte* Son qui a ricevere le grazie vostre.

*rac.* Dov' è la contessina vostra, che non la veggo?

*Conte* Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Andrò a chiamarla quando sia in tavola.

*rac.* Ho una bottiglia di canarie vecchio di dodici anni; l'ho sempre serbata per un'occasione d'impegno; oggi in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bere alla salute di Ercole.

*Conte* Prima che vadasi alla sboccatura della bottiglia, frattanto che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.

*Erac.* In giorno di tanta festa non mi parlate d'affari. (I mille scudi gli ha dati?)

*(piano a donna Claudia.)*

*Claud.* (Non ancora.)

*(piano a don Eraclio.)*

*Erac.* È venuto l'amico vostro dei mille zecchini?

*(al conte.)*

*Conte* Non si è veduto.

*Erac.* (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi?

*(al conte.)*

*Conte.* Spiacemi, che le dame stieno in disagio.

*Claud.* Partirò, se il volete.

*Conte* Non signora, desidero che restiate, ma accomodata.

*Claud.* Sediamo dunque; Metilde, andate.

*Met.* (Già me l'aspettava.)

*Conte* Permettetele in grazia mia, ch'ella resti.

*Claud.* Resti per compiacervi. Sediamo.

*Erac.* Passate di qua, conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo.)

*Conte.* (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate. *(siede all'ultimo luogo, e tutti siedono.)*

*Met.* (Son curiosa di sentire se mi propongono que che mi ha detto.)

*Conte* Don Eraclio, non fate che quello che ora vidi-  
co, vi turbi l'animo, poichè alla fine resterete più  
consolato.

*Erac.* Dite pure. (Se venissero i mille scudi!)

*Conte* La causa del palazzo è perduta.

*Erac.* Se non la posso perdere.

*Conte* Non la dovrete perdere; ma in oggi non si fa  
caso della nobiltà, e del merito. Ve lo dico con di-  
spiacere: questo palazzo non è più vostro.

*Erac.* E dove anderà ad abitare un' uomo del mio ca-  
rattere?

*Conte* In una delle trentasette città.

*Erac.* Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest' ora?  
Perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

*Conte* Voglio anzi, che mangiate con maggior quiete,  
con maggior piacere.

*Erac.* Consolatemi, amico, fate che non mi pajano amari  
quei due capponi.

*Claud.* Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

*Conte* Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo  
rimedio.

*Erac.* Voi ci potete ajutare: (al conte:

*Claud.* Voi, conte, colla vostra mente, coll'assistenza  
vostra.

*Conte* Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quel-  
la fanciulla, quella damina, quell' unica vostra fi-  
gliuola.

*Erac.* Come?

*Claud.* In quel modo?

*Met.* (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signo-  
ra madre.)

*Conte* Maritandola, assegnandole in dote il palazzo e  
la campagna ultimamente vendute: con un contratto  
• anteriore ai debiti, ed alla vendita rispettiva, (pia-  
no guardando che alcuno non senta) tutto si sal-

va, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genere l'utile, il decoro, e la convenienza.

*Met.* Il consiglio non può essere più bello.

*laud.* Tacete voi. *(a donna Metilde.)*

*rac.* Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

*onte* Se l'affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo, per il palazzo almeno.

*rac.* Non vorrei, che mi si facesse un affronto.

*onte* L'amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

*laud.* (Ah, questa sua esibizione mi desta un'orribile gelosia.)

*Met.* Il signor conte mi prenderebbe soltanto per far piacere 'a mio padre?

*onte* Anzi la mia inclinazione...

*laud.* Acchetatevi, sfacciatella; voi non meritate, che il conte s'induca a desiderarvi, che in grazia nostra. E son sicura, che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa, senza il sacrificio del cuore.

*onte* Non vi è strada migliore di questa, signora.

*rac.* Ah, conte, sapete voi chi sono?

*onte* Lo so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice...

*rac.* Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

*onte* Che vorreste dire perciò?

*rac.* Siete conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

*onte* Non ho trentasette città nei miei titoli, ma posso avere trentasette migliaja di soudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

*Met.* È un bel feudo trentasette migliaja di scudi.

*Claud.* (Morirei dall' invidia, se ciò accadesse.)

*Erac.* Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d' Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando donna Metilde.*) Sperava io collocarla con qualche illustre propapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvisi dubito darla a voi, quando anche foste discendente di Carlo Magno.

*Conte* Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d' Ercole nell' estrema miseria? vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità a sposar un cittadino, un mercante, e forse un bottegaio ancora?

*Erac.* Morirei disperato.

*Conte* Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meno per non precipitare più al fondo.

*Erac.* Nobilissima dama, che dite voi?

*Claud.* Dico io, che piuttosto... (*Ah, non so che dire.*)

*Conte* (Signora, non perdetevi di vista le gioje vostre.)

*Claud.* (Come si potrebbero recuperare?)

*Conte* (Coll' accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.)

*Claud.* Cavaliere, che risolvete? (*a don Eraclide*)

*Erac.* Non saprei... Son confuso.

*Conte* Ricordatevi, che le trentasette città che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè pane per satollarvi.

*Erac.* Ah, la nobiltà è un gran bene; ma una buona vola è la mia passione.

*Claud.* Costei non merita che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.

*Erac.* Orsù, facciasi un' eroica risoluzione. (*s' alza*)  
*Conte*, il merito vostro è sì grande, che vi rende

guo del sangue nostro. Soffri, Ercole, in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più che si può l'onore della famiglia. Metilde è vostra, e andiamo a soleunizzare le nozze in un festoso convito. *(parte. conte Potrà chiamarmi ben fortunato...*

*laud.* Non mi credeva mai, conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.

*onte* Donna Claudia, se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse...

*laud.* Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi.

*(a donna Metilde.*

*let.* Signora, se deve esser mio sposo...

*laud.* Ei non lo è per anche.

*let.* Ma lo sarà.

*(parte.*

*laud.* Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei.

*(al conte.*

*onte* Mi credete indegno d'imparentarmi con voi?

*laud.* Fin' ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell'odio mio.

*onte* Signora, confidatemi l'arcano delle gioje vostre.

*laud.* Ah! non so che dire. Conte, compatitemi alfin son donna, e non vi dico di più.

*(parte.*

*onte* Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilita gli altieri, che l'ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da se stessa la sua fortuna.

*(parte.*

S C E N A XIII.

*La Jacopina ed Arlecchino.*

*ac.* **C**he mi andate voi dicendo di questo vecchio?

*trl.* Ve digo, cho la xe la più bella cossa del mondo.

L'è arrivà in Cremona el padre del conte Nestore.

*ac.* Che importa a me-del padre del conte Nestore?

*trl.* V'importerà co lo vederè, perchè l'ha da esser una bella scena.

*Jac.* È un cavaliere di garbo?

*Arl.* È come!

*Jac.* Si vede che sia veramente di quella nobiltà, che conta il di lui figliuolo?

*Arl.* Anzi a vardarlo se ghe conosse in lu una nobiltà strepitosa.

*Jac.* Ricco?

*Arl.* Ricchissimo.

*Jac.* Vestito bene?

*Arl.* Magnificamente.

*Jac.* E dove si trova?

*Arl.* L'è quà, che el vorave veder i so do fioli.

*Jac.* Lo sanno eglino ch'ei sia arrivato?

*Arl.* No i lo sa guancora. El ghe vol comparir all'in provviso. Per far che la burla sia più bella lo pod condur co i xe a tola.

*Jac.* Fatelo venire innanzi, chè ho curiosità di vederlo.

*Arl.* Vederò el fior della nobiltà.

*Jac.* Mi metterà in soggezione.

*Arl.* Gnente, el xe un agneletto. La favorissa, patron la vegna avanti.

## SCENA XIV.

*Messer Nibio e detti.*

*Nib.* **D**ove sono questi figliuoli?

*Jac.* Chi è costui?

*(ad Arlecchino)*

*Arl.* El padre del conte Menestra.

*Jac.* Voi mi burlate.

*(ad Arlecchino)*

*Arl.* Domandeghelo a elo.

*Jac.* Voi siete il padre del conte Nestore? *(a Nibio)*

*Nib.* Sì, io sono il padre di quello, che si fa credet conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura; e stimo più l'onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.

*Jac.* Oh bella, oh bella davvero!

*Arl.* No ve l'oggio dito? *(alla Jacopina.)*

*Jac.* Come si chiama vostro figliuolo? *(a Nibio.)*

*Nib.* Pasquale.

*Jac.* E la figlia?

*Nib.* Carlotta.

*Jac.* La contessa Carlotta?

*Nib.* Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello.

L'ho seguitata sulle tracce ayute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest' uomo dabbene... *(accenna Arlecchino.)*

*Arl.* Ma gh'ha volesto del bello e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile, che mi me insoniasse, che el conte Menestra fusse missier Pasquale.

*Nib.* Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli?

*Jac.* Saranno a tavola coi miei padroni.

*Nib.* Dite loro, che è qui suo padre.

*Jac.* Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?

*Arl.* El m'ha dito, che el gh'ha nome Nibio.

*Jac.* Andiamo. *(Diceste bene, che la scena voleva esser graziosa.)* *(ad Arlecchino.)*

*Arl.* *(A vu mo tocca a farla ancora più bella.)*

*(a Jacopina.)*

*Jac.* Lasciate fare a me, che la vo' condire. *(ad Arlecchino.)* *(Mi vo' godere le mie padrone, che si credevano esser servite dall'illustrissimo signor conte.)*

*(parte.)*

*Nib.* Non vo' che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia: sono un' uomo d'onore, e tal sarò finchè io vivo.

*(parte.)*

*Arl.* Voggio andarmelo a goder anca mi sior conte. Oh, quanti de sti conti incogniti, se se podesse veder de chi i xe fioli, i deventerave tanti Pasquali! *(parte.)*

## S C E N A X V.

Sala con tavola apparecchiata.

*Don Eraclio, il dottore, poi donna Claudia  
è donna Metilde.*

*Erac.* Già il conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.

*Dott.* Dopo desinare? Si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco rovinato.

*Erac.* Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.

*Claud.* Ecco a che siamo ridotti, per cagione delle vostre pazzie. *(a don Eraclio.)*

*Erac.* Non mi guastate ora il piacer della tavola.

*Met.* Finalmente il signor conte non è un villano.

*Erac.* Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Deianira?

## S C E N A X V I.

*Il conte, Carlotta e detti.*

*Conte* **E**ccoci qui a godere delle vostre finenze.

*Carl.* A quest'ora si desina? A quest'ora in villa da noi...

*Conte* In campagna si fan le cose diversamente. *(Finis-  
tela con questa villa.)* *(piano a Carlotta.)*

*Erac.* Venite qui, contessina, sedete presso di me.

*Conte* Non vi prendete incomodo. *(a don Eraclio.)*

*Erac.* La voglio qui, vi dico.

*Carl.* Mettetemi dove volete: ma datemi da mangiare, chè non posso più. *(siedono don Eraclio, e Carlotta vicini.)*

**Claud.** (Andiamo a mangiare tanto veleno.) (siede presso don Eraclio.)

**Met.** (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.)

**Claud.** Venite qui voi. (a donna Metilde.)

**Met.** Starò qui, signora. (un poco lontana.)

**Claud.** Venga qui il conte dunque.

**Met.** Ci verrà io dunque. (Non lo voglio vicino a lei.) (siede.)

**Erac.** Conte, vicino alla sposa.

**Conte.** Starò qui presso di mia sorella. (Non vorrei, che mi facesse delle male grazie.)

**Met.** Pazienza! Vedo il bell'amore che ha per me il signor conte.

**Conte** (Ha ragione!) Son qui, signora, perdonate, se non ardiva... (siede vicino a donna Metilde.)

**Dott.** Ed io qui dunque. (siede vicino a Carlotta.)

**Carl.** Chi siete voi, signore?

**Dott.** Son il dottore Melanzana per ubbidirla.

**Carl.** Ho piacere di stare vicina al dottore, ce n'era uno, che mi voleva bene in villa da noi.

**Conte.** Via, contessina, non parlate ora del dottor della villa.

**Erac.** In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa. (dà un tondino di zuppa a Carlotta.)

**Carl.** Così poca me ne date? (a don Eraclio.)

**Conte** (Oh, povero me!)

**Claud.** Ne volete dell'altra? (a Carlotta.)

**Carl.** Sono avvozza a mangiarmene sei volte tanta.

**Conte.** Contessina! (ironico.)

**Erac.** Eccovi dell'altra zuppa.

**Carl.** Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi. (mangia velocemente.)

**Erac.** Qual'è la minestra che più vi piace?

**Carl.** Maccheroni, fagioli, cose di più sostanza.

**Conte** (Mi vuol far disperare costei.)

**Claud.** È molto delicata di gusto. (ironica.)

**Carl.** Quando ho mangiato una buona minestra, non penso ad altre.

**Conte** Le avvezzano così nel ritiro .

**Carl.** Datemi da bere .

**Dott.** Così presto ?

**Carl.** Si beve bene quando si ha sete in villa da noi .

**Conte** ( Non ce la conduco più per un pezzo . )

( *servitore porta i capponi* ,

**Erac.** Ecco i capponi , conte , ecco i capponi . Eccoli , signor dottore .

**Carl.** Anche da noi se ne mangiano di questi .

**Erac.** Sapete trinciare voi ?

( *al conte* .

**Conte** Non ho grande abilità , per dirla .

**Erac.** Voi , dottore sapete trinciare ?

**Dott.** Non signore , dispensatemi .

**Carl.** Che vuol dir trinciare ?

**Erac.** Tagliare , far le parti , spezzare .

**Carl.** Nessuno sa far le parti , nessuno sa spezzare di voi ?

Siete bene ignoranti , taglierò io .

**Conte** Eh via , non fate di queste scene . . .

**Carl.** Sentite , che caro signor fratello ! Pare , ch'io non sappia far niente . Ci vuol tanto a spezzare un capponne ? Si fa così da noi .

( *prende il cappone per romperlo colle mani* .

**Conte** Fermatevi , dico .

**Erac.** Non me lo rovinato .

( *leva il piatto* .

**Claud.** Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella ?

**Conte** La contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie : ecco il profitto che ne ha ricavato .

**Claud.** Par impossibile che ella sia nata con civiltà .

**Met.** Quando sarà mia cognata le insegnerò io il costume civile .

**Carl.** Ho da essere vostra cognata ?

**Conte** Sì certo . Non ve l'ho detto , che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde ?

**Claud.** Don Eraclio , pensateci bene prima di farlo .

**Erac.** Lasciatemi mangiar per ora .

**Conte** Signora , porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia ?

( *a donna Claudia* .

*Dott.* Il contratto è steso, e dopo aver mangiato, noi lo stipuleremo.

*Met.* Spicciamoci presto dunque.

S C E N A VII.

*La Jacopina e detti, poi messer Nibio.*

*Jac.* **C'** è uno, che domanda del signor conte.

*Conte* E chi è che mi vuole?

*Erac.* Sarà quello dei mille secchini. Fatelo venire innanzi.

*Conte* Si può sapere chi sia?

*Jac.* Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia, per goder la bella scena.)

*Erac.* Vediamolo chi è, fatelo venire.

*Jac.* Subito. (Oh, come vuol restar brutto il signor conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroucina.) (parte.)

*Erac.* Se fosse quello che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato potrà contarlo qui sulla tavola.

*Conte* Ohimè! chi vedo mai?

*Nib.* Con licenza di lor signori.

*Carl.* Mio padre.

*Erac.* Un villano? che vuoi tu qui? (adirato.)

*Nib.* Vengo in traccia de' miei figliuoli.

*Erac.* E dove sono i figliuoli tuoi?

*Nib.* Eccoli qui: Pasquale e Carlotta.

*Erac.* Come! (tutti si alzano.)

*Claud.* Che dice?

*Conte* (Son perduto,) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.

*Nib.* Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?

*Carl.* Mi meraviglio di voi, fratello, che strapazziate così nostro padre. Sì, signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figliuolo.

*Erac.* Ercole, Ercole, dove sei?

*Conte* (Ah, che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza; sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori... Io sono... Mi meraviglio di chi non crede... Ora ora... Vi farò conoscere chi sono.

(*smarrito e parte.*)

*Erac.* Sangue degli Eraclidi assassinato!

*Nib.* E tu, tristarella che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre, per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d'intorno, e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro, e la servitù di tuo padre.

*Carl.* Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete dato, vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli.

(*parte.*)

*Erac.* Ercole, Ercole dove sei?

## SCENA ULTIMA.

*Arlecchino e detti.*

*Arl.* **E**rcole fa umilissima riverenza a lor signori, e el ghe fa saver, che sior conte bona testa in sto punto l'ha trovà el cavallo del conte Nibio so padre, el gha montà suso, l'è andà fora della porta della città, el va via de galoppò per paura de esser fermà.

*Nib.* Povero me! il temerario mi fugge, ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò recuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo, ma da quello che intesi dire di voi, prima d'entrar qui dentro, credo, che siate pazzi voi pure niente meno di lui. (*parte.*)

*Arl.* L'ha dito una sentenza de Ciccon.

*Claud.* (Resto attonita, non so parlare.)

*Arl.* Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier.

(*a donna Claudia.*)

*Mef.* Povera me! son rovinata. Se non posso averlo come il conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.

*Arl.* Co l'è cusì la-fazza capital de Arlecchin.

(a donna *Mesilde*.)

*Claud.* Ecco il frutto della vostra condotta.

(a don *Eracleo*.)

*Erac.* A me rimproveri? Chi faceva le grazie al conte, io, o voi?

*Claud.* Avete ragione, non so che dire; fra le vostre, e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

*Erac.* Signor dottore, che sarà di me povero cavaliere?

*Dott.* Male assai, il palazzo è perduto.

*Erac.* Dove andrò a ricoverarmi?

*Arl.* V'insegnerò mi un luogo sicuro, un luogo comodo.

*Erac.* Dove mai?

*Arl.* All'ospedal de' matti.

*Erac.* Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L'ospedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero prosuntuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio ancora nell'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello che egli è, si riduce alla fine nella disperazione in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

*Fine della commedia.*



**I MERCANTI**  
**COMMEDIA**

**DI TRE ATTI IN PROSA**

**Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nel carnevale dell'anno 1753.**

## PERSONAGGI

**PANCRAZIO**, mercante in Venezia.

**GIACINTO**, suo figliuolo.

**Monsieur RAINMERE**, mercante olandese, ospite di PANCRAZIO.

**Mademoiselle GIANNINA**, nipote di monsieur RAINMERE.

**BEATRICE**, figliuola di PANCRAZIO.

**LELIO**, amico di GIACINTO.

**Il dottor MALAPEGGA**, medico avaro.

**CORALLINA**, cameriera di BEATRICE.

**FACCENDA**, servitore di PANCRAZIO.

**PASQUINO**, servitore di PANCRAZIO.

**Primo giovine** di PANCRAZIO.

**Secondo giovine** di PANCRAZIO.

**Terzo giovine** di PANCRAZIO.

**Servitore** di PANCRAZIO che parla.

**Servitori** di monsieur RAINMERE che non parlano.

La scena si rappresenta in Venezia.

# I MERCANTI

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi e scritture, e varj giovani che stanno scrivendo.

*Pancrazio e giovani.*

**Panc.** (**T**re lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh, povero Pancrazio, siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo.) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno?

*(ad un giovine.)*

1 *Giov.* Sì signore, l'ho estratto.

**Panc.** Come stiamo?

1 *Giov.* Ella deve quattromila pezze.

**Panc.** (Una bagattella!) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione?

*(ad altro giovine.)*

2 *Giov.* L'ho fatto; e siamo in debito di seimila lire toruesi.

**Panc.** (Meglio!) E con la Germania, voi, come stiamo?

*(ad altro giovine.)*

3 *Giov.* Con tremila fiorini si pareggia il conto.

**Panc.** (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorr'altro. I conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti. In quelle piazze son creditori di molto; e con un giro, saldo facilmente gli altri conti. (Conviene dir così per riputazione, acciò i giovani non mi

credan fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi.)

## S C E N A II.

*Faccenda e detti.*

*Fac.* Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.

*Panc.* Chi sono?

*Fac.* Uno è il primo giovine del negozio Lanzman; l'altro il cassiere di monsieur Saisson.

*Pan.* (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio.) V'hanno detto che cosa vogliono?

*Fac.* A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose, che . . . non vorrei che questi giovani mi sentissero.

*Panc.* Andate tutti tre al Banco Giro (a), fatevi vedere. Se alcun cerca di me, ditegli, che fra poco vi sarò anch'io. Se vi sono persone che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta soddisfarò tutti, e se vi sono di queglili, che abbiano da pagare, riscuotete il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.

1 *Giov.* (Ho paura, che il nostro principale, in vece di venire al banco, voglia andare a Ferrara.)

(*piano al secondo giovine.*)

2 *Giov.* (Eppure è un uomo di garbo, ma suo figlio lo ha rovinato.)

(*piano all'altro giovine.*)

3 *Giov.* (Quanti padri, per voler troppo bene ai figliuoli, rovinano la famiglia!) (*partono i tre giovani,*

---

(a) *Luogo in Venezia, situato in Rialto, dove i mercanti si radunano ec.*

S C E N A III.

*Faccenda e Pancrazio.*

*anc.* Ora dite quel che volevate dirmi.

*ac.* Ho sentito, come diceva, quei due giovani parlar sotto voce, e dire, che dubitano del pagamento; che la ragione di vossignoria è in pericolo, e che tengono ordine, non ricevendo il denaro, di protestare.

*anc.* Ah, Faccenda, son rovinato!

*ac.* Che mi tocca a sentire! Sento gelarmi il sangue nell'udir tai parole. Ma come mai, caro signor padrone, come ridursi in questo stato?

*anc.* Causa quello sciagurato di Giacinto mio figlio. L'ho messo in piazza, gli ho fatto credito, gli ho dato denari da trafficare, ha fatto cento spropositi, e per coprir lui, ho dovuto andar io in rovina.

*ac.* Ma perchè dar a lui il maneggio? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto?

*anc.* Sperava, che vedendosi in mezzo a tanti onorati mercanti, impegnato in negozj, in traffichi, con letterè, con affari, si assodasse, badasse al serio, e lasciando le male pratiche, si mettesse al punto di fare onore alla casa e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ha fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

*ac.* Qui conviene pensare al rimedio.

*Panc.* Non saprei dove gettarmi; son fuori di me medesimo.

*ac.* Mi scusi; ha mai confidato nulla a monsieur Rainmere, a quest'olandese, che si ritrova alloggiato in casa sua?

*Panc.* Vi dirò: voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda,

voi sapete che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio, e avendo ella di dote seimila lire sterline, che poco più, poco meno fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll' amico; ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

*Fac.* Dunque per queste ragioni...

*Panc.* Ve n'è un'altra: monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un uomo ricco, come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

*Fac.* Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga le cambiali, se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

*Panc.* Pur troppo è vero! Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

*Fac.* Quei giovani aspettano; che cosa ho loro da dire!

*Panc.* Se sono venuti per riscuotere le lettere, ditelo loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m'attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

*Fac.* Sì signore, e dirò, che dicano in che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire, si procura sostenersi; e se non crede uno, crede l'altro, e si toglie tempo finché si può. (parte.)

#### SCENA IV.

*Pancrazio, poi Faccenda.*

*Panc.* Io sono stato sempre un'uomo onorato, e tale sarò fino che vivrò. Ho de' debiti non pochi, ma ho

de' crediti e de' capitali. Se le cose andranno male, cederò ogni cosa; resterò in camicia; ma non sarò capace di un' impostura.

*Fac.* Sono andati via.

*Panc.* Che hanno detto?

*Fac.* Che l'attenderanno al Banco Giro.

*Panc.* Voglia il cielo che vi possa andare!

*Fac.* Signor padrone, spero, che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

*Panc.* In qual maniera?

*Fac.* Si ricorda vossignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel medico, che aveva desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento?

*Panc.* Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

*Fac.* Eh, caro signor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l'otto, e anche il dieci.

*Panc.* E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io, per liberarlo da simili aggravii, ho pagato in contanti, e son rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

*Fac.* Egli è qui in sala il signor dottore; è venuto in persona a offerirgli. L'ascolti, guardi se per il sei per cento vuol lasciare il denaro, e se può, si approfitti di questa occasione, che nel suo caso non può essere più necessaria.

*Panc.* Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi, questo povero galantuomo, che ora mi dà il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale; ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimen-

to; fallire per malizia è un delitto da assassini di strada.

*Fac.* Non vuole nemmeno udirlo?

*Panc.* Fate che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell'onesto, supplicherò monsieur Rainmere che li prenda per me. Così il dottore non gli perderà, ed io me ne varrò, se vedrò che possano servirmi a rimaner in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine in cui ora sono.

*Fac.* Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta prudenza si è ridotto in istato di dover fallire?

*Panc.* Disgrazie sopra disgrazie! Fallimenti de' corrispondenti, perdita di roba in mare, e poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione.

*Fac.* (Povero mio padrone! è veramente degno di compassione.) (parte.)

## S C E N A V.

*Pancrazio, poi il dottor Malazucca.*

*Panc.* **T**remo quando penso, che ho da parlare di queste cose a monsieur Rainmere, l'uomo più onorato di questo mondo, il più buon olandese ch'io abbia mai conosciuto, uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore, che si scandalizzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Anderò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

*Dott.* Servitor di vossignoria, signor Pancrazio.

*Panc.* Fo riverenza al signor dottor Malazucca.

*Dott.* Son venuto a incomodarvi.

*Panc.* Mi comandi; in che posso servirla?

*Dott.* Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla?

*Panc.* Mi ha detto, che vossignoria vorrebbe impiegare duemila ducati; è egli vero?

*Dott.* È verissimo. In tanti anni che faccio la professione faticosa del medico, ecco quanto ho avanzato, e l'ho avanzato a forza di risparmiare. Sono ormai vecchio, e in vece che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il mondo è pieno d'impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.

*Panc.* Vuol far un vitalizio?

*Dott.* No, non voglio perdere il capitale.

*Panc.* Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl'investe in depositi e in censi, le renderanno il quattro o il cinque per cento.

*Dott.* Eh, i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

*Panc.* Sarà difficile che ritrovi il sette con la sicurezza.

*Dott.* Mi hanno detto, che i mercanti gli prendono al sette, e anche all'otto per cento.

*Panc.* Quando ne hanno bisogno, può darsi.

*Dott.* Voi non ne avete bisogno.

*Panc.* Non ne ho bisogno; ma per servirla, al sei per cento potrebbe darsi che gli prendessi.

*Dott.* Il sei è poco, almeno al sei e mezzo.

*Panc.* Basta: si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

*Dott.* Son qui; non parto, se non tornate.

*Panc.* Vengo subito. (Voglio prima parlare coll'olandese, e poi qualche cosa risolverò.) Il denaro lo ha seco?

*Dott.* Sì, l'ho qui in tante oro. Lo porto sempre meco, per paura che non me lo rubino.

*Panc.* Stimò assai, che porti indosso quel peso.

*Dott.* Lo porto volentieri. L'oro è un peso che non incomoda niente affatto.

*Panc.* (Povero dottore! mi fa compassione. Se fossi un

uomo senza coscienza gli farei perdere in un momento quello che per tanti anni ha procurato avanzare.

(parte)

S C E N A VI.

*Il dottore Malasucca solo.*

**G**lieli darò al sei e mezzo per non tenergli più in tasca; ma quando troverò di darli al sette, gli leverò al signor Pancrazio, e gli darò a chi ne avrà più di bisogno. Intanto ch'egli torna voglio contarli. Jerara mi parve, che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, e versa il denaro sul tavolino, e si pone a contare.*) Oh, che bell'oro! Oh, che bei zecchini! Eppure gli ho fatti tutti a tre o quattro lire alla volta. Tanti medici, che ne sanno meno di me, hanno pagato zecchini e doppie; ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi sino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bere acqua, e tirar qualche incerto dagli speciali.

S C E N A VII.

*Giacinto, Lelio e detto.*

**Giac.** **V**enite qui, amico, che vedremo se v'è il cassiere.

**Dott.** (*copre col mantello i danari sul tavolino.*)

**Lel.** In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell'impegno.

**Giac.** Li troveremo senz'altro. Mi dispiace, che non sia il cassiere. Chi diavolo è colui? (*a Lelio*)

**Lel.** Quegli è un medico. Lo conosco.

**Giac.** Fo riverenza a vossignoria. (*al dottore*)

**Dott.** Servitor suo.

*Giac.* Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli?  
 (scherzando.)

*Dott.* Perché no? Se diceste davvero, ho un segreto mirabile.

*Giac.* Sentite, che pezzo di uomo! Ha il segreto per i calli.  
 (a Lelio, deridendolo.)

*Lel.* Caro amico, non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l'abitò che avete promesso alla virtuosa.

*Giac.* Se avessi la chiave delle scrigno, li troverei subito. Aspettiamo che venga il cassiere.

*Lel.* Basta; pensate a mantenere la vostra parola.

*Giac.* Son curioso di sapere, che cosa fa quel dottore appoggiato sopra del tavolino.  
 (a Lelio.)

*Dott.* (Vorrei, che venisse il signor Pancrazio.)

*Giac.* Mi dica, signore, comanda nulla? (al dottore.)

*Dott.* Sto aspettando il suo signor padre.

*Giac.* Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io.

*Dott.* L'interesse, per cui son qui, ho da trattarlo col principale.

*Giac.* Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vossignoria, che in piazza, Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozj di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

*Dott.* Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare, e trattava di farlo col vostro signor padre.

*Giac.* (Ehi, guarda; zecchini!) (a Lelio piano.)

*Lel.* (Verrebbero a tempo.)

*Giac.* Che dice mio padre? (al dottore.)

*Dott.* Non mi vorrebbe dar altro, che il sei per cento; ma io per meno del sette non glieli posso fidare.

*Giac.* Se vuole il sette per cento, lo darò io.

*Dott.* Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

*Giac.* Figlio di famiglia? Un mercante che traffica del suo, indipendente dal padre, se gli dice figlio di fa-

miglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorte di bestialità.

*Lel.* Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.

*Dott.* È verissimo, io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

*Giac.* E me non mi conosce?

*Dott.* So che siete suo figlio:

*Giac.* E non sa niente di più?

*Dott.* Non so di più.

*Giac.* Caro amico, informatelo voi. *(a Lelio)*

*Lel.* Vossignoria sappia, che il signor Giacinto negozi del duò...

*Giac.* Che ha nel banco trenta mila ducati. Ditegli tutto.

*Lel.* Il signor Giacinto non è figlio di famiglia...

*Giac.* Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

*Lel.* Ecco qui, guardate: *(Al signor Giacinto Aretusi Venezia. Vedete? Accetto ad uso, ec. Giacinto Aretusi. Lettere da lui pagate.)*

*Dott.* È verissimo, ma...

*Giac.* E poi, resti servita, signorè. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi come sono intitolati questi libri: *Cassa Giacinto Aretusi, giornale libro maestro, salda conti, registro, copia lettere.* Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari; non ne ho bisogno, e non so che farne. Faccio per giustificare quel che ho detto, e per farlo vedere, che sono un'uomo, e che non sono un ragazzó.

*Dott.* Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato; e conoscere in voi un mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi se mai...

*Giac.* Non mi parlate di denaro, chè non ne voglio.

*Lel.* (Non ve li lasciate scappare.) *(a Giacinto, piano.)*

*Iac.* (Lasciastemi fare la mia professione, come va fatta.) (piano a Lelio.

*Dott.* Mi dispiace, che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita che mi premo.

*Iac.* Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

*Dott.* Il sei per cento.

*Iac.* Eh, lo compatisco. Quando trova i merlotti, li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi mercanti vecchi fanno così; stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro che prendono adesso, che gli effetti mercantili si vendon di più, quanto pagavano già trenta o quaranta anni fa, che si vendevano meno.

*Dott.* Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

*Iac.* A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato sino l'otto per cento.

*el.* E anche il dieci.

*Iac.* No, no, amico, non sono mai stato in questo caso. L'otto sì, ma il dieci mai.

*Dott.* Dunque vossignoria non avrebbe difficoltà di pagare l'otto per cento?

*Iac.* Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno.

*el.* Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

*Iac.* Se ho lo scrigno pieno, che non so che farne.

*Dott.* Caro signore, potrebbe da un momento all'altro venirle l'occasione di servirsene.

*el.* Quante volte arrivano dei casi, che non si prevedono?

*Dott.* La prego, signore, metta ella una buona parola per me. (a Lelio)

*el.* Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno. (a Giacinto.)

*Dott.* In verità la servirò con tutto il cuore.

*Iac.* Di doppie, e di filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse, forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

**Dott.** Per l'appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

**Lel.** Volete di più? Ecco il vostro caso. *(a Giacinto)*

**Giac.** A quanto per cento? *(al dottore)*

**Dott.** Almeno, almeno, all'otto.

**Giac.** All'otto poi...

**Lel.** Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno ch'egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l'otto per cento, e facciamo la cosa finita.

**Giac.** Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all'otto per cento.

**Dott.** Sia ringraziato il cielo.

**Giac.** Il denaro dove lo ha?

**Dott.** Eccolo qui. Se vuole che lo contiamo...

**Giac.** A contarlo si sta molte. Venga qui, pesiamolo a marco.

**Dott.** Che è questo marco?

**Giac.** Pesiamolo tutto ad un tratto, chè tornerà il conto anche a lei.

**Dott.** Se mi tornerà il conto lo vedremo.

**Giac.** Lasci fare a me. Due mila ducati hanno da essere cinquecento, e sessantaquattro zecchini.

**Dott.** Meno sei lire.

**Giac.** È vero, cinquecento sessantatré, e quattordici. S'fare i conti bene vossignoria.

**Dott.** Gli ho contati tante volte.

**Giac.** Subito li peso. *(va al banco a pesar li zecchini)*

**Lel.** (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.)

*(piano a Giacinto)*

**Giac.** (Queste sono cose che vi vogliono per colorir la faccenda.) *(piano a Lelio)*

**Dott.** (La sorte mi ha voluto ajutare. Ho guadagnato da sei all'otto per cento quaranta ducati all'anno. In cento visite non guadagno tanto.)

**Giac.** Prenda, signore, quattro zecchini di più.

*Dott.* Di più? Che abbia fallato a contare?

*Giac.* Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.

*Dott.* Oh, onoratissimo signor Giacinto. Voi siete il primo galantuomo del mondo.

*Giac.* Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà piacere.

*Dott.* Sì, signore, da qui a qualche anno.

*Lel.* Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. *(a Giacinto.)*

*Giac.* Presto gliela faccio. *(va a scrivere al banco.)*

*Lel.* Non potevate capitare in mani migliori.

*(al dottore.)*

*Dott.* È verissimo. La sorte mi ha favorito.

*Lel.* Vi consiglierò partire, prima che venisse il signor Pancrazio. *(al dottore.)*

*Dott.* Perché? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.

*Lel.* Se quel vecchio avaro sa, che suo figliuolo ha preso denari all'otto per cento, è capace di sconsigliarlo. *(al dottore.)*

*Dott.* Il signor Giacinto negozia del suo.

*Lel.* È vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.

*Dott.* Presto dunque. Avete finito, signore? *(a Giac.)*

*Giac.* Ho finito. Legga se va bene.

*Dott.* *(legge borbottando.)* Va benissimo.

*Giac.* Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

*Dott.* Non occorr' altro. Signore, la riverisco, e la ringrazio.

*Giac.* Ringrazi il signor Lelio.

*Dott.* Vi sono tanto obbligato.

*(a Lelio.)*

*Lel.* Quando posso far del bene agli amici, lo faccio volentieri.

*Dott.* Che siate tutti due benedetti. Fortuna, ti ringrazio; ho impiegati bene li miei denari. Son contentissimo.

*(parte.)*

## S C E N A V I I I .

*Giacinto e Lelio .*

*Giac.* Questo dottore è il più bravo medico del mondo.

*Lel.* Perché ?

*Giac.* Perché con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe .

*Lel.* Io vi ho fatto il mezzano . Voglio la senseria .

*Giac.* Tutto quel che volete . Siete padrone di tutto .

*Lel.* Prestatemi venti zecchini .

*Giac.* Volentieri . Sapete chi sono . Per gli amici darei anche la camicia . Prendete , questi sono venti zecchini .

*Lel.* E i trenta per l'abito da dare alla virtuosa ?

*Giac.* Volete li dia a voi ? Volete andar voi a far la spesa ?

*Lel.* Sì , se volete , vi servirò . Io comprerò quel drappo che avete scelto , e lo porterò a madama in nome vostro .

*Giac.* Bravissimo ; mi farete piacere : prendete , questi sono li trenta zecchini , e ditele che mi voglia bene .

*Lel.* È obbligata a volervene . Voi l' avete levata dalle miserie , ed avete fatta la sua fortuna .

*Giac.* E farò ancor di più , se avrà giudizio .

*Lel.* La sposterete ?

*Giac.* Sposarla poi no .

*Lel.* V' aspetto al caffè .

*Giac.* Sì , ci rivedremo .

*Lel.* ( Povero gonzo ! Egli spende , ed io mi diverto alla di lui spalle . ) ( parte . )

## S C E N A I X .

*Giacinto solo .*

Q uesti denari son venuti a tempo ! Finalmente non glieli ho già truffati ; gli ho presi all' otto per cento , e se non pagherò io , pagherà mio padre . Non posso star

re io senza denari, e quando sono pochi, non mi bastano. Cogli amici sono di buon cuore; con le donne son generoso; mi piace un poco giuocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri. Oh, mi dirà alcuno, fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

## S C E N A X.

*Corallina e detto.*

**S**ignet padroncino, ho piacere di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi.

**Giac.** Son qui, parlate. Avete bisogno di nulla?

**Cor.** Avrei bisogno, che mi restituiste quei cento e cinquanta ducati che vi ho prestati.

**Giac.** Non me gli avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?

**Cor.** Sono due anni che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.

**Giac.** Volete i vostri denari?

**Cor.** Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.

**Giac.** E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto?

**Cor.** Io non ho bisogno delle vostre parole. Voglio i miei denari.

**Giac.** So pure, che una volta avevate dell'amore per me.

**Cor.** Bella maniera per farsi amare! Nemmeno darmi il frutto dei poveri miei denari.

**Giac.** Via, siate buona, e ve li darò.

**Cor.** È un pezzo, che mi dite: ve li darò, ma non si vedono venire avanti.

**Giac.** Volete il frutto, o volete il capitale?

**Cor.** Voglio tutto quel che mi viene.

*Giac.* Via, che cosa vi viene?

*Cor.* Cento e cinquanta ducati di capitale, e trenta dei frutti.

*Giac.* Non volete altro?

*Cor.* Questo, e non altro.

*Giac.* Certo, certo, non volete altro?

*Cor.* Signor no, non voglio altro:

*Giac.* Eh furba, furba.

*Cor.* Perchè mi dite così?

*Giac.* Perchè m'hai rapito il cuore.

*Cor.* Eh, che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.

*Giac.* Sì, cara, ve li darò.

*Cor.* Tanti anni, che servo in questa casa, mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così? Sono una povera donna, li voglio; lo dirò al padrone, ricorrerò alla giustizia. Sia maledetto quando vi ho creduto, quando ve gli ho dati, quando vi ho conosciuto.

*Giac.* Corallina?

(con vesso.)

*Cor.* Il diavolo che vi porti!

*Giac.* Sentite questo suono?

(fa suonar le monete nella borsa.)

*Cor.* Oh, quanti zecchini! Signor padrone, quanti denari!

*Giac.* Credete, che v'abbia mangiato i vostri quattrini! Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi voleva mettere il frutto, e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale; e questi sono cento e ottanta ducati di capitale, e adesso ve ne frutterebbero diciotto, e l'anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma, cosicché, in pochi anni, con cento e cinquanta ducati, si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già che volete li vostri denari, ve li sborso, ve li do. Non ne vo' più saper nulla.

(mostra di voler levare i denari dalla borsa)

*Cor.* Fermatevi un poco, fermate. Non siate così furiosa. Ho detto che voleva i miei denari, supposto che non mi voleste pagare i frutti...

*Giac.* Non so niente. Vedo che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. *(come sopra.)*

*Cor.* Ditemi in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

*Giac.* Nelle mie mani, m'impegno in pochissimo tempo.

*Cor.* Ma pure.

*Giac.* In tre o quattro anni al più.

*Cor.* Ditemi, e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

*Giac.* Con la stessa regola, non v'è dubbio.

*Cor.* Sentite in confidenza. Ho prestati cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro, che il sei per cento.

*Giac.* Fate una cosa, procurate che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

*Cor.* Sono quasi in istato di farlo.

*Giac.* Ma poi un giorno o l'altro tornerete da capo con volere i vostri danari, non vi fiderete, mi farete andar in collera, onde è meglio ch'io ve gli dia adesso.

*Cor.* No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

*Giac.* Via, per farvi piacere li terrò.

*Cor.* E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio me gli avrà restituiti.

*Giac.* Ma sopra tutto, badate bene che non si sappia; non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

*Cor.* Oh, io amanti non ne ho.

*Giac.* Eh, ti conosco.

*Cor.* No, davvero.

*Giac.* Vuoi far all'amore con me?

*Cor.* Oh, col padrone non m'impiccio.

*Giac.* Vien qui, fammi una finezza,

*Cor.* Oh, certo! Chi vi pensate ch'io sia? Non fo finezze a nessuno io.

- Giac.* Dammi solamente la mano in segno d'amicizia.  
*Cor.* Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a se.  
*Giac.* Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.  
*Cor.* Io sono così. Neppure un dito.  
*Giac.* Nemmeno un dito? Se mi porgete un dito, virgalo due zecchini.  
*Cor.* Oh sì, mi darete due zecchini per porgermi un dito!  
*Giac.* Ve li do da galantuomo.  
*Cor.* Mi fate venir da ridere.  
*Giac.* Eccoli qui; due zecchini per un dito.  
*(li leva dalla borsa)*  
*Cor.* Quel dito vorreste?  
*Giac.* Mi basta anche il dito mignolo.  
*Cor.* Due zecchini li buttate via.  
*Giac.* Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.  
*Cor.* Che zecchini sono?  
*Giac.* Di Venezia. *(glieli fa vedere.)*  
*Cor.* Oh, come son belli! *(prendendolo per la mano)*  
*Giac.* Volete che vi porga il dito?  
*Cor.* Se mi avete data la mano.  
*Giac.* È vero, e non me n'era accorto.  
*Cor.* Via datemi li zecchini.  
*Giac.* Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancora essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Ahimò, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. *(parte.)*

## S C E N A X I.

*Corallina, poi Pasquino.*

- Cor.* **Q**uesti due zecchini mi dispiace, che vadano in quella borsa; ma pazienza, in pochi anni avrò fatto

un bel capitale. Se posso aver i denari dal signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.

*asq.* Corallina, ti vorrei dir due parole.

*or.* Sì, il mio caro Pasquino, son qui che ti ascolto.

*asq.* Quando pensi che facciamo questo matrimonio?

*or.* Presto.

*asq.* Ma quando?

*or.* Da qui a tre o quattro anni.

*asq.* Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?

*or.* Per cagione della dote.

*asq.* Non l'hai la tua dote?

*or.* L'ho, è vero; ma intanto si va aumentando.

*asq.* S' aumenterà dopo il matrimonio.

*or.* No, allora quel ch'è fatto è fatto.

*asq.* Ma dov'è la tua dote?

*or.* Zitto, non si ha da sapere.

*asq.* Nemmen io l'ho da sapere?

*or.* Signor no.

*asq.* Ma se ho da esser tuo marito.

*or.* Ma non lo sei ancora.

*asq.* Corallina, ho paura che vi sia dell'imbroglio.

*or.* Che imbroglio?

*asq.* Voglio sapere dov'è la tua dote.

*or.* Te lo dirò, ma non lo dire a nessuno.

*asq.* Non dubitare che non parlo.

*or.* È nelle mani del signor Giacinto.

*asq.* E si va aumentando?

*or.* Sì, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà; ma guarda di non lo dir a nessuno.

*asq.* Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar che la dote crescesse?

*or.* Certamente che si potrebbe.

*asq.* Pensa, e risolvi.

*or.* Ma di quel che t'ho detto, zitto.

*Pasq.* Zitto.

*Cor.* (Se sapessi come far entrare in quella borsa degli altri zecchini! Basta m'ingegnerò. *(parte)*

S C E N A XII.

*Pasquino, poi Faccenda.*

*Pasq.* **P**er altro se ha da accrescersi la dote di mia moglie l'ho da sapere ancor io.

*Fac.* Amico, ho veduto che parlavi con Corallina, v'innanzi questo matrimonio?

*Pasq.* Il matrimonio rimane indietro per cagione della dote.

*Fac.* Come della dote? Non ti capisco.

*Pasq.* Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.

*Fac.* Oh, non vi è dubbio.

*Pasq.* Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto ed egli le paga il dieci per cento, e va il capital sopra il frutto della dote.

*Fac.* (Ho inteso, stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende quei denari a Corallina?

*Pasq.* Tu vedi bene, è la dote.

*Fac.* Amico, t'auguro buona fortuna.

*Pasq.* Obligato. Siamo tutti in casa; stremo allegro. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

*Fac.* Non parlo, non dubitare.

*Pasq.* È una gran bella cosa la segretezza. *(parte)*

*Fac.* Vado a dirlo al signor Pancrazio. *(parte)*

S C E N A XIII.

Camera in casa di Pancrazio .

*Pancrazio ed un giovine .*

*Panc.* **D**ite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bere il tè; e poi guardate, se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo .

*Fiov.* Sarà servita .

(*parte .*

*Panc.* Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni. Si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio, che presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma; ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Convieni rimediarvi, se si può. Ecco qui l'olandese; egli mi può aiutare, ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi .

S C E N A XIV.

*Monsieur Rainmere e detto, poi un giovine.*

*Rain.* **B**uon giorno, signor Pancrazio .

*Panc.* Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello e col bastone?

*Rain.* Andava fuori di casa .

*Panc.* Così a buon'ora? A che fare?

*Rain.* A fumare una pipa col capitano Corbrech .

*Panc.* Non volete prima beber il tè?

*Rain.* Sì, beviamo il tè .

*Panc.* Chi è di là?

*Fiov.* Signore .

*Panc.* Dite che portino il tè .

*Giov.* Il medico, signore, è andato via.

*Panc.* Buon viaggio. Che portino il tè.

*Giov.* Sarà servita.

(parte)

*Panc.* Monsieur Rainmere, sediamo un poco.

*Rain.* Obbligato.

(siedono.)

*Panc.* Per quel che sento, spero che non anderete via così presto.

*Rain.* Anderò col capitano Corbrech il mese venturo.

*Panc.* Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

*Rain.* Bene obbligato.

*Panc.* Questi tre mesi che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

*Rain.* Bene obbligato.

*Panc.* Dovreste star qui tutto questo inverno.

*Rain.* Non posso.

*Panc.* Madamigella Giannina, vostra nipote, ci sta volentieri a Venezia.

*Rain.* Mia nipote è più italiana che olandese.

*Panc.* È nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che un certo serio nobile e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

*Rain.* Mia nipote studia volentieri.

*Panc.* So, che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi si è fatta adorare.

*Rain.* Bene obbligato.

*Panc.* La volete condurre in Olanda?

*Rain.* Farò tutto quello che piace a lei.

*Panc.* La dovreste maritare in Venezia.

*Rain.* La mariterò dove a lei piacerà di esser maritata.

*Panc.* Volete che le troviamo un partito a proposito?

*Rain.* Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, d'una famiglia che piacesse a me.

*Panc.* Caro amico, datemi licenza, che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?

*Rain.* Oh, signor Pancrazio!

*Panc.* Vi degenereste di casa mia?

*Rain.* Mi fate onore.

*Panc.* Mio figlio vi piacerebbe?

*Rain.* Questo ha da piacere a mia nipote.

*Panc.* E se piacesse a lei, voi sareste contente?

*Rain.* Perdonate . . . non sarei contento.

*Panc.* No? Per qual cagione?

*Rain.* Perdonate.

*Panc.* Dunque non istimate la mia casa.

*Rain.* Mi maraviglio. La darei a voi.

*Panc.* E a mio figlio no?

*Rain.* No.

*Panc.* Ma perchè a me sì, e a lui no?

*Rain.* Perdonate.

*Panc.* Ditemi almeno il perchè.

*Rain.* Voi siete onest' uomo.

*Panc.* E mio figlio? . . .

*Rain.* Perdonate, non è puntuale.

*Panc.* Come lo potete dire?

*Rain.* Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.

*Panc.* (Ah, disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?

*Rain.* Sì.

*Panc.* E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io debitore.

*Rain.* Certamente.

*Panc.* Dunque volete, che facciamo questo matrimonio?

*Rain.* Perdonate.

*Panc.* Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d' avere. Non mi credete quell' uomo onesto che sono. Voi mi adulate.

*Rain.* Signore, voi non mi conoscete.

## S C E N A XV.

*Servitore con il tè, e detti.*

*Panc.* **B**eviamo il tè.

*Rain.* Ben obbligato.

*(bevono il tè)*

*Panc.* Non avrei mai creduto, che aveate di me così poco concetto.

*Rain.* Sì, anzi tutto.

*(bevendo)*

*Panc.* La vostra dote sarebbe sicura.

*Rain.* Sicurissima.

*Panc.* E la giovine non istarebbe bene?

*Rain.* No; perdonate.

*Panc.* Ma perchè no?

*Rain.* Vostro figlio non è puntuale.

*Panc.* È giovine, il matrimonio lo assoderà.

*Rain.* Prima si assodi, poi si mariti.

*Panc.* Finalmente son io che la chiedo.

*Rain.* Per chi?

*Panc.* Per mio figlio.

*Rain.* Perdonate.

*Panc.* E se la chiedessi per me, me la daraste?

*Rain.* Sì, con tutto il cuore.

*Panc.* Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.

*Rain.* Lo sposo ha da piacere a lei.

*Panc.* Dunque non faremo niente.

*Rain.* Buon tè, buon tè.

*(bevendo)*

*Panc.* Ho capito, monsieur, voi mi burlate.

*Rain.* Io? mi maraviglio.

*Panc.* Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.

*Rain.* Provatemi.

*Panc.* Io son un uomo, che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.

*Rain.* Provatemi.

*Panc.* Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesi per disimpegarvi.

*ain.* Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.

*anc.* Per istabilire un negozio mi preme di trovare dieci mila ducati. Avreste difficoltà a farmi l'imprestito?

*ain.* Quando gli vorreste?

*anc.* Questa mattina a mezzo giorno.

*ain.* Disponetene.

*anc.* Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?

*ain.* Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.

*anc.* È mio figlio?...

*ain.* Perdonatemi.

*anc.* (Ah, pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità!)

*Rain.* I dieci mila ducati ve gli scriverò in Banco Giro.

*Panc.* Sentite non vorrei, che lo faceste per puntiglio; e poi...

*Rain.* Voi non mi conoscete.

*Panc.* Più tosto.

*Rain.* Non altro. Ve gli scriverò in banco. (*s' alza.*)

*Panc.* Vi pagherò il sei per cento; siete contento?

(*si alza.*)

*Rain.* Non parlo.

*Panc.* Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.

*Rain.* Per farmi credere un buon amico, non sapeva, che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.

*Panc.* Come? siete forse pentito?

*Rain.* Ve gli scriverò in banco.

(*parte.*)

S C E N A XVI.

*Pancrazio solo.*

**N**on so che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a

chiedergli questo denaro, e casualmente l'ho preso a parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi venderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il negozio a mio figlio, e le cose andranno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l'olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio singolarmente pregarlo, che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Ecco mio figlio. Giacinto, ascolta, vien qui, l'ho da parlare. Bravo! invece di venire, mi volta le spalle. Ti troverò là arriverò.

(parte)

## S C E N A XVII.

*Madamigella Giannina con un libro in mano  
e Beatrice.*

*Beat.* Voi, madamigella, studiate sempre.

*Mad.* Leggo assai volentieri.

*Beat.* Che libro è quello?

*Mad.* La *Spettatrice*.

*Beat.* Che cosa vuol dire l'aspettatrice? Una donna che aspetta?

*Mad.* Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. *Spettatrice*, l'osservatrice. Una filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo.

*Beat.* Come volete, ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio! Che vuol dire criterio?

*Mad.* Vuol dire, discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.

*Beat.* Criterio sarà parola olandese.

*Mad.* No, amica, è parola di cui si servono gl'italiani.

*cat.* Non l'ho mai sentita in vita mia.

*ad.* Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso studiare.

*cat.* Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nell'ago e nel ricamo.

*ad.* Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia per noi. Credono, che l'intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l'abilità per diventare sapiente.

*cat.* Dite la verità, cara amica, se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello?

*ad.* Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura.

*cat.* E quali sono questi doni?

*ad.* Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.

*cat.* Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?

*ad.* Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

*cat.* E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

*ad.* Quelle che da una mala educazione derivano.

*cat.* Nostro padre lo ha sempre bene educato.

*ad.* Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

*cat.* Eccolo ch'egli viene.

*ad.* Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramina di buona filosofia.

## S C E N A XVIII.

*Giacinto e dette.*

**Giac.** **P**adronissima, le sono servidoretto.

**Mad.** Padronissima e servidoretto! Queste sono caricature.

**Giac.** Oh, in quanto alle caricature, ciascheduno ne ha la sua parte.

**Beat.** (Abbiato giudizio.) (piano a Giacinto.)

**Mad.** Spiegatevi; mi credete voi caricata?

**Giac.** Una donna tutto il giorno coi libri in mano...

**Mad.** È peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

**Beat.** Sentite? vostro danno. (a Giacinto.)

**Giac.** Vossignoria parla con una gran libertà.

**Mad.** Parlo come mi avete insegnato voi.

**Giac.** È molto, che una sapiente della sua sorte si degui d'imparare da me.

**Mad.** Da' cattivi maestri s'impara il male per forza.

**Giac.** Eppure con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.

**Mad.** Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

**Beat.** Via, siate buoni tutti due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio!)

**Mad.** Sapete voi, che cosa sia amore? (a Giacinto.)

**Giac.** Non so se m'inganni, ma mi pare di saperlo.

**Mad.** Come lo sapete?

**Giac.** Perchè ho fatto all'amore tutto il tempo della vita mia.

**Mad.** Voi non sapete nulla. Amore nasce dall'intelletto.

**Giac.** Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.

**Mad.** Prima di amare bisogna conoscere, se la persona merita di essere amata.

**Giac.** Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

*Mad.* Questo è l'amor delle bestie.

*Giac.* Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.

*Mad.* Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore, da quelle della vilissima compiacenza.

(parte.)

*Beat.* Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovane e virtuosa.

(parte.)

*Giac.* Della bellezza, e della virtù non m'importa, mi dispiace per li quarantamila ducati: ma sono cost di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovane che mi dica: ti voglio bene, che una di queste sputa sentenze. Che importa a me, che la donna sappia parlare latino? A me basta, ch'abbia imparato a compitare queste due lettere, *s*, *i*, *st*. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo.

*Fine dell'atto primo.*

---



---

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

Strada.

*Lelio solo.*

**O**h, pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio? Mettersi a giocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giocare. S'io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio, che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

### SCENA II.

*Il dottor Malazucca e detto.*

**Dott.** Oh, padrone mio, ho piacere di rivederla.

**Lel.** Servitor devotissimo, signor dottore.

**Dott.** Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.

**Lel.** Ha forse da comandarmi qualche altra cosa?

**Dott.** No, signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

**Lel.** (Questa mi pare una stravaganza.)

*Dott.* Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

*el.* Ma io non intendo, ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

*Dott.* So il mio dovere; la prego.

*(col taccuino in mano, e penna.)*

*el.* (Eppure non me ne fido.)

*Dott.* Il suo nome?

*el.* Fabrizio.

*Dott.* (scrive.) Il cognome?

*el.* Malmenati.

*Dott.* Il paese?

*(scrivendo nel taccuino.)*

*el.* Fossambruno.

*Dott.* Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpitì il signor Giacinto, o vossignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa?

*el.* (Il diavolo me l'ha detto.) Che dite di truffa?

*Dott.* Sì, signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d'accordo.

*el.* Io? mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e il signor Giacinto è un mercante onorato.

*Dott.* Che mercante? È un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Giuoca da disperato, e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscazza a perdere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatte tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaja. Povero me! Sono assassinato.

*el.* Ma perchè non andate a ritrovarlo sulla biscazza, dove dite ch'egli è; e non gli levate il denaro?

*Dott.* Se sapessi dov'è, non tarderei un momento. Ma non m'hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi se lo sapete, ditemelo per carità.

*el.* Volentieri: ve lo dirò. Andate per questa strada troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamen-

ta (a). In fondo della fondamenta troverete un'altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta, in essa vedrete un sottoportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per le fondamenta.

*Dott.* Piano; piano, che non mi ricordo più niente affatto.

*Lel.* Vedete questa strada?...

*Dott.* Come si chiama il biscacciere?

*Lel.* Asdrubale Tagliaborse.

*Dott.* Vado subito.

*Lel.* (Va, va, che ti ho insegnato a dovere!)

*Dott.* Meschino me! Lo troverò questo Tagliaborse?

*Lel.* Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta...

*Dott.* Oh, che nomi! oh, che gente! Poveri i miei denari! Se non trovo, ci penserete voi, signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (parte.)

### S C E N A III.

*Lelio, poi Giacinto.*

*Lel.* Ora che hai il mio nome, ed il mio cognome, stai fresco. Manco male, che ho sospettato il vero. Povero diavolo mi fa compassione, ma ne anche per questo gli renderei i cinquanta zecchini che ho avuti da Giacinto.

*Giac.* Signor Lelio, di voi andava in traccia.

*Lel.* Anch' io dovevo venire in traccia di voi.

*Giac.* Gli ho perduti tutti.

*Lel.* Bravissimo.

*Giac.* Sono senza un soldo, ed ho bisogno di ajuto.

*Lel.* A questo proposito devo darvi una buona nuova.

*Giac.* Dite.

(a) Fondamenta dicesi in Venezia ad una strada lungo il canale.

*Lel.* Il medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.

*Giac.* Eh via, lo fate per farmi dire.

*Lel.* Se giungevate qui due minuti prima l'avreste veduto, e l'avreste goduto. Ma se volete, siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte che lo troverete.

*Giac.* Che cosa è saltato in capo a colui! è diventato pazzo?

*Lel.* È stato informato dello stato vostro. Ha saputo, che i suoi denari erano sul banco d'una biscazza, e fa il diavolo contro di voi e contro di me.

*Giac.* Se questo vecchio non avrà giudizio lo ammazzero.

*Lel.* Voi volete precipitarvi.

*Giac.* Non voglio, che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.

*Lel.* Il medico vorrà il suo denaro.

*Giac.* Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

*Lel.* Benissimo, se lo vedrò, glielo dirò.

*Giac.* Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.

*Lel.* Vuole che io gliene renda conto: ha preso in nota il mio nome, ed il mio cognome.

*Giac.* Avete paura? Guardate me e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.

*Lel.* Ma se denari non n'avete più.

*Giac.* Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinaio di filippi.

*Lel.* Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

*Giac.* Ma convien ch'io gli dia per caparra dieci scellini.

*Lel.* Gli avete promessi?

*Giac.* Gli ho promessi.

- Lel.* Quando avete promesso, bisogna darli.
- Giac.* Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.
- Lel.* Io? non ho un soldo.
- Giac.* V'ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l'abito della virtuosa?
- Lel.* Bene; gli ho spesi.
- Giac.* L'abito dov'è?
- Lel.* L'ha avuto chi l'aveva da avere.
- Giac.* Almeno dovevate lasciarcelo vedere.
- Lel.* Doveva portarvi l'abito nella bisca?
- Giac.* Voglio andar ora dalla cantatrice a vedere, se l'abito le va a genio.
- Lel.* Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.
- Giac.* Guarnizione? Anderò un'altra volta. Ma, caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pare, che quando ne ho avuti, ve n'ho sempre dati.
- Lel.* Anch'io, se ne avessi, ve gli darei.
- Giac.* Che avete fatto de' venti zecchini?
- Lel.* Che avete fatto voi de' duemila ducati?
- Giac.* Io gli ho giuocati.
- Lel.* Ed io gli ho spesi.
- Giac.* Ingegniamoci per questo formaggio.
- Lel.* Non saprei.
- Giac.* Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.
- Lel.* Io non ho niente.
- Giac.* Caro amico, non mi abbandonate.
- Lel.* Che cosa posso fare per voi?
- Giac.* Sono senza denari.
- Lel.* Dovevate tralasciar di giuocare.

(parte.

ATTO SECONDO

431

SCENA IV.

*Giàcinto, poi mons. Raiamere.*

*ac.* Questo è il bel conforto che mi ha dato: dovrete tralasciar di giuocare. Un'amico parla in tal guisa? Un amico, che me ne ha mangiati tanti? Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini; non so dove battere il capo.

*in.* (Diecimila ducati? Ho data la mia parola.)

(*passeggiando*.)

*ac.* (Questo mi potrebbe ajutare.)

*in.* (Bisogna andare al Bancogiro. Ho data la mia parola.)

*ac.* Monsù, vòtre servan.

*in.* (lo guarda, e lo deride.)

*ac.* Ceman ve portè vu, monsù?

*in.* (sorrìde, e non risponde.)

*ac.* Io sto malissimo.

*in.* Che male avete?

*ac.* Non ho denari.

*in.* Signore, questa è la vostra salute.

*ac.* Perchè la mia salute?

*in.* Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.

*ac.* Ditelo, che mi farete piacere.

*in.* Perdonate; perchè quando non avrete denaro, sarete meno vizioso.

*ac.* Chi sono io? un malgoverno?

*in.* Perdonate.

*ac.* Ho bisogno di denari per fare i fatti miei, e non per gettarli via.

*in.* Bene.

*ac.* Ho comprato una partita di formaggio di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.

*in.* Bene.

**Giac.** Averei necessità di duecento ducati; posso sperare che monsieur me li presti?

**Rain.** Aspettate. *(mette le mani in tasca)*

**Giac.** (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non si dirà di no.)

**Rain.** Favorite; conoscete questo carattere?

*(gli mostra un foglio)*

**Giac.** Signor sì, questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini, che m'avete prestati; avete timore che non ve gli dia?

**Rain.** Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. *(rimette i fogli in tasca)*

**Giac.** Oh, che caro signor olandese! *(con disprezzo)*

**Rain.** *(lo guarda bruscamente senza parlare.)*

**Giac.** Quattro mesi, ch'è in casa nostra, e non si può aver un servizio.

**Rain.** Vi pagherò l'incomodo di quattro mesi.

**Giac.** Ma la casa nostra non è una locanda.

**Rain.** È vero; in una locanda si spende meno.

**Giac.** I cento zecchini ve gli renderò.

**Rain.** Dovevate avermeli resi.

**Giac.** Son un galantuomo.

**Rain.** Vi è alcuno che non lo crede.

**Giac.** Chi è, che non lo crede?

**Rain.** La piazza.

**Giac.** Mi maraviglio di voi.

**Rain.** Ed io niente di voi.

**Giac.** Che vorreste dire?

**Rain.** Perdonate.

**Giac.** Via, siamo amici; non voglio averlo per mal

Siete più vecchio di me, potete esser mio padre.

amo e vi rispetto, ed ho per voi quella stima che si meritate.

**Rain.** Bene obbligato.

**Giac.** Mi siete amico? mi volete bene?

**Rain.** O signore...

*(con riverenza)*

**Giac.** Datemi un bacio.

*ain.* Bene obbligato. *(si danno un bacio.)*

*iac.* Ehi, mi prestate questi dugento ducati?

*ain.* No, perdonate.

*iac.* Mi siete amico?

*ain.* Sì, amico.

*iac.* E non mi volete prestare dugento ducati?

*ain.* No, perdonate.

*iac.* Andate, chè siete un tanghero.

*ain.* *(lo guarda bruscamente.)*

*iac.* Mi guardate? credete di farmi paura?

*ain.* *(lo guarda come sopra.)*

*iac.* Viene a mangiar il nostro, e non si può avere un servizio.

*ain.* *(smantia per la scena, muovendo il bastone.)*

*iac.* Che c'è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir di no. Monsù, ci siamo intesi. *(parte.)*

S C E N A V.

*Rainmere e poi Faccenda.*

*ain.* Gioventù scorretta, male educata, ignorante!

*iac.* Signore, il mio padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, chè gli preme assaiissimo.

*ain.* *(Rimproveri? temerità? impertinenze?)*

*(passeggiando.)*

*iac.* È in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.

*ain.* *(Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)*

*iac.* M'ha capito?

*ain.* Ho inteso.

*(come sopra.)*

*iac.* E più presto, che anderà a sollevarlo...

*Rain.* Di al tuo padrone, che torni a casa, che qui li aspetto.

(parte.)

S C E N A V I.

*Faccenda, poi Pancrazio.*

*Fac.* **C**he mai vuol dire questa novità? È forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati che gli ha promesso? È pure un uomo puntuale, che ha conto della sua parola, quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? Piangeva dall'allegrezza, narrandomi come una provvidenza del cielo l'esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? È veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore sen altro...

*Panc.* Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l'olandese?

*Fac.* L'ho trovato.

*Panc.* Che dice? viene a Rialto?

*Fac.* Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

*Panc.* Ma non gli hai detto, che con premura lo stavi attendendo?

*Fac.* Glie l'ho detto, e mi ha risposto...

*Panc.* Che? È forse pentito?

*Fac.* Ha detto, che vossignoria vada a casa subito, che l'aspetta.

*Panc.* A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in banco. Sta a vedere che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

*Fac.* Vada a casa per sentire che cosa dice.

*Panc.* Ma se a Rialto m'attendono, e i creditori sono lì colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d'occhi. I giovani avranno detto che vado, e se non mi vedono, diranno che son fallito.

*Fac.* Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl'impedisca il poter portarsi là?

*ant.* Bisognerebbe avvisarli.

*ac.* Anderò io, riproverò un pretesto.

*anc.* Eh, Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato assai. Quello che ci tiene in piedi è la fede, il credito, l'opinione. Tanti e tanti hanno più debiti di me, e tutti loro credono, perchè la fortuna gli aiuta e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a dare indietro, quando principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? Per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse, perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un pover uomo accresca i loro utili, multipliuchi loro le corrispondenze, e dia fomento e pascolo alla loro maledetta ambizione.

*ac.* Signor padrone, ora non è tempo, né di perdersi di animo, né di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire che cosa dice monsieur Rainmere.

*anc.* Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? Come ha parlato l'olandese?

*ac.* Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.

*anc.* Hai veduto mio figlio?

*ac.* Signor no, non l'ho veduto.

*anc.* Va a Rialto.

*ac.* E che cosa dirò?

*anc.* Che mi attendano... Ma poi se non potessi venire?

*ac.* È meglio, che per questa mattina li licenzi.

*anc.* Ma le lettere che scadono in questa giornata?

*ac.* Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.

*anc.* Si costuma pagare la mattina, a Rialto, al Banco.

*ac.* Mattina o sera, quando si paga, basta.

*anc.* Va pure, già è tardi. L'ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò...

## SCENA VII

*Il dottore Malazucca e detti.*

*Dott.* Signor Pancrazio riveritissimo.

*Panc.* Schiavo, signor dottor carissimo. Compatisca se l'ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenero.

*Dott.* Una parola, signore.

*Fac.* (Prenda intanto questi due mila ducati.

*(piano a Pancrazio)*

*Dott.* Una parola, padron mio.

*(a Pancrazio)*

*Panc.* Dica, ma presto, chè ho qualche premura.

*Dott.* Signore, i due mila ducati...

*Panc.* I due mila ducati, per servirla, li prenderò io.

*Dott.* Li prenderete voi?

*Panc.* Li prenderò io.

*Dott.* Quanto mi darete?

*Panc.* Il sei per cento.

*Dott.* Non posso farlo; non posso dall'otto venire a sei.

*Fac.* (Faciliti; chè ne ha di bisogno.)

*(piano a Pancrazio)*

*Panc.* (Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.)

*(piano a Faccenda)*

*Fac.* (Le cose si aggiusteranno. Intanto con questi due mila ducati si può far tacer qualcheduno.

*(piano a Pancrazio)*

*Dott.* (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)

*Panc.* Ascolti, signor dottore, sino il sette lo darò, ma niente di più.

*Dott.* Via, mi contento del sette.

*Panc.* Che monete sono?

*Dott.* Non lo sapete? Zecchini.

*Panc.* Andiamo a contare il denaro, e gli farò la scritta

*Dott.* Il denaro è bello, e contato. Io vi dò questa carta, e voi me ne darete un'altra di vostra mano.

*Panc.* Ma il soldo dov'è?

*Dott.* Domandatelo a vostro figlio.

*Panc.* A mio figlio? Come c'entra mio figlio?

*Dott.* Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i duemila ducati all'otto per cento...

*Panc.* A lui?...

*Dott.* Sì, a voi, che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.

*Panc.* Oh, povero me! Faccenda...

*Fac.* Un negozio buono, signor padrone.

*Panc.* Dunque voi avete dato a mio figlio duemila ducati?

*Dott.* Non lo sapevate?

*Panc.* Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.

*Dott.* Bisognerà bene che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi; e vostro figlio andrà prigioniero.

*Panc.* In prigione mio figlio? Voi meritate di andar in berlina. Voi, vecchio, avaro, che per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati, vostro danno, meritate di perderli: maledetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure, e scrocchi, precipitano la gioventù.

*Fac.* (Bravo da galant' uomo! Ha parlato da par suo.)

*Dott.* Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi far giustizia.

(*mostra di andarsene.*)

*Panc.* Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.

*Fac.* (Lasci, che vada. Che cosa può fare?)

(*a Pancrazio.*)

*Panc.* (Ah, Faccenda, mio figlio non merita, che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.)

(*piano a Faccenda.*)

*Dott.* Ebbene, che cosa mi dite?

*Panc.* Meritereste di perder tutto.

*Dott.* Ma non perderò niente.

*Panc.* Avaro, usurajo.

*Dott.* Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia.  
(*in atto di partire.*)

*Panc.* Venite qui.

*Dott.* Che volete?

*Panc.* Vi contentate, che di quell'obbligo mi chiami io debitore?

*Dott.* Sì, son contento.

*Panc.* Con un patto però, che riduciamo il cambio dall'otto al sei per cento.

*Dott.* Oh, questo poi no. Sino al sette mi contento.

*Panc.* Il sette non ve lo voglio dare.

*Dott.* E noi non faremo niente.

*Panc.* Perderete il denaro.

*Dott.* Ci penserà vostro figlio.

*Panc.* E per venti ducati precipitereste un uomo?

*Dott.* E voi per venti ducati non salverete la riputazione a un figliuolo?

*Panc.* È una bricconata, un'ingiustizia.

*Dott.* Schiavo suo. (*in atto di partire.*)

*Panc.* Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.

*Dott.* Sì, datemelo.

*Panc.* Venite domani che ve lo renderò.

*Dott.* Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigioniero. Il cielo vi dia vita e salute.  
(*parte.*)

## SCENA VIII.

*Pancrazio poi Faccenda.*

*Panc.* **P**over uomo! da una parte mi fa pietà.

*Fac.* Le fa pietà? È l'uomo più fiato, che vi sia al mondo.

*Panc.* Perchè dici ch'è finto?

*Fac.* Non sente? È medico, e le augura buona salute.

*Panc.* Mi augura vita e salute, acciò non muoja prima di pagarlo.

*Fac.* È vuole addossarsi vossignoria quest'altro debito?

*Panc.* O salvar tutto o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.

*Fac.* E poi ...

## S C E N A IX.

*Corallina in zendale, e detti.*

*Cor.* Oh, signor padrone ...

*Panc.* Che fate a quest'ora fuori di casa?

*Cor.* Veniva in cerca di lei.

*Panc.* V'è qualche novità?

*Cor.* Ho premura dirle una cosa.

*Panc.* Per parte di chi?

*Cor.* Per parte mia.

*Panc.* E non potete aspettare a parlarmi a casa?

*Cor.* Vorrei, che mi restituiste i miei cento e cinquanta ducati.

*Panc.* Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?

*Cor.* Compatitemi, non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.

*Panc.* Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo simile bestialità?

*Cor.* Ho trovato chi me lo dà.

*Panc.* Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?

*Cor.* Non posso dirlo, signore.

*Fac.* Glie lo dirò io; è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.

*Panc.* Mio figlio?

*Fac.* Signor sì, e tempo fa, Corallina medesima ne ha dati a lui cento e cinquanta al medesimo prezzo.

*Panc.* Oh, povero me! Sempre peggio.

*Cor.* Come diavolo l' avete saputo? *(a Faccenda.)*

*Panc.* Disgraziata! Vai a dar denari a mio figlio? Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti, questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari gli hai perduti, te gli ha mangiati, pazza, senza cervello che sei. Tuo danno: maledetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno e la vergogna! Ah, figlio sciagurato! Maledetto giuoco! Questo me l' ha rovinato, me lo ha precipitato. *(parte.)*

## S C E N A X.

*Faccenda e Corallina.*

*Cor.* **M**a voi come l' avete saputo?

*Fac.* Padrona, vado a Rialto...

*Cor.* Ditemi, come avete saputo ch' io abbia dati questi denari al padron giovine?

*Fac.* Vuole che glielo dica?

*Cor.* Sì, mi farete piacere.

*Fac.* Me l' ha detto Pasquino.

*Cor.* Pasquino?

*Fac.* Signora sì, il suo caro, il suo sposo. Donne, donne, che si attaccano sempre al peggio!

*Cor.* Ma sentite...

*Fac.* Padrona, vado a Rialto.

*(parte.)*

## S C E N A XI.

*Corallina sola.*

**P**asquino disgraziato! L' ho tanto pregato, che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda! Me la pagherà. Lo voglio far pentire. È vero, che ancor io aveva promesso di non parlare, e ho parlato; ma finalmente l' ho detto ad uno

che ha da essere mio marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà. Ma ora, non ci penso, il padrone mi dice, che i miei denari gli ho perduti. Che il padroncino me gli avrà mangiati? Non vorrei, che fosse la verità. Eh, non può essere; se gli ho veduti nella borsa, due ore sono, se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo. *(parte.*

## S C E N A XII.

Camera in casa di Pancrazio.

*Madamigella Giannina e Beatrice.*

*Mad.* Così è, amica, voglio provarmi.

*Beat.* Farete un' opera portentosa.

*Mad.* Credo, che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizj, che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l' uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.

*Beat.* Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande, se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa affitta, e disordinata per sua cagione.

*Mad.* Non è egli in casa?

*Beat.* Sì, è in casa da un' ora in qua; passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

*Mad.* (Chi sa, che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo.) Amica, con qualche pretesto mandatelo qui da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

*Beat.* Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

*Mad.* Credo che lo farà, quand' io sarò allogata.

*Beat.* Una volta pareva, ch'egli avesse della bontà per me.

*Mad.* Sì, è vero; ha della stima di voi.

*Beat.* Basta . . . non dico altro.

*Mad.* V'intendo; e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.

*Beat.* Ora vi mando subito mio fratello. *(con allegria.*

*Mad.* Fatelo con buona grazia.

*Beat.* (Oh, monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna!) *(parte.*

### S C E N A X I I I .

*Madamigella Giannina sola .*

**E**ppure è vero. Lo prova io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia farò ad una passione, che mi trasporta ad amare uno, che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernicioso. Che forza è questa? D'attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual filosofo me le saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l'effette convince. Io l'amo e tanto basta. Il conoscerlo indegno d'amore non opra ch'io l'abbandoni, ma che lo desidero degno d'essere amato. Al desiderio unir voglio l'opera mia; e se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione, che il di lui cuore sia mio, e andrò gloriosa di una tale conquista, più di quel ch'io farei se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo, dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV.

*Giacinto e detta .*

**È** ella che mi domanda?

*Mad.* Chi v'ha detto, che siete voi demandato?

*Giac.* Mia sorella.

*Mad.* Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe, che mi credéste sì ardita d'avervi per conto mio incomodato.

*Giac.* Signora... Mi maraviglio... Io non so far cerimonia, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?

*Mad.* Non volete sedere?

*Giac.* Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un'altra volta, se è corto, tanto sto anche in piedi.

*Mad.* Se non volete seder voi, permettete che sieda io.

*Giac.* Sì accomodi pure.

*Mad.* Ora tirerò innanzi una sedia.

*Giac.* Si accomodi.

*Mad.* ( Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco. *(va per la sedia.*

*Giac.* (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)

*Mad.* Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? *(di lontano.*

*Giac.* Oh, sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. *(porta egli la sedia.*

*Mad.* Siete poco avvezzo a trattar colle donne.

*Giac.* Dirò. Sin'ora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluto mai.

*Mad.* Avete fatto un gran torto a voi medesimo.

*Giac.* Perché?

*Mad.* Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.

*Giac.* Crede ella, che io sia un giovine, che meriti qualche cosa?

*Mad.* Sì, lo credo con fondamento.

*Giac.* Grazie, grazie, signora, grazie.

*Mad.* Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggior riputazione.

*Giac.* Signorina garbata, voi mi adalate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della filosofia, io ho studiat i quelli del mondo, e ne so tanto, che basta per condurre alla scuola voi, e dieci della vostra sorta.

*Mad.* Questo libro del mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?

*Giac.* Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.

*Mad.* Credete dunque ch'io vi burli?

*Giac.* E come!

*Mad.* Ditemi: vi guardate mai nello specchio?

*Giac.* Qualche volta, quando mi pettino.

*Mad.* Lo specchio vi dirà, che siete bruttissimo.

*Giac.* No, signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.

*Mad.* Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.

*Giac.* Non saprei; mi pare, se ho da dir quel ch'io sento, che sieno passabili.

*Mad.* Che dite della vostra fronte?

*Giac.* Io non dovrei dirlo; ma la mia aria non è da vilano.

*Mad.* Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

*Giac.* Signora... mi fa arrossire.

*Mad.* Vi burlo eh?

*Giac.* Non so che dire...

*Mad.* Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?

*Giac.* Confesso anch'io, che alle volte si falla.

*Mad.* Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?

*Giac.* Che cosa dunque?

*Mad.* A trattar male colle persone civili.

*Giac.* Perchè, signora?

*Mad.* Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare, che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?

*Giac.* Perchè non si accomoda?

*Mad.* I miei libri, che non sono del vostro cattivo mondo, m'insegnano di non sedere quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.

*Giac.* Dunque convorrà, che sieda ancor io.

*Mad.* Così fareste, se aveste meglio studiato.

*Giac.* Quando non v'è altro male, vi rimedio subito.

*Mad.* (Gran giro mi convien fare per giungere al punto che io mi sono prefisso.)

*Giac.* Ecco qui la sedia.

*Mad.* Sedete.

*Giac.* Mi maraviglio. Tocca a lei.

*Mad.* Effetto di vostra gentilezza.

(siede.)

*Giac.* Obbligo della mia servitù.

*Mad.* Oh, signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.

*Giac.* No, signora, sono cose che imparo da lei.

*Mad.* Dunque confessate, che sin'ora avete avuto delle cattive lezioni.

*Giac.* Sarà così.

*Mad.* (Va cedendo; spero bene.)

*Giac.* Ma che cosa ha da comandarmi?

*Mad.* Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.

*Giac.* Che vuol da me mia sorella?

*Mad.* Ella è innamorata.

*Giac.* Ho piacere. S'accomodi.

*Mad.* Ma l'amante per dirla, non è degno di lei.

*Giac.* Con chi fa all'amore?

*Mad.* Vi dirò; il dilei genio la porta ad amare una persona che non merita l'amor suo.

*Giac.* Che vuol dire?

*Mad.* Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che massime vili.

*Giac.* Oh, fa male mia sorella.

*Mad.* Accordate anche voi, che fa torto alla nascita che la deturpa?

*Giac.* Non v'ha dubbio.

*Mad.* Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato, è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro e la salute medesima.

*Giac.* Peggio! Starebbe fresca!

*Mad.* Ah? Che dite? Un giuocatore di questa sorta un bel fior di virtù?

*Giac.* Il giuoco, il giuoco... Basta, tiriamo innanzi.

*Mad.* Oh, che poca considerazione ha questa vostra sorella! Il dilei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule, in feste, in divertimenti, in compagnia di gente trista, in case disonorate o sospette.

*Giac.* Come! È divenuta pazza? Con questa sorta di gente fa all'amore? Voglio dirle l'animo mio. Voglio che mi senta...

*Mad.* Fermatevi; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa, che ama vostra sorella?

*Giac.* Chi è questo miserabile uomo?

*Mad.* Il signor Giacinto.

*Giac.* Io?

*Mad.* Sì. Voi. Guardatevi in quello specchio, in cui i vizj e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi, conoscerete voi stesso. Se un cristallo sincero vi è sicura, che siete amabile, un ragionamento veridico vi convinca, che non siete degno d'amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un'ingratissimo abuso! infelici le grazie del vostro volto, deturpate dal vostro costume! Misero quel padre, che a voi diede la vita! Infelice colei, che ingiustamente vi ama!

*Giac.* Ah sì, mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità, e ne arressisco. Madamigella, voi m'obblig

**Te...** Voi m'intenerite... Son qui... Sono tutto vostro, intendo qual è la sorella che m'ama.

**Mad.** Andate, che non so che fare di voi. *(s'alza.)*

**Giac.** Sono indegno della vostra bontà?

**Mad.** Non avete studiato altro libro, che quello del mondo pessimo.

**Giac.** È vero, ma... son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj.

**Mad.** Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

**Giac.** Sì, cara; sotto una maestra così virtuosa imparerei in poco tempo.

**Mad.** Come sta il vostro cuore?

**Giac.** Il mio cuore è di una pasta così tenera, che si lascia regolare con somma facilità.

**Mad.** Vi annojano i miei discorsi?

**Giac.** Anzi mi danno piacere.

**Mad.** Sedete.

**Giac.** Volentieri. *(siedono.)*

**Mad.** Ascoltatevi.

**Giac.** Son qui. *(si accosta bene.)*

**Mad.** Non vi accostate tanto. Le parole si sentono anche in qualche distanza. *(si scosta.)*

**Giac.** Ma le operano meglio, quando sono sostenute dalle azioni.

**Mad.** Questa è una lezione del vostro libro.

**Giac.** Via, non dico altro. Vi ascolterò, come volete.

**Mad.** Vo' darvi la prima lezione, la quale farà onore a me, se la saprò dire; farà onore a voi, se la saprete ascoltare.

**Giac.** Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.

**Mad.** Caro signor Giacinto...

**Giac.** *(La lezione principia bene.)*

**Mad.** L'uomo, che non conosce se stesso...

## S C E N A X V.

*Monsieur Rainmere e detti.*

*Mad.* Mio zio ... *(alzandoni.*

*Giac.* Monsieur, la riverisco.

*Rain.* Servitore obbligato.

*Giac.* Compatisca, se do incomodo a madamigella.

*Rain.* Bene obbligato. Andate nella vostra camera.  
*(a madamigella.*

*Mad.* Signore ...

*Giac.* È piena di scienza.

*Rain.* Obbligato. In camera.

*Mad.* Vado, signore. *(a madamigella con autorità.*

*Giac.* Comanda, che io la serva? *(vuol darle braccio.*

*Rain.* Non importa, non importa.  
*(lo trattiene ironicamente.*

*Giac.* Il mio dovere ...

*Rain.* Bene obbligato.

*Mad.* (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna, che unisce cotanto bene la società, ed il decoro.) *(parte*

## S C E N A X V I.

*Monsieur Rainmere e Giacinto.*

*Giac.* **C**he belle massime s'imparano dalla di lei nipote

*Rain.* Io ne sono contento.

*Giac.* Ma perchè, signore, farla andar via?

*Rain.* Vi avrà incomodato bastantemente.

*Giac.* Anzi m'insegnava delle buonissime cose.

*Rain.* Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.

*Giac.* Ragionando sempre s'impara.

*Rain.* Non vorrei che ella imparasse da voi.

*Giac.* Che può imparare da me?

*Rain.* Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l'onore.

*Giac.* Come parlate?

*Rain.* Vi dico in casa quello che non vi doveva dir sulla strada.

*Giac.* Io sono un uomo incivile?

*Rain.* Con me non avete usata la civiltà.

*Giac.* Io non conosco l'onore?

*Rain.* Se conosceste l'onore, sareste più puntuale.

*Giac.* Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamigella. Voi m'avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato, con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla. *(alza la voce.)*

*Rain.* Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.

*Giac.* E mi maraviglio de' fatti vostri. *(forte.)*

*Rain.* Non alzate la voce.

SCENA XVII.

*Faccenda e detti.*

*Fac.* Signori, che cosa c'è?

*Giac.* Coi galantuomini non si tratta così.

*Fac.* Signore, il signor Pancrazio è qui, che vorrebbe parlare con vossignoria. *(a monsieur Rainmere.)*

*Rain.* Ditegli, che or ora io e mia nipote ce ne andremo di casa.

*Fac.* Ma perchè, signore?

*Rain.* Perchè suo figlio è un pazzo. *(parte)*

SCENA XVIII.

*Giacinto e Faccenda.*

*Giac.* A me pazzo? a me... *(vuol seguirlo.)*

*Fac.* Si fermi. E qui il suo signor padre.

*Giac.* Ingiuriarmi! Lo voglio mortificare.

*Fac.* Venga, signor padrone. Veda suo figlio.

*(alla scena.)*

*Giac.* Viene mio padre. È meglio, ch'io parta. Lo ritroverò il signor olandese, lo ritroverò. *(parte.)*

### S C E N A XIX.

*Pancrazio gli corre dietro sino dentro la scena e detto.*

*Fac.* **S**i fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. *(torna Pancrazio.)*

*Panc.* Scellerato! Ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?

*Fac.* Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.

*Panc.* Per qual cagione?

*Fac.* Per causa del di lei figliuolo.

*Panc.* Oh, povero me! Monsieur Rainmere dov'è?

*Fac.* Gli parli, ma presto.

*Panc.* Dove sarà?

*Fac.* In camera. Andiamo, non perda tempo.

*Panc.* Sì, andiamo. . . Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.

*Fac.* Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera?

*Panc.* Va tu, procura di farlo aprire, digli, che gli parlerò con amore.

*Fac.* Farò quello che potrò. In verità, signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua. *(parte.)*

*Panc.* Ah, figlio indegno! Figlio disgraziato! Poveri padri! Poveri padri! Chi si augura de' figliuoli si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il cielo, e chi ne ha de' cattivi, può dir d'aver un travaglio, che supera tutti i travagli del mondo.

*Fine dell'atto secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera con burò, tavolini e bauli.

*Monsieur Rainmere e due servitori.*

*Monsieur Rainmere va levando dal burò varj sacchetti di monete, e li mette in un baule, mentre due servitori ripongono in un altro baule i di lui vestiti: tutto facendo senza parlare. Poi madamigella Giannina.*

*Mad.* Signor zio, mi è permesso?

*Rain.* Che cosa volete? *(con un sacchetto in mano.*

*Mad.* Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio sentimento sulla risoluzione che siete per fare.

*Rain.* La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno.

*(mette il sacchetto nel baule.*

*Mad.* Partir da Venezia così repentinamente, parini che sia un affronto al padrone di questa casa.

*Rain.* Ne ho ricevuti dei peggio.

*(va al burò per un sacchetto.*

*Mad.* Avete parlato col signor Pancrazio?

*Rain.* Non l'ho veduto. *(porta il sacchetto nel baule.*

*Mad.* Vorrebbe la convenienza che gli parlaste.

*Rain.* Andate nella vostra camera.

*Mad.* Ma... Signore...

*Rain.* Andate a far della vostra roba, quello che qui si fa della mia. *(torna al burò.*

*Mad.* Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.

*Rain.* Bene. *(ripone un sacchetto nel baule.*

**Mad.** Vorrei soltanto, che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.

**Rain.** Parlate. *(si ferma ad ascoltarla)*

**Mad.** Bramerei sapere, prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.

**Rain.** Mi hanno insultato.

**Mad.** Ma chi v'ha insultato? Il signor Pancrazio?

**Rain.** No, il suo figliuolo.

**Mad.** Qual colpa ha il padre delle debolezze del figlio?

**Rain.** Tutti sono nella medesima casa. Non soffirei altre ingiurie senza risentimento.

**Mad.** Finalmente il signor Giacinto è giovine, merita qualche compatimento.

**Rain.** Egli è un pazzo. *(voltandosi a lei)*

**Mad.** Le pazzie della gioventù si correggono.

**Rain.** Con tutta la vostra filosofia diverreste pazzo peggio di lui, se io non vi provvedessi. *(va al burò)*

**Mad.** Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i m-  
vj, signor zio.

**Rain.** Non so compatirvi.

*(camminando col sacchetto verso il baule)*

**Mad.** Eppure voi mi dovrete compatir più d'ogni altro.

**Rain.** Perchè? *(voltandosi col sacchetto in mano)*

**Mad.** Signore, vi dimando perdono.

**Rain.** Perchè? Parlate.

**Mad.** Perchè, con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.

**Rain.** Io?

**Mad.** Sì, signore, perdonatemi. Voi amate.

**Rain.** Come potete... *(corre a mettere il sacchetto nel baule, poi torna.)* Come potete voi dirlo?

**Mad.** Amore non si può tenere nascosto.

**Rain.** Credete voi, che io ami madamigella Beatrice?

**Mad.** Lo credo con fondamento.

**Rain.** Se io l'amassi, amerei una figliuola che merita essere amata. *(va verso il burò)*

**Mad.** Ed io...

*in.* E voi amereste un pazzo.

*(voltandosi, poi va al burò.)*

*id.* L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro.

*in.* Perché? *(voltandosi, stando al burò.)*

*id.* Perché io amo con costanza uno, che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.

*in.* Il mio abbandono non le fa alcuna ingiuria... *(prende il sacchetto.)*

*id.* Ma la mortifica, e la fa piangere.

*in.* Piange madamigella Beatrice?

*(col sacchetto in mano si ferma.)*

*id.* Sì, fa compassione.

*in.* Perché piange?

*id.* Per quella ragione istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il dilei fratello.

*in.* Beatrice non ha per me quell'amore che voi avete per cotesto discolo malcreato.

*(s'incammina verso il baule.)*

*id.* Io non so, che si pianga per una persona che non si ama.

*in.* Piange? *(con tuono compassionevole.)*

*id.* Sì; per voi.

*in.* *(senza parlare va lentamente al baule, poi si volta.)* Piangerà per le disgrazie della sua casa.

*id.* A me ha confidato il motivo delle sue lagrime.

*in.* Credete, che ella le versì per me?

*id.* Certamente.

*in.* Voi m'adulate. *(ripone il sacchetto nel baule.)*

*id.* Eccola. La vedete?

*(accenna di vederla in lontano.)*

*in.* Non mi pare che pianga.

*id.* Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lagrime.

*in.* Osservate. Ella vi chiama.

*id.* Mi permettete, che io la faccia venir qui?

*in.* Cerca di voi, non cerca di me. Andate.

*(va al baule voltandosi dall'altra parte.)*

*Mad.* Mi fa cenno, che vorrebbe parlarvi.

*Rain.* Nipote, voi vi prendete spasso di me.

(*voltandosi*)

*Mad.* Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signore zio?

*Rain.* (*si volta, come per rossore*).

*Mad.* Desidererebbe parlare con voi.

*Rain.* Con me?

*Mad.* Sì, signore, se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mostrava d'amarla.

*Rain.* Fatela venire. (*va a chiudere il burò*)

*Mad.* (Chi sa! S'egli avesse compassione della sorella, potrei anch'io aver tempo di guadagnare il fratello.)

(*parte*)

*Rain.* (*chiuso il burò, va per chiudere il baule*.) Ehi partite. (*ai servitori, che partono*.) L'amo, ma non ho mai detto d'amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il baule*.)  
Eccola.

## SCENA II.

*Beatrice e monsieur Rainmere.*

*Beat.* **M**onsieur.

(*inchinandosi*)

*Rain.* Madamigella.

(*con bocca ridotta*)

*Beat.* Perdonate l'ardire.

*Rain.* Mi fate onore.

*Beat.* Son qui venuta...

*Rain.* Perdonate.

(*va per due sedie*)

*Beat.* (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, non so se vi riuscirò.)

*Rain.* Accomodatevi.

*Beat.* Anche voi.

*Rain.* (*con un risetto s'inchina e siede*).

*Beat.* Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viaggio.

- ain.* Ben obbligato. (*con riverenza gioviale.*)  
*eat.* Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto?  
*ain.* Vi ho dato un'incomodo di quattro mesi.  
*eat.* Vi sarete annojato.  
*ain.* No, madamigella, io ci stava assai volentieri.  
*eat.* Ma dunque perchè partire?  
*ain.* Perdonate.  
*eat.* Forse per le leggerezze di mio fratello?  
*ain.* Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l'onore.  
*eat.* Mio fratello sarà la rovina di questa casa.  
*ain.* Me ne dispiace infinitamente.  
*eat.* Mio padre è fuor di se stesso.  
*ain.* Il signor Pancrazio è onest'uomo.  
*eat.* Povero vecchio! Piange amaramente.  
*ain.* Me ne dispiace infinitamente.  
*eat.* Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo padre.  
*ain.* Padre buono di un figliuolo cattivo.  
*eat.* Io poi sono la più affitta di tutti.  
*ain.* Voi? Perchè?  
*eat.* Ho troppe cose che mi tormentano.  
*ain.* E quali sono, madamigella?  
*eat.* Il padre.  
*ain.* Bene.  
*eat.* Il fratello.  
*ain.* Sì.  
*eat.* La casa.  
*ain.* Giustamente.  
*eat.* E un'altra cosa che non ardisco di dire.  
*ain.* Se non ardite dirla, crederò, che non vi conven-  
ga, nè io v'importunerò per saperla.  
*eat.* Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.  
*ain.* Se si tratta del vostro bene, questo è quello che mi preme.

*Beat.* Eh, monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.

*Rain.* No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.

*Beat.* Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

*Rain.* Perchè pensate questo?

*Beat.* Perchè volete partire. Perchè partendo, non avete riguardo di rovinare una casa, d'uccidere un vecchio, e di . . . *( si cuopre gli occhi col fazzoletto.*

*Rain.* Seguitate. *( con premura.*

*Beat.* Perdonatemi. *( come sopra.*

### SCENA III.

*Faccenda e detti.*

*Fac.* **S**i può venire? *( di dentro.*

*Rain.* Che vuoi?

*Fac.* Perdoni; il mio padrone . . . La padroncina? Compatisca . . .

*Beat.* Che cosa vorresti dire?

*Fac.* Niente, signora . . .

*Rain.* Che vuoi?

*Fac.* Il mio padrone desidera parlare a vossignoria se si può . . . *( parlando a Beatrice.*

*Rain.* Dove vi è la figliuola, può venire anche il padre liberamente.

*Fac.* Benissimo. *( parte.*

*Beat.* Signore, io partirò. *( si alza.*

*Rain.* Potete restare.

*Beat.* Non ho per mio padre così poco rispetto.

*Rain.* *( Buona figliuola! )*

*Beat.* Vi prego non interpretare sinistramente le mie parole.

*Rain.* Io non penso male di chi mi fa l'onore di amarvi.

*Beat.* Io non ho detto di amarvi.

*Rain.* Ma lo capisco . . .

*Beat.* Ecco mio padre. Vi sono serva.

*Rain.* Vostro servitore, madamigella.

*Beat.* (Ah, fortuna, non m'ingannare.) (parte.)

## S C E N A I V.

*Monsieur Rainmere, poi Pancrazio.*

*Rain.* **I**n questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime... Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.

*Panc.* Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.

*Rain.* Mi fate onore.

*Panc.* Mi date licenza che sieda?

*Rain.* Sì, accomodatevi; lo farò ancor io. (siedono.)

*Panc.* (Non so come principiare.)

*Rain.* Volete fumare una pipa?

*Panc.* Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! Si tratta di assai, donatemi un quarto d'ora per carità.

*Rain.* Parlate quanto vi piace. Voi meritate di essere ascoltato.

*Panc.* Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso diecimila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto. I diecimila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d'averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio, vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l'esser mio. Voi solo mi potete aiutare; sì, voi mi potete aiutare, senza vostro pericolo, e senza tema di perderli, anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in me-

no di un'anno il cambio ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho dei crediti buoni, ho dei capi vi in negozio. Sono più tosto in vantaggio, ma sapete che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto che senza carità vuole il denaro nel momento istesso ch'ei lo dimanda, e precipita in tal guisa un uom d'onore. Io sono in questo caso: vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi dei magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati che promessi mi avete, per la salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Rainmere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio vi ha disgustato vi ha offeso, e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priva ancora di quell'unico amico che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell'altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar quell'ingrato e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.

*Rain.* Datemi la vostra mano.

(*s' alza*)

*Panc.* Eccola.

(*si prendono la mano*)

*Rain.* Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

*Panc.* Ve lo giuro sull'onor mio...

*Rain.* Andiamo. Io vi voglio ajutare.

(*parte*)

## S C E N A V.

*Pancrazio solo.*

**C**he sia benedetto! Uomo veramente d'onore. Buono amico, vero amico. Cautissimo, ma sincero. Vero mercante, specchio de' galantuomini. Buoni per se stessi

buoni pe' loro amici, che uniscono perfettamente all' onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità.

(parte.)

SCENA VI.

Camera.

*Giacinto e Faccenda.*

*Giac.* ( *Con uno stile alla mano che vuole ferirsi.* )

*Fac.* Si fermi, signore... Non faccia... Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.

*Giac.* Lasciamì andare.

*Fac.* Ma che vuol fare?

*Giac.* Voglio ammazzarmi.

*Fac.* Si fermi.

*Giac.* Son disperato. ( *si scioglie da Faccenda.* )

*Fac.* Ajuto! gente!

*Giac.* Va da mio padre, e digli, che sarà soddisfatto.

*Fac.* Ajuto!

SCENA VII.

*Madamigella Giannina e detti.*

*Mad.* *C*he è questo?

*Giac.* Ah, madamigella, andate via per carità.

*Mad.* Oh cielo! Quello stile...

*Fac.* Si vuol uccidere, signora.

*Mad.* Come! Un giovine della vostra sorta?...

*Giac.* Non mi tormentate.

*Mad.* Datemi quello stile. ( *con autorità.* )

*Giac.* Vi prego...

*Mad.* Indiscreto, incivile! Voglio quel ferro.

*Giac.* Ah! ( *getta il ferro e vuol partire.* )

*Mad.* Fermatevi. ( *con autorità.* )

*Giac.* ( *si getta a sedere senza parlare e si cuopre il volto col fazzoletto.* )

*Fac.* (Gran forza hanno le donne sopra gli uomini! Armano e disarmano quando vogliono.)  
(*prende lo stile di terra e parte.*)

## S C E N A VIII.

*Madamigella Giannina e Giacinto.*

*Mad.* **V**ergogna! La disperazione è un effetto della ignoranza. Ora principio a credere, che siate pazzo davvero.

*Giac.* Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.

*Mad.* Ascoltate mi.

*Giac.* Son qui. Non posso star in piedi.

*Mad.* Posso sapere la causa della vostra disperazione?

*Giac.* Mio padre m'ha detto cose che m'hanno atterrito. Non credeva, che la casa fosse in tale stato. Non credeva che i miei disordini fossero giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio che m'ha dato l'essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero genitore fallito, spogliato, in prigione per cagion mia? Non ho cuor di soffrirlo, son disperato. (*s'alza furioso*)

*Mad.* Fermatevi. Aspettate ch'io parta, e fate poi tutt quel che volete.

*Giac.* Via, partite.

*Mad.* Voglio prima parlare.

*Giac.* Parlate.

*Mad.* Sedete.

*Giac.* Tutto quel che volete.

(*siede*)

*Mad.* Ascoltate mi.

*Giac.* Son qui.

*Mad.* Appressatevi.

*Giac.* Le parole si sentono anche in distanza. L'avevo detto voi stessa.

*Mad.* Volesse il cielo, che s' imprimeessero nel vostro cuore tutte le mie parole.

*Giac.* Avete finito?

*Mad.* Non ho ancor principiato.

*Giac.* Mi vien freddo.

*Mad.* Ma, caro signor Giacinto... (*s' accosta a lui.*)

*Giac.* (Ora mi vien caldo.)

*Mad.* Questa vostra disperazione è affatto irragionevole.

Se ella dipende dai dispiaceri che conoscete aver dati al vostro povero padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte, col sacrificio di voi medesimo? Se amate il genitore, cercate di consolarlo; se siete pentito d'averlo oltraggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo, che si vuol privare di vita, mostra non essere capace di pentimento; ma piuttosto fa credere, che amando le colpe, voglia morire, anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte. Le disgrazie di vostro padre non saranno poi irrimediabili. L'ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito; mio zio è buono amico. Vedrete, che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di esser un figlio ingrato, ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo che abbia dissipato, spesso, scialacquato e malmenati a capriccio i giorni bellissimi della gioveurà. Chi invecchia nei vizj è detestabile, ma chi cade nell'età vostra, fervida troppo, e troppo sollecitata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancella tutte le colpe andate, e due lagrime di tenerezza che voi versiate ai piedi di vostro padre, compensano tutte quelle ch'egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degl' interessi, pensate solo a voi

stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l'avvenire.

*Giac.* Madamigella. *(si getta a' di lei piedi.)*

*Mad.* Alzatevi, chè non ho finito di ragionare.

*Giac.* Che mai potete dire di più?

*Mad.* Ditemi prima qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

*Giac.* Che volete ch'io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.

*Mad.* Chiederete perdono a vostro padre?

*Giac.* Sì, altro non bramo.

*Mad.* Parlate più di morire? *(con dolcezza.)*

*Giac.* No, cara.

*Mad.* Cara mi dite?

*Giac.* Sì. Se mi date la vita.

*Mad.* Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.

*Giac.* Lo prometto, lo giuro.

*Mad.* Così mi basta.

*Giac.* Vi basta?

*Mad.* Sì, mi basta così.

*Giac.* E non mi chiedete altro?

*Mad.* Che poss'io domandarvi di più?

*Giac.* Non mi domandate il cuore?

*Mad.* Non conviene a me ricercarlo.

*Giac.* È vero, tocca a me il darvelo; è tutto vostro.

*Mad.* Non lo accetto per ora.

*Giac.* Perchè?

*Mad.* Sul punto che io vi fo un beneficio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede involontaria. Pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. *(parte.)*

## S C E N A IX.

*Giacinto solo.*

**S**arei un barbaro, se le negassi affetto. Che massime! Che discorso! Che buono amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l'accorderà. Mio padre non vorrà ch'io la prenda; ed ella, quantunque paja che abbia per me dell'amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah, temo di ricadere nella mia nera disperazione. *(parte.)*

## S C E N A X.

*Camera.**Pancrazio e Faccenda.*

**Panc.** **N**on mi parlare di mio figlio; è un ingrato.

**Fac.** Mi creda, ch'è pentito.

**Panc.** Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato.

**Fac.** Che vuole di più? si voleva ammazzare.

**Panc.** Si voleva privar di vita?

**Fac.** Signor sì, l'ho trovato con uno stile alla mano...

**Panc.** Ah... dove si trova?...

**Fac.** Si fermi; è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L'assicuro, signore, ch'è pentito di cuore.

**Panc.** Il cielo lo voglia. Caro Faccenda, dov'è? Perché non viene dal suo povero padre che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo...

**Fac.** Si fermi per un momento, mentre vi sono dell'altre novità.

**Panc.** Buone, o cattive?

**Fac.** Nella strada vi sono sette o otto persone che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattina con

le lettere di cambio. E v'è il medico dei duemila ducati.

*Panc.* Anche colui? Gli ho pur detto che venga domani.

*Fac.* Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato.

Vi è dell'altra gente. Certe faccie toste, che non conosco; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia.

*Panc.* Che vi sieno de' birri?

*Fac.* Non crederei.

*Panc.* Qualche ministro per sequestrare?

*Fac.* Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti ch'è a pranzo.

*Panc.* In casa mia non si sono più udite di queste cose.

*Fac.* Ma che ha detto monsieur Rainmere?

*Panc.* Siamo stati nello scrittojo insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.

*Fac.* Possibile che l'abbandoni?

*Panc.* Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.

*Fac.* Vuole che vada io da monsieur?

*Panc.* Sì, caro Factenda. Intanto anderò io da mio figlio. *(va per andarsene)*

*Fac.* Si fermi, chè viene l'olandese.

*Panc.* Parti, parti.

*Fac.* Vado a dar delle parole a quei che aspettano.

*(parte)*

## SCENA XI.

*Pancrazio, poi monsieur Rainmere, con uomo che porta un sacchetto in spalla.*

*Panc.* **H**a un uomo con lui. Chi mai è?

*Rain.* Metti lì. *(l'uomo pone il sacchetto sul tavolo)*

*Panc.* Monsieur Rainmere. *(con allegrezza)*

*Rain.* Quelli sono seimila ducati.

*Panc.* Seimila?...

*Rain.* E quattromila val questa lettera. *(gli dà un foglio.*

*Panc.* Che siate benedetto! Lasciate, che vi dia un bacio.

*Rain.* Bene obbligato. *(si danno i due soliti baci.*

*Panc.* Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.

*Rain.* Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll'interesse ad uso di piazza.

*Panc.* Subito ve la faccio.

*Rain.* L'ho fatta io, sottoscrivetela.

*Panc.* Subito. *(gli dà una carta.*  
*(vuol sottoscriverla.*

*Rain.* Leggetela. Non si negozia così.

*Panc.* Di voi mi fido.

*Rain.* Tutti gli uomini possono far errore.

*Panc.* Va benissimo, e la sottoscrivo. *(sottoscrive.*

Prendete. Che siate mille volte benedetto.

*Rain.* Voi mi dovete settecento ducati:

*Panc.* È vero.

*Rain.* E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.

*Panc.* Verissimo.

*Rain.* Per queste due partite mi dovete considerare un creditore come gli altri.

*Panc.* E vi pagherò prima di tutti.

*Rain.* Io poi so il mio dovere per l'incomodo di quattro mesi.

*Panc.* Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona nuova.

*Rain.* Consolatemi.

*Panc.* Mio figlio è pentito d'ogni cosa. Piange, sospira, mi dimanda perdono.

*Rain.* Gli credete?

*Panc.* Si voleva fino ammazzare.

*Rain.* Voglia il cielo, che il suo pentimento non sia una disperazione.

*Panc.* Caro monsieur Rainmere, sono a pregarvi di un'altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo do-

vere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdonategli per amor mio.

*Rain.* Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.

*Panc.* Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo questi denari, e vado a pagare i creditori, chè mi tormentano.

*Rain.* Voi siete il padrone.

*Panc.* E vi porterò il vostro avere.

*Rain.* Non ne dubito.

*Panc.* Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

### S C E N A XII.

*Faccenda e detti.*

*Fac.* Signore.

*Panc.* Ajutami.

*Fac.* Che roba è questa?

*Panc.* Depari.

*Fac.* Denari?

*Panc.* Sì, caro Faccenda; andiamo a pagare.

*Fac.* Sia ringraziato il cielo. Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.

*Panc.* Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione.

*Fac.* I denari pesano; ma i debiti pesano molto più. *(parte.)*

*Rain.* Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestare il denaro, quando è sicuro. *(parte col sacchetto.)*

### S C E N A XIII.

*Madamigella Giannina, Beatrice e monsieur Rainmere.*

*Mad.* Signor zio.

*Rain.* Nipote... Madamigella.

*(salutando gentilmente Beatrice.)*

*l.* Sento, che non partirete più così presto.

*(a Rainmere.)*

*n.* No, la partenza è sospesa.

*st.* Ed io ho sentito con giubilo, che la vostra buona micizia abbia consolato mio padre.

*in.* L'ho fatto per lui, e l'ho fatto ancora per voi.

*(ridente.)*

*st.* Per me, signore?

*d.* Cara amica, non ve l'ho detto, che mio zio vi ama?

*in.* Mia nipote non suol dire delle bugie.

*st.* Non posso crederlo, se voi volete partire...

*in.* Io non parto per ora.

*d.* Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.

*st.* Cara amica, voi mi adulate.

*in.* Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?

*d.* Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più e non la prendeste; ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, temerei, che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un'altra.

*st.* (Oh, cara amica!)

*in.* L'amate molto questa vostra amica?

*(a madamigella Giannina.)*

*d.* Sì, l'amo assai.

*in.* Senza interesse?

*d.* Che interesse posso avere con lei?

*in.* Non l'amereste per ragion di suo fratello?

*d.* Può anche darsi.

*in.* Eh donne! vi conosco.

*st.* Siete furbo la vostra parte.

*in.* Siete adorabile.

## S C E N A X I V:

*Giacinto e detti.*

*Giac.* **M**onsieur, vi chiedo perdono...

*Rain.* Basta così. Arrossisco per parte vostra.

*Giac.* Ma se vi ho offeso, lasciate, che vi mostri il mio pentimento.

*Rain.* Lo voglio credere senza più.

*Giac.* Vi chiedo scusa...

*Rain.* Non altro. Tenete.

*(Lo bacia)*

*Giac.* (Veramente uomo di buon cuore! Uomo da bene)

*Mad.* Signor Giacinto, mi rallegro con voi.

*Giac.* Eppure, con tutto questo, non sono ancor contenti

*Mad.* Che vi manca per contentarvi?

*Giac.* Il meglio.

*Mad.* Che vuol dire?

*Beat.* Non lo capite? Gli manca una sposa.

*Mad.* Che se la trovi.

*Giac.* Per me l'avrei ritrovata, ma ella non vuole il mio cuore.

*Mad.* Ci avete ben pensato?

*Giac.* Più che ci penso, più la desidero.

*Mad.* Che dite, signor zio?

*Rain.* Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che è diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?

*Mad.* Sì, mi fiderò; ma con una indispensabile condizione.

*Giac.* Qual'è, signora, questa condizione?

*Mad.* Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè, abbandonando le pratiche, le amicizie e le occasioni che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

*Giac.* Per me vengo ancora nell'Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre; ma quando si tratta de'

la mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire in questo momento, se occorre.

*Mad.* Che dite, signore zio?

*Rain.* Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo rimanderò in Italia.

*Mad.* E se sarà mio sposo?

*Rain.* Vi cacerò in Italia con lui.

*Giac.* Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. *(parte).*

## S C E N A XV.

*Monsieur Rainmere, madamigella Giannina  
e Beatrice.*

*Beat.* **E**d io resterò qui senza mio fratello?

*Rain.* No, madamigella.

*(ridente).*

*Beat.* Ma... dunque...

*Rain.* Voi verrete in Olanda con noi.

*Beat.* Davvero?

*Rain.* Se vorrete...

*Mad.* Oh, verrà, verrà.

*Beat.* Oh, verrò, verrò.

## S C E N A U L T I M A .

*Pancrazio, Giacinto e detti.*

*Panc.* **S**ì, figlio, fa tutto quello che vuoi.

*Rain.* Signor Pancrazio...

*Panc.* Mio figlio m'ha detto tutto.

*Beat.* Ma non vi avrà detto, signor padre, che io pure andrò in Olanda con lui.

*Panc.* Tu? come?

*Beat.* Colle nozze di monsieur Rainmere.

*Panc.* Dici davvero?

*Rain.* Se vi contentate.

*Panc.* Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste che io non l'approvassi?

*Rain.* A vostra figlia quanto darete di dote?

*Panc.* La dote che ha avuto sua madre, è stata sedicimila ducati. Questi li darò ancor a lei; ma con un poco di tempo.

*Rain.* Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro, e due contratti.

*Panc.* Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.

*Mad.* Le disposizioni di due uomini, quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.

*Giac.* Monsieur Rainmere e mio padre sono due persone che ci amano veramente. Io sono l'ingrato, chiedo all'uno e all'altro perdono . . .

*Panc.* Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel volesse, che prima d'ora t'avessi allontanato. Quando i figliuoli non risciono bene nella loro patria, convien farli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, e la facilità del padre che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri, specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento che dar si possa nel mondo.

*Fine della commedia.*

**LA**  
**DONNA DI GARBO**  
**COMMEDIA**

**DI TRE ATTI IN PROSA**

**Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nel carnevale dell'anno 1753.**

## PERSONAGGI.

**ROSARIA**, detta la **DONNA DI GARBO**, cameriera in casa del **DOTTORE**.

Il **DOTTORE**, avvocato bolognese.

**FLORENDO**

**DIANA**

**OTTAVIO**

}  
}  
}

figliuoli del **DOTTORE**.

**BEATRICE**, moglie di **OTTAVIO**.

**BRIGHELLA**

**ARLECCHINO**

}  
}

servi del **DOTTORE**.

**LELIO**, cittadino.

**MOMOLO**, veneziano studente in Bologna.

**ISABELLA**, in abito da uomo sotto nome di **FLAMMINIO**.

Servitori in casa del **DOTTORE** che non parlano.

La scena si rappresenta in una camera in casa del  
Dottore in Bologna.

# LA DONNA DI GARBO

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Rosaura e Brighella.*

*Ros.* Sì, Brighella, voglio appagarvi; la bontà che avete avuta per me, la vostra fedeltà, e il debito ch'io vi professo, m'obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l'esser mio, e per qual ragione mi sia dalla mia patria involata.

*Brigh.* Veramente son sta un uomo troppo facile a introdurvi per serva quà in casa dei miei padroni, senza prima saver chi fussi. M'ha piasso la vostra idea, e ho volesto crederve; tanto più, che ve sè impegnada de dirme tutto. Ve prego mo no ingannarme, e più tosto, che dirme qualche filastrocca, seguitè a taser, che me contento.

*Ros.* No, no, dirovvi la verità, non temete. Sappiate, ch'io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella università, che gareggia colle principali dell'Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaja uno di que' collegi. Io pure mi esercitava nell'insmidare le camicie de' collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli scolari del collegio di Pavia hanno la libertà di girare col pretesto di portarsi a' pubblici studj. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s'introdusse. Mi piacque il bel volto e l'aspetto di lui; più mi sorprese il suo bello spirito; onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente. Egli, secondo l'uso degli scolari, si pre-

valse della mia debolezza, si rese padron del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l'infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

*Brigh.* (Poverina! La me fa compassion!) Ma perchè vequir via? Perchè scappar?

*Ros.* Il giovane, terminati gli studj, partì senza nemmeno dirmi addio. Passò egli a Milano per vedere quella metropoli, prima di ritornare alla patria, ed io risoluta di volerlo perseguitare sino alla morte, qui venni a prevenire il suo arrivo.

*Brigh.* Donca sto vostro amante l'è bolognese?

*Ros.* Non solo è bolognese. Maravigliatevi, o Brighella, egli è di questa casa in cui siamo; è figlio del signor dottore, già vostro, ed ora anche mio padrone.

*Brigh.* Come? El sior Florindo?

*Ros.* Appunto; Florindo è colui che mi ha ingrattamente tradita.

*Brigh.* Ma el s'attende a momenti.

*Ros.* Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

*Brigh.* Perchè causa vegnir mo giusto a servir in stacsa? V'ho pur proposto dei altri loghi; perchè avevolesto servir l'istessi vostri nemici?

*Ros.* Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

*Brigh.* Ma come spereu de poderlo far?

*Ros.* Io, praticando Florindo ed alcuni altri scolari, ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto, che supera il femminile costume. Ho apprese varie scienze; ma più utilmente ancora ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il dottore mi vede

volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il signor Ottavio, figlio primogenito del signor dottore, benchè ammogliato, perchè può giovare al disegno. Così farò delle padrone di casa, e di quanti praticano in essa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti, obbligati alla mia maniera di vivere, m'assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appresso di me tutto il merito, e vi giuro, che non lascerò veruna occasione per ricompensarvi.

*Brigh.* Mi no so cossa dir, avè rason. Sè offesa nell'onor, che xe la cosa più delicata, e el tesoro più prezioso d'una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come volè. Permettete anca che ve diga, che ve voggio ben, e che se no ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vu.

*Ros.* Accetto con tal condizione l'offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana figlia del signor dottore. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

*Brigh.* Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna, ajuteme; questo l'è un (a) colombin sotto banca. (parte.)

## S C E N A II.

*Rosaura, poi Diana,*

*Diana* Ah Rosaura! mi sento morire.

*Ros.* Su via, finite una volta di piangere. Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza, ed alla mia sagacità. Credete ch'io non sia capace di consolarvi? Ve l'ho promesso, e lo manterrò.

---

(a) *Colombin sotto banca*: piccion grosso.

*Diana* Chi ama teme, e chi vive sotto la soggezione d'un padre severo, ha poca occasione di sperare.

*Ros.* Se foste sotto la vigilanza di cento padri, vi torno a promettere, che il signor Momolo sarà vostro sposo.

*Diana* Cara Rosaura! tu mi torni da morte a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

*Ros.* Tutti gli animali si servono di quelle armi, che la Natura ha loro somministrate per difendersi da' nemici; per esempio: il bue si val delle corna, il cavallo de' piedi, il cane de' denti, il gatto delle unghie, l'istrice delle spine, gli uccelli del rostro, e la pulce dell'agilità ne' suoi moti. L'uomo si serve dell'autorità che si è usurpata sopra di noi, e noi della finzione, ch'è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza che vaglia a ribattere la superchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiazza: con questa si acquistano gli amanti, si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' parenti.

*Diana* Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

*Ros.* Ma non basta celar il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello che esso è.

*Diana* Come sarebbe a dire?

*Ros.* Mi spiego: voi amate il signor Momolo; vostro padre, se lo sapesse, non v'acconsentirebbe, essendo il signor Momolo forestiere, scolare, ed un po' pazarello: dunque con vostro padre dovete mostrarvi inimicissima di un tale amore, anzi a tutt'altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena dalle conversazioni, scrupolosa, modesta, e sopra tutto semplice in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me, a trovar la via per condurlo.

*Diana* Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

*Ros.* Voglio però darvi un' altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tante la semplice, nè siate facile a creder tutto. Gli uomini, signora mia, sono troppo sagaci; e ingannano le povere donne, ed io ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

*Diana* Sei stata tu pure innamorata?

*Ros.* E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh, maledette lusinghe! Ma! Ecco vostro padre; chinate gli occhi; unite le mani sopra del grembo, strignete la bocca, e lasciate ch'io parli.

## S C E N A III.

*Il dottore e dette.*

*Ros.* **E**h via, signora, risvegliatevi da questo vostro letargo; se farete così, diverrete tisica in breve tempo. Bella consolazione che darete a vostro padre! Le figlie savie stanno bensì lontane dalla male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro. Voi non volete far niente; Per bacco, per bacco, mi fareste venire la rabbia.

*Dott.* (Oh, che serve da bene!)

*Ros.* Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

*Diana* (Costei m'imbrogliava, nè so che dire.) (*da se.*)

*Ros.* Oh se foss'io in vostro padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del signor dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

*Dott.* È vero, è vero, son troppo buono, avete ragione, Rosaura; mia figlia si abusa della mia bontà.

*Diana* Pazienza, signor padre.

*Ros.* Ah, che volete fare? È giovane, convien compatirla.

*Dott.* (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende.)

*Ros.* Orsù, signora, fate vedere al vostro signor padre che siete figlia ubbidiente; andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate, chè l'ozio è il padre di tutti i vifaj. (Andate a scriver una lettera al signor Momolo.)

(a Diana piano.)

*Diana* Volentieri; sono contentissima. Le mie mani non si saranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s'impiegheranno in questo ricamo. (Vedrai se ricamerò bene questa lettera.)

(piano a Rosaura, indi parte.)

#### SCENA IV.

*Dottore e Rosaura.*

*Dott.* **B**rava, brava: così mi piace. Ma ditemi, la mia cara Rosaura, siccome vi dà l'animo di aveglier lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovar la maniera di correggere la maledetta ambizione di Beatrice mia nuora?

*Ros.* Oh, se vi troverei la maniera! Sono fatta a' posta per inseguare la modestia alle donne.

*Dott.* Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

*Ros.* Pur troppo l'ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

*Dott.* Mio figlio non pensa ad altro, che a giuocare al lotto, e anch'egli tende alla distruzione della casa. Tutto il giorno studia le cabale, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie come se non l'avesse.

*Ros.* Veramente secondo l'uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio: l'occasione fa l'uomo ladro; alle donne bisogna badarvi. Poverine! si maritano per quello: ora basta, non dubitate: vi prometto di farle

una lezione, che la metterà a dovere senz' altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode. Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regine; ora il sottanino come i lachè; ora asciutte, asciutte, come una fantasima; ed ora con mezzo miglio di guardinfante. Si dovrebbero bandire gl' inventori di mode, come fomentatori dell' umana ambizione.

Dott. ( Ah, si può dir di più! ) ( *da se:*

Ros. Ma che vuol dire, signor padrone; così tardi andate questa mattina a palazzo?

Dott. Non è molto, che è suonato il campanone, e poi stamattina non ho altro che una causa sola.

Ros. E bene per questa causa sola non dovete esser meno sollecito, che se ne aveste dieci: il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pure inteso dir tante volte: *melius est pravenire, quam praveniri.*

Dott. ( Che spirito! ) È vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de minori*, e la tratteremo sommariamente avanti il giudice di prima istanza, dappoi che egli avrà ascoltate le cause di conseguenza.

Ros. Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fideicommisso*?

Dott. Per dopo domani.

Ros. Io son di parere, che la guadagnerete senz' altro.

Dott. Siete instrutta voi della causa?

Ros. Instruttissima.

Dott. Ma in qual modo ne siete informata?

Ros. Vi dirò, signore: quando venne il procuratore, io stava dietro alla portiera ad ascoltare l' informazione col maggior gusto del mondo; e sentite se l' ho capita benissimo. Fabrizio de' Mascardi testatore nell' anno 1680. fece il suo testamento: non aveva figliuoli maschi; ma solo due figlie femmine maritate, chiama-

ta l'una Lucrezia, l'altra Costanza; institui eredi universali, fideicommissarij i figli maschj di dette sue figlie *egualmente*. Passando poi alla sostituzione, dice queste precise parole: *e quando non vi saranno più maschi, vada alle femmine discendenti da dette mie figlie*. Veniamo al fatto. Le due figlie del testatore ebbero tutte due maschi e femmine: ma ora della linea di Lucrezia sono finiti i maschi; e vi restano tuttavia delle femmine, ed all'incontro, della linea di Costanza vi sono ancora de' maschi. Ecco il punto di ragione. *Quæritur*, se le femmine di Lucrezia s'intendano chiamate alla sostituzione, *usquequo* sussistano ancora i maschi nell'altra linea. So che i vostri avversarij, proponendo, che nella prima istituzione vi sia la *reciproca*, sostengono, che non sieno capaci le femmine, se non dopo l'estinzione de' maschi d'ambè le linee; ma se altresì, che fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolver l'obietto, tanto più che non avendo espressa la *reciproca*, il testatore ha bisogno della interpretazione del giudice, e sostenendo, che *in substitutione feminae sunt expresse vocatae*, spera, che guadagnerete la causa. Io però voglio darvi un'avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde* abbondantissime prove. Provedetevi pertanto d'una moltitudine di testi, di leggi, d'argomenti, d'esempi, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell'istituta, nel *Codice*, e ne' *Digesti*, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove, citate con l'interpretazioni d'autori incogniti, mentre a queste l'avversario non saprà rispondere, ed il giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragion per riputazione, ricordandovi di quel detto, che *coram iudice audacia sæpe sæpius triumphat*. Signor padrone, andate a palazzo, chè l'ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete, che *omnia tempus habent*. (parte

## S C E N A V.

*Il dottore solo.*

**R**imango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portentoso della natura, è una cosa fuori dell'ordinario. Ed io tollererò, che si perda in ufficij servili una ragazza degna di sedere sulla cattedra? No, no, la voglio sposare, la voglio appresso di me, quest'arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare, perchè dice ne' suoi proverbj Catone: *Si vis nubere, nube pari*; e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell'inclinazione e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se sin' ora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai *tamquam domina, et hoc jure merito, quia mulier sapiens est maximo digna honore*. Florindo mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una donna virtuosa a tal segno; e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano che a far all'amore. *(parte.)*

## S C E N A VI.

*Arlecchino colla scuffa, e qualche altro ornamento di Beatrice, e collo specchietto in mano, con cui si pavoneggia; poi Beatrice in abito di confidenza.*

**Arl.** Oh bello! Oh grazioso! De chi è mai sto bel viso? De Arlecchin? Oh, no pol esser: eppur son Arlecchin: ma sta bella scuffa, ste belle galanterie fan, che no paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le con-

parisse belle; per causa della scuffia, del topè, dei rizzi, e de qualch' altra bagatella, e nu altri gonzi ghe correm drìo: ecco quà. Mi son Arlecchin, e no paro Arlecchin, così qualche brutta diavola costi imbroi adoss la no par più brutta. Oh, che bellezza! Oh, che grazia! Oh, che vezzo! Oh, che brio!

*(guardandosi nello specchio.)*

*Beat.* Arlecchino?

*(di dentro.)*

*Arl.* (Oh diavolo! La patrona; se la me vede, sto fresco!)

*Beat.* Briccone, che fai tu qui?

*(esce.)*

*Arl.* Disl la verità, no sto ben co sta scuffia?

*Beat.* Levatela, che ti bastono.

*Arl.* Eh invidia! Avì paura, che para più bello de va.

*Beat.* Chi è di là? V'è nessuno? Rosaura?

## SCENA VII.

*Rosaura e detti.*

*Ros.* Signora, vengo subito. *(di dentro.)*

*Arl.* Senza tanti strepiti. Toll la vostra scuffia, che mi son bello anca-senza de quella. *(si leva la cuffia, e la pone sopra un tavolino, o sopra una sedia.)*

*Ros.* Eccomi, signora padrona. Mi perdoni se prima non sono venuta, poichè quell' anticaglia tediosa del suo signor suocero mi ha trattenuta sin' ora.

*(Arlecchino fa scherzi a Rosaura, che gli corrisponde.)*

*Beat.* Va via di qua impertinente.

*(ad Arlecchino, che fa lazzi.)*

*Ros.* (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare.) *(piano ad Arlecchino, che parte.)*  
(Anche costui pu' giovarmi.)

*Beat.* Colui è insoffribile.

*Ros.* Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.

*Beat.* Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.

*Ros.* Credetemi, signora padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codesti sempliciotti, che gli uomini accorti, e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare, che essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere, hanno soggezione e timore di noi, e quello che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma cogli accorti bisogna stare avvertite, nè si può loro far credere, che un viglietto amoroso sia la lista della lavandaja.

*Beat.* Tu l'intendi assai bene; ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

*Ros.* Approfittatevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

*Beat.* Dammi quella cuffia.

*Ros.* E volete ricever visite con quella cuffia?

*Beat.* Se Arlecchino non l'ha sciupata, e perchè no?

*Ros.* Oh, ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

*Beat.* Veramente questa è la migliore ch'io abbia.

*Ros.* Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza vi farò venir io una crestaja mia amica, che è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una trina magnifica, e vi farà le cuffie all'ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

*Beat.* Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

*Ros.* Eh, quando si tratta di andar alla moda, non si guarda a spese. Io vi consiglio anzi a riformare tutti li vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje. Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta signora di Bologna. Vi taglierò il tupè all'ulti-

mo gusto, e ve lo aggiusterò con una pomata che lo farà parere di stucco. In somma io v'adornerò di tutte quelle stravaganze, che per se stesse sono ridicole, ma che pajon belle, perchè sono alla moda.

*Beat.* Ho sentito picchiare all'uscio di sala. Guarda un poco chi è?

*Ros.* Vado subito. (va a vedere.)

*Beat.* Una cameriera simile merita essere adorata. Per me non vi voleva di meno. Prometto, che fra lei e me studieremo delle belle cose all'usanza.

*Ros.* Oh, signora padrona, sapete chi è? (ritorna.)

*Beat.* Se non me lo dici, nol so.

*Ros.* È il signor Lelio.

*Beat.* Quell'affettato?

*Ros.* Appunto quello.

*Beat.* Fa ch'egli venga. Avremo occasione di ridere.

*Ros.* E volete lasciarvi trovare così disabigliata?

*Beat.* Con costui non mi prendo soggezione.

*Ros.* Eh, compatitemi. Le donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. No, no, signora, state pure in contegno. Andate ad abbigliarvi nell'altra camera, e fatevi aiutare dalla signora Diana vostra cognata, che io piuttosto fra tanto lo tratterrò qui.

*Beat.* Sì, dici bene. Vado a vestirmi, trattienlo, e quando sarò vestita, lo condurrà nella mia camera.

(parte.)

## S C E N A V I I I.

*Rosaura, poi Lelio.*

*Ros.* **C**he bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Ma che fa questo signor Lelio, che non viene avanti? Chi è di là? Vi è nessuno?

*Lelio.* È permesso ad un riverentissimo servo della signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

*Ros.* La mia padrona viene ad essere favoritissima delle grazie di un cavalier compitissimo.

**Lelio** Vostra signoria è la cameriera degnissima della signora Beatrice prestantissima?

**Ros.** Per servire vossignoria illustrissima. (*inchinandosi.*)

**Lelio** Quanto tempo è, che ella adorna colle industrie sue mani la beltà di madama?

**Ros.** Oggi per l'appunto il Sole compisce per l'ottava volta il suo corso.

**Lelio** Molto erudita, molto faconda! Oh, come bene epilogò la natura le doti del corpo e quelle dell'animo nella signora... Qual è il suo riveritissimo nome?

**Ros.** Rosaura, per ubbidirla.

**Lelio** Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell'animo.

**Ros.** Benignissimi sensi d'un cavaliere generosissimo.

**Lelio** (Potè del mondo! costei mi soverchia!) (*da se.*)

**Ros.** (Mi par di far colpo.) (*da se.*)

**Lelio** In che, signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femminile talento?

**Ros.** Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, benchè sembrino vili all'occhio fesco degli abbietti mortali, vengono sollevate da' più arcani misteri. Scemando dalla conocchia la messe, per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e spezzandosi talvolta per accidente un tal filo, così (dicea fra me stessa) così finiamo di vivere.

**Lelio** Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo la sorte col di lei merito a uffizio indegno, anzi che no, condanna la sua singolarissima, prodigiosissima, e venerabil persona.

**Ros.** La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato. Io, contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.

**Lelio** Ella si contenta di poco.

**Ros.** Chi si contenta di poco, possiede molto.

**Lelio** (Ah! s'io potessi far acquisto di un sì bello spirito, felicissimo me!) (*da se.*)

*Ros.* (Questo suo borbottare fra se, mi lusinga d'una nuova vittoria. Povero stolto! Quanto s'inganna!)  
(*da se.*)

*Lelio* Deb, perdonatemi, se troppo forse rilascio l'incauto freno della rispettosa mia lingua. Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?

*Ros.* Se l'aspetto vostro venerabile non m'imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abbiette come io sono.

*Lelio* La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.

*Ros.* E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.

*Lelio* Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?

*Ros.* Io ciò non giungo a decidere; ma so bene, che in quanto a me non potrei promettervi un erudito Telemaco.

*Lelio* Per che causa?

*Ros.* Perché Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio di una vil femminuccia.

*Lelio* Signora, voi mi avete ferito.

*Ros.* Ma con quali armi?

*Lelio* Con due potentissimi strali. Uno, scoccato da' vostri lumi, l'altro, dalla facondia de' labbri vostri.

*Ros.* La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza delle armi.

*Lelio* Ah, che sia dentro del cuore m'impresero la fatal piaga!

*Ros.* Signor cavaliere, quest'espressione ha del romanzesco.

*Lelio* Pur troppo ella è una miserabile storia.

*Ros.* I comici se ne servirebbero per soggetto di una commedia.

*Lelio* Ah, dite piuttosto di una tragedia.

*Ros.* Sì, quand'io credessi alle vostre espressioni.

*Lelio* Non ricuso versar il sangue per autentica d'una tal verità.

*Ros.* Serbate il sacrificio per un idolo più meritevole. Signore, la mia padrona vi attende.

*Lelio* Voi siete la padrona di questo cuore.

*Ros.* Obbligatissima alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze.

*Lelio* Convenienza trovo sol l'adorarvi...

*Ros.* O vada ella, o io vado.

*Lelio* Crudelo!

*Ros.* Ma, vada.

*Lelio* Spietata!

*Ros.* Ma via.

*Lelio* Vado sì; ma toco resta il mio cuore. (*parte.*)

## S C E N A I X.

*Rosaura, poi Arlecchino.*

*Ros.* **V**ivano i matti! S'io troppo praticassi costui, pazzia anch'io diverrei facilmente. Ho piacere d'averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l'audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l'affetto della servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d'Arlecchino. Lo veggo passare dalla cucina. Ehi, Arlecchino, Arlecchino, dico, non senti?

*Arl.* Uh, uh, chi chiama? Cos'è qua, semo vendudi in galera?

*Ros.* Non ti alterare, Arlecchino, son'io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

*Arl.* Credeva che fusse quella senza creanza della mia padrona.

*Ros.* Perchè la chiami senza creanza?

*Arl.* Perchè per mi no la gha niente de rispetto. La me strapazza come un aseno, la me bastona come un can, e la me dà da magnar come un oseletto.

*Ros.* Povero Arlecchino! Mi fai compassione.

*Art.* Ma ti ti me poderessi ajutar.

*Ros.* In qual maniera? parla, che io sono pronta.

*Art.* Ti ti ha le chiave della dispensa; ti ha le chiavi della cantina, ti ha le chiavi de tutto. Me basterà do volte sole al-zorno, che ti me imprestassi ste chiavi.

*Ros.* E poi se i padroni se n'accorgessero?

*Art.* Pazienza; per un empida de corpo se pol anca soffrir quattro bastonade.

*Ros.* Eh, lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz'esporti ad un tal pericolo.

*Art.* Via mo, come?

*Ros.* Senti; aspetteremo, che tutti sieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella, ch'io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne andremo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaja di acqua, e la porremo sopra le stannine. Quando l'acqua comincerà a mormorare, io prenderò di quell'ingrediente, in polvere bellissimo come l'oro, chiamata farina gialla, e a poco a poco anderò fondendola nella caldaja, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo de' circoli, e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco e tutti due di concerto con un cucchiajo per uno, la faremo passare dalla caldaja ad un piatto. Vi cacciamo sopra di mano in mano un abbondante porzione di fresco, giallo, e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo, e ben grattato formaggio; e poi? E poi Arlecchino e Rosaura, uno da una parte, l'altro dall'altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due o tre bocconi in una volta di quella ben conditionata polenta, e ne faremo una mangiata da imperadore. E poi? E poi preparerò un pajo di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce li godremo sino all'intiera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, andrà bene così?

*rl.* Oh, tasi, cara ti, che ti me fa andar in deliquio.

*os.* Eh, Arlecchino, ne faremo spesso de queste merendine, se tu mi volessi bene.

*rl.* Mi te vorrave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.

*os.* Eh, furbacchiotto, credi ch'io non sappia tutte le tue pratiche?

*rl.* Cassa podè saver de mi?

*os.* Io so benissimo, che vai ad ajutare a far il bucato alla lavandaja, e perchè? Per quella sciocca della sua figliuola.

*rl.* Oh no, in coscienza mia.

*os.* Io so, che tutto il giorno stai da quel formaggio-ro, e perchè? per causa della sua serva.

*rl.* Eh no, ghe stago per l'odor del formai.

*os.* So benissimo, che tu procuri tirar in casa quella pitocca; e perchè? Perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella e sana dal mezzo in su.

*rl.* Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de menestra.

*os.* Può anch'essere; mentra ve ne son tante, che fingono le pitocche per mantenere l'amante. Basta, io non posso fidarmi di te; per altro...

*rl.* Fame sto servizio, proveme, e ti vederà.

*os.* No, no, non voglio arrischiarmi; temo di essere tradita.

*rl.* Sentì, se t'inganno, prego el cielo de perder quello che gh'ho più a caro.

*os.* E che hai di più caro?

*rl.* L'appetito.

*os.* Orsù, ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Voglimi bene, e non dubitare.

*rl.* Sì, cara, sì, occhietti furbi. Sarò tutto vostro, de sotto, de sora, de drento, de fora, de notte, e de giorno; co vago, e co torno, d'inverno, e d'està; per strada e per cà; col caldo e col freddo, e quando te vedo, me cresce l'amor; bondà, mia caretta, te dono 'l mio cuor.

(parte.)

## S C E N A X.

*Rosaura sola.*

**I** cacciatori, i pescatori, e tutti quelli che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl' infimi acquisti, ed io pure mi compiaccio tanto d'aver obbligata la semplicità di questo scioccherello, quanto l'accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pastor Fido, che insegna degli uomini:

» Molti averne, un goderne, e cangiar spesso!  
 Guardimi il cielo, non sono di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco, che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l'orgoglioso sesso virile. ( parte.

## S C E N A XI.

*Ottavio e Brighella.*

**Ott.** » **U**nisci l'otto quattro volte, e poi  
 » Dividi per metà tutto il prodotto.  
 » Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto,  
 » Ed un terno averai, se tu lo vuoi.

Poter del mondo! Parla così chiaro questa volta la cabala, che vi giuocherei sopra il mio patrimonio. Unisci l'otto quattro volte; quattro via otto trentadue: poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto: il quattro posto sotto il sedici, moltiplicando fa quattro via sedici sessantaquattro: così facendo col cinque, fa cinque via sedici ottanta: così non si può fare col sei, mentre sei via sedici farebbe novantasei: converrà il sei sommarlo col sedici, e dire sedici e sei ves-

tidue. Ecco il bellissimo terno 22. 64. 80. Brighella, prendi questo zecchino, e vammì a giuocare questi tre numeri, terao cinquemila.

*Brigh.* E la vol zogar senza l' ambo? La me perdona, la fa un sproposito.

*Ott.* Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe che ho fatte alla casa di mio padre, a causa del lotto, vi vuole un terno, ed un terno grosso: ora però vado giuocando con economia. Va dunque tosto, .. ma no, fermati. È vero, che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri soli: Bisogna aggiugnerne un' altro, e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò 5. e 16. fa 21. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il 4.? e bene giuochisi questo ancora: 16. e 4. fa 20. ecco fatta una cinquina: 20. 21. 22. 64 80. Ma per giuocare questa cinquina di cinquemila vi vogliono dieci zecchini ed io non gli ho; ma bisogna giuocarla assolutamente. Brighella, prendi quest' orologio, e quest' anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina.

*Brigh.* E l' usura che ghe anderà su?

*Ott.* Che m' importa dell' usura? Se dimattina sarò ricco di diecimila scudi almeno.

*Brigh.* Co l' è cusì, la gha rason. Vago subito a impegnarli. (Canchero! Co l' è seguro de vadagnar, voi zogarli anca mi. Se 'l prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel ch' el vol, perchè el me fazza la carità de farmeli tor.) (parte.)

SCENA XII

*Ottavio, poi Rosaura.*

*Ott.* **M**a il 16. il 33. ed il 6., che sono tre numeri nominati dalla cabala, gli abbandonerò? Questi an-

cora si dovrebbero giuocare. Peter di Bacco, vi vorrebbe del bel denaro per far un bel giuoco! Ma poi vincendo questo denaro sarebbe molto bene impiegato. Chè sarà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m'ho ancor da arricchire con questo lotto: ho ancor da far vedere a mio padre, che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire la nostra casa. Oggi si attende mio fratello: si fanno delle allegrezze, delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più.

*Ros* (Ecco il padrone, che impazzisce per il lotto. Vo secondarlo.) (*da se*). Oh, signor padrone, lei appunto andava cercando.

*Ott*. Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

*Ros*. Non dubitate, signore, ch'io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

*Ott*. E in qual maniera?

*Ros*. Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura, che in esso vi è il terno.

*Ott*. Per amor del cielo raccontami questo sogno. Dov'è Brighella? Eh, tornerà.

*Ros*. Io mi sognai, che era sopra un monte alto, alto, alto.

*Ott*. Monte alto? Questo è il novanta.

*Ros*. Benissimo, e mi pareva colassù giuocare alla gattaccieca con varie femmine mie compagne.

*Ott*. Che sono le figlie della lista del lotto.

*Ros*. Indì, cercando a tentone, come sapete che si fa, invece d'una, ne presi tre.

*Ott*. Ecco il terno:

*Ros*. Levatami allora la benda per riconoscer la preda, mi parve, che fossero tre mie carissime amiche una chiamata Menichina, l'altra Cecchetta, e la terza Toquinina.

*Ott*. Hai la lista del lotto?

*Ros.* Signor no in verità.

*Ott.* Se male non mi ricordo, Menichina è al numero 39. Cecchetta al 59. e Tognina al 60. Oh, che bel terno! Oh, che bel terno!

*Ros.* Sentite il meglio: mi pare ch'io dicessi alle tre donne: niente voi mi date per la bravura d'avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell'oro, quanto vorrai, ed infatti mi empiro il grembo di bellissime monete d'oro: allora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate? Sapete, ch'io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: v'è da sperare su questo sogno?

*Ott.* Se vi è da sperare? E come! Lo sterco vuol dir oro, onde il terno è sicuro; bisogna giuocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.

*Ros.* (Non vi giuocherei un bajocco.) Come avete fatto, signor padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco?

*Ott.* Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell'arte di Raimondo Lullo, la qual apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche e misteriose. Indi passai allo studio dall'arte cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande ajuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizione del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti; ma applicando alla stegonomia del Tritemio, spiegatami da un bottegajo erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch'io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i principj.

*Ros.* Come, Signore? Io non ne capisco i principj? Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo, che l'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli antichi ebrei, i quali pretendono anche al pre-

sente avere la scienza cabalistica in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno, che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d'un crivello.

*Ott.* Oh, diacine! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me!

*Ros.* Oh, signore, fra voi ed io faremo delle belle cose.

*Ott.* Cara la mia Rosaura. Il cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del mondo. Vedrai, vedrai, che cosa farò per te. Ti comprerò un palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri!

*Ros.* Allegri! signor padrone. (Oh, che bel pazzo!)

*Ott.* Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all'estrazione, abbiamo detto 39. 59. 60. non è vero?

*Ros.* Sì, signore.

*Ott.* Oh, bene, vado a giuocarli, se credessi restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare stato.

(parte.)

### S C E N A XIII.

*Rosaura, poi Momolo.*

*Ros.* **L**o crepo dalle risa. Ma ecco il signor Momolo, quel bel venezianotto amante della signora Diana: costui, per dirla, non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d'innamorar lui. Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

*Mom.* Schiavo, siora Rosaura.

*Ros.* Serva, signor veneziano garbato.

*Mom.* Cossa fa siora Diana?

*Ros.* Oh, in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

*Mom.* N'è vero? Co (a) mola, che la xe? E pur ghe voggio ben.

*Ros.* Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voi altri veneziani siete pure di buon gusto?

*Mom.* Ve dirò: el babio non xe brutto. E po no so gnente, un incontro de sangue.

*Ros.* E che cosa sperate da quest'amore?

*Mom.* No so gnanca mi: qualcosa.

*Ros.* La volete per moglie?

*Mom.* Fursi sì, fursi no.

*Ros.* Ah sì, vorreste, come dite voi altri (b) sticcarla, licar qualcosa, goder a macca: bravo, bravo, compare, me piase.

*Mom.* Ola (c) parlè venezian?

*Ros.* Qualcosa. Ho praticà con dei veneziani.

*Mom.* Voleu che ve diga, che me dà in tel genio?

*Ros.* O, o co mi no la sticchè miga vedè. Son cortesana anca mi.

*Mom.* Eh (d) me n'ho intagià alla prima. Vederessi Venezia volentiera?

*Ros.* Perché no? Anderia anca mi volentiera a farne avogazzar in gondoletta.

*Mom.* Se volè vegnir con mi, sè parona.

*Ros.* Bravo compare. Con vu ah? Oe, credeu d'essere sul (e) liston a invidar una mascheretta al caffè?

(a) *Mola*, patetica.

(b) *Sticcarla*, passar il tempo.

(c) *Ola*, senza accento, vuol dire come!

(d) *Me n'ho intagià*, me ne sono accorto.

(e) *Liston*, una parte laterale della gran piazza, ove si fa il corso delle maschere.

*Mom.* Oh, che diavolo che ti xe! Non ho miga praticà la compagna.

*Ros.* Oe digo, faravio fortuna a Venezia?

*Mom.* E in che maniera!

*Ros.* Oggi aria da veneziana? (*passeggia.*)

*Mom.* Vardè che vita! Vardè che pènin! Oh benedetta!

*Ros.* Oe, se volè, che femo negozio . . .

*Mom.* Comuodo? Comandè.

*Ros.* Eh sì, ma de mi no ve degnerà: daresto . . . basta..

Carò quel Momolo.

*Mom.* Ah, v'ho capio; se volè una scritturèta ve la farò subito.

*Ros.* Pettevela la vostra scrittura: a mi me piase le cose preste.

*Mom.* E l'impegno che gho colla siora Diana?

*Ros.* Oh oh, mi vien da ridere. Uno scolare ha riguardo a mancar di parola!

*Mom.* Sappiè, che i veneziani i xe galantomèni.

*Ros.* Sì, lo so benissimo, ma in questè cose i veneziani ancora sogliono facilitare.

*Mom.* Sentì; non saria gnanca fora de proposito.

*Ros.* Dirò, come si vuol dire a Venezia. Se me volè, feme domandar.

*Mom.* Che cade? Giustemose tra de nu.

*Ros.* Cusì su do pié?

*Mom.* Siben; che difficoltà ghaveu?

*Ros.* E po?

*Mom.* Dopo el Po vien l'Adese.

*Ros.* Me faren el ballo dell'impianton?

*Mom.* Son un galantomo.

*Ros.* Tasè, che se i lo sa, i ve impicca.

*Mom.* Orsù, cossa risolveu?

*Ros.* Voggio pensarghe un poco.

*Mom.* Recordeve, che ve voggio ben.

*Ros.* Cusì presto v'avè innamorao?

*Mom.* Vu savè far sta sorte de bravure.

**Ros.** Ma pó andereu al (a) maga? Porterèu el stilo? Zio-ghereu (b) alla bella? Andereu a trovar le siorette? (c) Tirereu el toro? Me maltrattereu? Me strapazzereu? Maledireu el zorno che m'avè sposao? (*caricata.*)

**Mom.** Via, via, siora no burlè tanto. No son capace de nissuna de stè cosse. Son un putto da ben.

**Ros.** Putto? No bestemmiè, caro vecchio.

**Mom.** Orsù cossa resolvemo?

**Ros.** Oh, sentite, che la padrona mi chiama? Andate, andate, ci rivedremo questa sera.

**Mom.** Sì, muso bello, sì muso inzuccharao. (*parte.*)

**Ros.** Povero minchione! Sarei una pazza a credere a questa banderuola; giovine, scolare, e veneziano; figuratevi che buona pezza! Orsù voglio andarmi a riposare: mi pare questa mattina aver fatta bene la mia parte. Oh davvero, le donne la sanno più lunga degli uomini, e a tal proposito disse bene quel poeta.

La donna ha l'intelletto sopraffino;

Ma l'uomo accorto non la fa studiare.

Se la donna studiasse, l'uom meschino

Con la conocchia si vedria filare;

E se la donna il suo intelletto adopra,

L'uomo starà di sotto, ella di sopra.

*Fine dell'atto primo.*

---

(a) *Maga*, burlescamente, cioè, Betola, che in veneziano dicesi comunemente: magazzino.

(b) *Alla bella*, per metafora, alla bassetta.

(c) *Tirereu el toro*, solito divertimento dei giovinotti allegri, tirar il toro.

---



---

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Beatrice e Lelio.*

**Lelio** Ah signora, voi mi sembrate una Venere.

**Beat.** Anzi voi un bellissimo Adone.

**Lelio** Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero de' vostri sguardi.

**Beat.** Eh no, signore, la vostra è una originale bellezza.

**Lelio** Veramente siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso ciò che da voi dipende.

**Beat.** Spiegatevi, non v' intendo.

**Lelio** Sino la vostra cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre.

**Beat.** Vi piace la mia cameriera?

**Lelio** Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.

**Beat.** Volete che io la faccia venire?

**Lelio** Il volere a me non compete.

**Beat.** Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?

**Lelio** Perchè no?

**Beat.** Eh, voi siete un cavaliere facile. Tutto v'aggrada non è così?

**Lelio** Oh, sino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè sa il sacrificante, e sacrificato mio cuore porger incensi, e adorazioni a un idolo di vil metallo composto.

**Beat.** Credo, che sacrifichereste anche a un idolo di creta e di fango, purchè avesse la figura di donna.

**Lelio** V' ingannate, signora; io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grandi avi.

*Beat.* Poder del mondo! questa è una gran purità.

*Lelio* Voi, che sapete l'antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell'amor mio.

*Beat.* Quand'è così non potrà accendervi, che un'eroina.

*Lelio* Ed un'eroina m'accese.

*Beat.* Chi è mai codesta?

*Lelio* Eccola. Voi siete quella.

*Beat.* Io? mi beffate; quale eroica azione ho io fatta?

*Lelio* Avete saputo soggiogare il mio cuore.

*Beat.* Oh grande, oh bella impresa che ho fatta! Non mi credea capace di tanto.

*Lelio* E pure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò sin'ora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza, e della virtù; trovò in voi il magnetico incante che s'impossessò del mio arbitrio.

*Beat.* Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.

*Lelio* Deh, madama, ponete al cimento l'affetto mio, ponete l'oro della mia servitù nella coppella de' vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.

*Beat.* Signor Lelio, volete che ci divertiamo?

*Lelio* Dipendo da' vostri arbitrarj voleri.

*Beat.* Eh là, Rosaura?

## S C E N A II.

*Rosaura e detti.*

*Los.* **C**he comanda la mia signora padrona? Oh, con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto, (e la pazzia nel cervello.) *(piano a Beatrice.)*

*Beat.* (Costei, mi fa crepar dalle risa.) Orsù via preparaci da giuocare.

*Los.* A qual giuoco, signora?

*Beat.* A quello che più aggrada al signor Lelio.

*Lelio* Piace a me ciò che piace a madama.

*Beat.* Sta a voi lo scegliere.

*Lelio* Mi maraviglio.

*Beat.* Rimettiamoci in Rösaura; scelga ella il giuoco.  
Siete contento?

*Lelio* Contentissimo.

*Ros.* Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì pre-  
regrino talento. Potete giuocare a *scacchi*, il giuoco  
fu instituito da Palamede per trattenere gli stanchi  
nauseati guerrieri all'assedio di Troja; guardatevi pe-  
rò, signore, che madama non vi dia *scacco matto*.  
Volete giuocare a *dadi*? Il giuoco non è vile, si di-  
lettò con esso Domiziano imperatore, Enrico re  
d'Inghilterra, ed era l'usato trattenimento de' Corin-  
ti. Se questo non vi piace, potete giuocare a *dama*.  
Questo è il miserabile giuoco degli uomini, che si  
lasciano mangiar tutto, prima di acquistar una dama.  
Ma sarà meglio, che vi divertiate a giuochi di carta  
ove concorre egualmente il sapere e la sorte. Se foste  
in tré, vi vedrei volentieri giuocare all'*ombre*; giuoco  
bellissimo, inventato dall'acutezza degli spagnuoli  
che in italiano vuol dire *giuoco dell'uomo*, ed in  
fatti molto si può alludere di questo giuoco alla vita  
umana. Io che mi sono diletтата di tutto, ho com-  
posto un sonetto sopra il giuoco dell'*ombre*; contes-  
tatevi ch'io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà

Bella, quel sempre dir *passo, e ripasso,*  
E mai *entrar*, mi pone in iscompiglio;  
È ver, che nell'*entrare*, evvi periglio,  
Ma almen si giuoca, e s'ha diletto e spasso.  
La prima volta che vi viene un *asso*,  
Disperato vo' fare un *cascariglio*;  
E se volete poi darmi *codiglio*,  
Lo prenderò da voi senza fracasso.

*Fatemi dir di più, se lo bramate ,  
 Lo farò solo ; e pagherò gli onori ;  
 Basta , che se mi do , voi mi prendiate .  
 Deh lasciatemi almeno entrar agli ori ,  
 Già lo riponerò , non dubitate ,  
 Mentre avete voi sempre i mattadori .*

*Lelio* Evviva ! evviva !

*at.* Sei molto brava , Rosaura .

*is.* Oh , non sapete ancora ciò che vi sia in questa testaccia . Ora vado a servirvi . Farò portare il tavolino e le carte , e giuocate a quello che più v'agrada .  
*(parte .*

## S C E N A III.

*Beatrice e Lelio , poi servi che portano tavolino e carte .*

*at.* **D**ivertiamoci a un giuoco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura . Giuochiamo al Faraone .

*(siedono :*

*lio* In me troverete una cieca ubbidienza . (Fortuna ingrata ! non ho denari !)

*at.* Fatemi il piacere di tener voi il giuoco .

*lio* No , no , madama , dispensatemi , ve ne prego .

*at.* Tanto pronto a compiacermi , ed ora mi pregate ch' io vi dispensi ? (Già capisco , non ha denari .)

*lio* Oh , cielo ! quel far la banca con una dama in giuoco d'azzardo , non è ben inteso . Alcuno potrebbe tenere ... Si sa la mia onestà , la mia cavalleria , ma puce , gente maligna ... Basta , dispensatemi , ve ne prego .

*at.* Non voglio già ch' espongiate gran somma , basterebbero solamente tre o quattro scudi .

*lio* (Che stoccata al mio cuore !) Con tre o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno . So il vostro spirito . Madama , tenete pur voi l' invito . Io punterò

per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paio; siete contenta?

*Beat.* Farò come volete. (Almeno gli guadagnassi sulla parola! non per l'utile del denaro, ma per desiderlo.)

*Lelio* Grazie. (Oh, sorte benigna, anche da questo labirinto il filo della prudenza mi trasse.)

*Beat.* Via, puntate.

*Lelio* Due marche al sei.

*Beat.* Sei vince.

(giuocano.)

*Lelio* Paroli al due.

*Beat.* Due perde.

*Lelio* Pazienza. Quattro marche all'asso.

*Beat.* Asso vince.

*Lelio* Paroli all'otto.

*Beat.* Otto perde.

*Lelio* (La cosa va molto male.)

#### SCENA IV.

*Ottavio e detti.*

*Ott.* (Ecco qui mia moglie al tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina.)

*Lelio* Quattro marche al re.

*Ott.* Signora Beatrice, con buona grazia di quel signore, ascoltate una parola.

*Lelio* Madama, chi è questo, che sì francamente v'impone?

*Beat.* È mio marito.

*Lelio* Vostro marito? Lasciate, ch'io eserciti seco lei gli atti del mio ossequioso rispetto. (si leva.)

*Ott.* (Che idea aperta ha quel signore; sarebbe mai intendente di cabala?)

*Lelio* Mio riverito, ed ossequiato padrone, permetta, che estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa, ed impegnata amicizia, vada ad assicurarla ch'io sono, quale ho l'onore di protestarmi.

*Ott.* (Se avessi vinto al lotto, costui mi farebbe ridere.)

*Lelio* Ricusa forse la degnissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù?

*Ott.* La riverisco divotamente. Signora Beatrice, ascoltate.

*Lelio* (O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco.)

*Beat.* Con sua licenza. (*a Lelio*). Che cosa comanda il mio adorabile signor consorte? (*ironica.*)

*Ott.* (Eccola col fiele sulle labbra. Oh, se vinco, se vinco, la vogliam veder bella). Prima di tutto vorrei dirvi, che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

*Beat.* Sì, il vostro maledetto giuocare al lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

*Ott.* Sentite, confesso, che finora ho giuocato con isfortuna, ma ora, grazie al cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.

*Beat.* Avete guadagnato?

*Ott.* No, ma son sicuro di guadagnare.

*Beat.* Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.

*Lelio* Non vi prendete pena per me.

*Ott.* Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini, e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favor d'imprestarmeli, sicura, che vi frutteranno assaiissimo.

*Beat.* Dove volete, che io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà denaro? Come volete che io ne faccia? Non ho un paolo se mi scorticato.

*Ott.* Ma non giuocate?

*Beat.* Giuoco sulla parola.

*Ott.* Vincete o perdete?

*Beat.* Sin' ora io vinco.

*Ott.* E bene, vi pagherà.

*Beat.* Io non ho un paolo, e quello che giuoca meco, non ha un bajocco. Signor Lelio, la servo.

*Lelio* Mi confonde e mortifica.

*Ott.* Fatemi dunque un piacere, datemi un anello, un abito, qualche cosa.

*Beat.* Voglio darvi il diavolo che vi porti: pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.

*Ott.* Vi farò tutto ciò che volete. Ma per amor del cielo non mi levate la mia fortuna.

*Beat.* Eh, che se siete pazzo voi, non son pazzo io. Sono sei anni, che andate distruggendovi con queste belle speranze.

*Ott.* Ma questa volta sicuro . . .

*Beat.* Io non vi voglio dar niente . .

*Ott.* Non mi fate andar in collera. (alterato.)

*Beat.* Che andar in collera? Che minacciarmi? Uomo senza giudizio Non so chi mi tenga, che io non faccia una risoluzione. Andatemi via di qua. In sei anni, ch'io sono vostra moglie, m'avete mangiato sedicimila lire, ed ora vorreste consumare questi quattro stracci? Giuro al cielo . . .

*Ott.* Zitto. Sei anni, sedici mila lire, quattro stracci. Quattro, sei, sedici, vado a giuocar questo terno.

(parte.)

## S C E N A V.

*Beatrice, Lelio, poi Diana.*

*Beat.* ( **M**i fa ridere a mio dispetto.)

*Lelio* Deh, ricomponete, o madama, gli spiriti tumultuanti.

*Beat.* Compatite di grazia la mala opera che ho commessa. Frenar gl'impeti della collera non è in nostro arbitrio.

*Lelio* In mezzo all'ire siete ancor bella.

*Beat.* Mi adulate, o pur mi piacete.

*Lelio* Sono ingenuo, sono sincero.

*Beat.* Proseguiamo, se pur v'agrada.

*Lelio* Anzi. Asso a sei marche.

*Beat.* Asso perde. Sarà fortunato in amore.

*Lelio* Ah! lo volesse Cupido.

*Diana* Signora cognata, dov'è Rosaura?

*Beat.* Sarà nella camera dov'io dormo.

*Lelio* È questa la degnissima vostra cognata?

*Beat.* Sì, signore.

*Diana* Per servirla.

*Lelio* (*s'alza.*) La concomitanza della vostra persona colla signora cognata, mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d'inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco.

*Diana* La ringrazio, e le son serva. (*Mi pare un pazzo costui.*)

*Beat.* Se volete Rosaura, ora la chiamerò.

*Diana* Mi farete piacere.

*Beat.* Ehi, Rosaura?

## S C E N A VI.

*Rosaura e detti.*

*Ros.* **E**ccomi a' vostri cenni.

*Beat.* La signora Diana ti vuol parlare.

*Ros.* Sono a lei. Come va il giuoco, signori?

*Lelio* Sin'ora la sorte fa giustizia al mèrito di madama. Io perdo.

*Ros.* (*Il demonio lo può far perdere, ma non pagare certamente.*) Che cosa comanda la signora Diana?

*Diana* Non ti ho più veduta; ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito?

*Ros.* Datemela, e lasciate fare a me. (*piano.*)

*Diana* Prendila.

*Ros.* Si può leggere questa vostra lettera?

*Diana* Anzi l'ho lasciata aperta per questo. Ma di piano chè mia cognata non senta.

*Ros.* Eh, quando giuoca non sente se si spara un cannone. Sentiamo; *mio bene*; oibò, oibò, questa lettera l'avete copiata da qualche romanzo.

*Diana* Ma se veramente gli voglio bene.

*Ros.* Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo; altrimenti siamo spacciate: *dalla vostra tardanza comprendo, che voi non mi amate.* Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire; peggio, peggio.* Niuno è sì pazzo a credere, che una donna voglia morire per lui. Sente l'affettazione, e vi perde il credito.

*Diana* Comè dunque ho da fare?

*Ros.* Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto.

## S C E N A VII.

*Dottore e detti.*

*Dott.* **R**osaura è qui? Si può venire? *(di dentro.*

*Ros.* Uh, ecco quel fastidioso calabrone. Se vi vedo a giuocare non si accheta per un'anno. Date qui, date qui, e prendetevi in cambio questo libro.

*(leva le carte, ed i segni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Beatrice.)*

*Beat.* Lascia. E le marche ch'io vinceva al signor Lelio?

*Lelio* Pazienza. Un'altra volta cominceremo da capo. *(Anche qui la sorte mi ha assistito.)*

*Diana* Che dirà mio padre trovandomi qui?

*Ros.* Lasciate fare a me.

*Dott.* Vi è nessuno, si può venire?

*Beat.* Venga pure, signor suocero, è padrone; non vi movete. *(a Lelio.)*

*Dott.* Oh, che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima signora nuora? Quel libro è il galateo, o il cicisbeo sconsolato? *(con ironia.)*

*Beat.* Nè l'uno, nè l'altro: guardate il frontespizio. *La filosofia per le donne.*

*Dott.* Capperi! Ella mi edifica. (con ironia.)

*Ros.* Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie.

*Dott.* Ma che cosa fa qui Diana?

*Ros.* L'ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

*Dott.* Ma come c'entra quel signore in questa bella lettura?

*Ros.* Egli serve d'interprete in alcuni passi difficili, che non sono appieno spiegati.

*Dott.* Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

*Ros.* È vero: ma questo signore si è trovato a caso. È un amico del signor Ottavio, ed è il più buon signore del mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s'io son delicata, e pure non ho riguardo, ch'egli pratici in questa casa.

*Dott.* Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

*Ros.* Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

*Dott.* Signore, io le sono buon servitore.

*Lelio.* Trattenetene un termine alla essenza mia eterogeneo. Voi siete mio essequiató, e venerato padrone.

*Dott.* Parla molto elegante. (a Rosaura.)

*Ros.* È un'arca di scienze.

*Dott.* Rosaura, vorrei che mi faceste un piacere.

*Ros.* Comandate.

*Dott.* Vorrei, che m'andaste a fare una limonata: ho una sete grandissima.

*Ros.* Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio. Vogliono i buoni medici, che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibre trituratoria, la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più presto si concuocce, e fa più presto le sue separazioni. (parte.)

## S C E N A · VIII.

*Beatrice, Lelio, Diana e dottore.*

**Dott.** **S**ignora Beatrice, Diana, figliuola mia, sappiate che è arrivato Florindo mio figlio, e vi prego riceverlo con amore.

*Diana* Io l'amo teneramente, e sospiro vederlo.

**Beat.** Avrò per lui quella stima e quel rispetto che gli si deve.

**Lelio** Io pure sarò ammiratore della di lui decantata peregrina virtù.

**Dott.** Le sarò bene obbligato. Dicono, che sia un ragazzo di spirito.

**Lelio** Degno rampollo d'un sì bel tronco.

**Dott.** Obbligato dell'onor che si degua farmi.

*Diana* Signor padre, se vi contentate, mi ritiro.

**Dott.** Perchè ritirarvi? Oh, bella grazia che sarebbe! Fermatevi vi dico.

*Diana* Obbedisco.

**Beat.** Eccolo che giugne.

## S C E N A · IX.

*Florindo, Isabella in abito da uomo e detti.*

**Flor.** **M'** inchino al carissimo signor padre. Riverisco la signora cognata, la signora sorella, e quel signore ch'io non conosco; *omnes, omnes simul, et in solidum.*

**Dott.** (Canhero, è spiritoso!) Vien qui, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia, consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio? Sei stanco?

**Flor.** Veramente per venir presto, oggi non ho pranzato; onde *faciunt mea crura Jacobum.*

**Dott.** (Parla bene latino!)

*Beat.* Signor cognato, mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì bell'umore.

*Flor.* Alla ciceroniana: *mihi gratulor, tibi gaudeo.*

*Diana* Caro fratello, quanta consolazione risento, or che vi veggio alla patria tornato!

*Flor.* Anch'io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor patriæ, dulce videre suos.*

*Lelio* Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch'io le sociali mie contentezze.

*Flor.* *Fateor me tanto dignum honore non esse.*

(a *Lelio.*

*Lelio* Ha studiato! È un uomo grande. Seco lei mi consolo lo dirò nuovamente, degna rampollo d'un sì bel tronco.

(al dottore.

*Flor.* Così è: *derivata patris naturam verba sequuntur.*

*Dott.* Chi è quel giovinotto? Fa, ch'egli si avanzi.

*Flor.* Egli è uno scolare mio amico: *amicus est alter ego*; onde per ciò non ho potuto dispensarmi da condurlo meco. Ma si tratterà poco tempo.

*Dott.* Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio. Sai che ti amo, e che altro non desidero che vederti contento.

*Flor.* Avanzatevi, signor Flaminio, mio padre desidera conoscervi e trattarvi; egli vi amerà, quant'io vi amo; mentre sapete, che *pater et filius censentur una, et eadem persona.*

*Isab.* (Aimè! Tremo tutta! Tremo d'essere scoperta.)

*Dott.* Venga. Favorisca. (Egli è ben circospetto.)

*Isab.* Arrossisco, presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse: io non posso che assicurarvi del mio rispetto, e d'una eterna memoria delle mie obbligazioni.

*Dott.* Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d'aver l'onor di conoscerlo: ella si sorva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

*Isab.* Son molto tenuto alle vostre grazie.

*Diana* (Che bel giovinotto!)

(da se, osservando il creduto Flaminio.)

*Flor.* Che cos'è di Ottavio mio fratello?

*Dott.* Sarà incantato a studiar qualche cabala per il lotto.

*Flor.* *Cupio videre eum.*

*Dott.* Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono che sei virtuoso; i nemici dicono che non è vero. Domani immediatamente voglio, che facciamo smentire i maligni. Coll'occasione, che verran delle visite, intendo così all'improvviso che facciamo un'accademietta, e che tu mostri il tuo spirito, e la tua abilità; sei contento?

*Flor.* Contentissimo. Io son *paratus ad omnia.*

*Dott.* Ho da dirti una cosa che ti darà piacere. Abbiamo in casa una serva che è un portento: è una donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano come un lettore d'università; non si può far di più! M'impegno, che quando la sentirai, ti farà maravigliare.

*Flor.* Veramente sarà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa. (Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l'ho abbandonata!)

*Dott.* La voglio andar a chiamare; voglio che tu veda, se dico la verità.

*Flor.* Andate, che avrò piacere.

*Dott.* Ma è savia e modesta. Non creder già... Basta, c'intendiamo.

*Flor.* Eh, non occorr'altro.

*Dott.* (Florindo avrà giudizio, Rosaura la voglio per me.) (parte.)

## S C E N A X.

*Florindo, Beatrice, Lelio, Diana e Isabella.*

*Isab.* (Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace.) (piano a Florindo.)

*Flor.* (Su via, signora Isabella, cominciate a tormentarmi con la gelosia.) *(piano ad Isabella.)*

*Beat.* Signor cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

*Flor.* Prendete il vostro comodo.

*Beat.* A buon rivederci questa sera.

*Flor.* Signor cavaliere, perchè non servite madama?

*Lelio* Temo di essere soverchiamente ardito.

*Flor.* Eh, signore, il gran mondo pensa diversamente, Andate, andate; al braccio, al braccio: e voi, signora, lasciatevi servire, Il Platonismo è già in uso; oggi tutto il mondo è Parigi.

*Lelio* Dunque, se madama il permette...

*Beat.* Quando il signor cognato l'approva...

*Flor.* Non solo l'approvo con un *pro majori*, ma *amplissime, atque solemniter*.

*Beat.* Nuovamente la riverisco.

*Lelio* A lei m'inchino.

*Flor.* *Salvete, amici, salvete.*

*Lelio* Che degno scolare!

*(parte, dando braccio a Beatrice.)*

S C E N A X I.

*Florindo, Diana, Isabella.*

*Flor.* **E** voi, signora sorella, quando vi maritate?

*Diana* Oh, io dipendo dal mio genitore.

*Flor.* Se il genitore volesse, vi accompagnereste volentieri?

*Diana* Per ubbidirlo.

*Flor.* Solamente per obbedirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa. Vi conosco negli occhi, che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.

*Diana* Via, non mi fate arrossire.

*Flor.* Ditemi: questo giovinotto vi piacerebbe?

*Diana* (È libero?) *(piano a Florindo.)*

*Flor.* Sicuro.

*Diana* (Ma io forse, non piacerei a lui.)

*Flor.* Chi sa? Volete, ch' io gliene parli?

*Diana* (Fate voi.)

*Flor.* (Starebbe allegra con un tal marito!)

*Diana* (Questo mi pare più bello del signor Momolo; voglio partire, acciò abbia campo di dirgli qualche cosa.) Addio, signor fratello.

*Flor.* Perchè partite?

*Diana* Ho da finir un lavoro. (Mi raccomando a voi.)  
Serva, quel signore.

*Isab.* A voi m'inchino, signora.

*Diana* (Che bella grazia!) (*parte, guardando Isabella.*)

## SCENA XII.

*Florindo ed Isabella.*

*Isab.* **C**he diavolo fate? Siete pazzo? Far innamorare di me quella povera ragazza?

*Flor.* Mi prendo un poco di spasso.

*Isab.* Non vorrei, che tanto vi perdeste nelle siveolezza.

*Flor.* Che volete? ch' io pianga?

*Isab.* No; ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia mia patria, anzi dal seno de' miei genitori, promettendomi di sposarmi subito, che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.

*Flor.* Ma adagio un poco; non abbiate sì gran fretta.

*Isab.* Conosco la vostra volubilità. Non voglio che perdiamo tempo.

*Flor.* Dimani ne parleremo.

*Isab.* Benissimo. frattanto fatemi assegnare una stanza.

*Flor.* Sapete ch' io v' amo, e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa e severa; datemi almeno una buona occhiata.

*Isab.* Eh sì, sì, vi conosco.

*Flor.* Sapete, ch' io sono la stessa fedeltà.

*Isab.* Basta; lo vedremo.

S C E N A XIII.

*Dottore e detti, poi Rosaura.*

**Dott.** **S**on qui, ho condotta la serva. Dove siete? venite innanzi.

**Is.** Eccomi, signore.

**Lor.** (Stelle! Che vedo!) *(vedendo Rosaura.*

**sab.** (Colei mi par di conoscerla.)

**Is.** È questi il suo signor figlio? *(al dottore.*

**Dott.** Questi; che ve ne pare?

**Is.** Permetta, signore, ch'io abbia l'onore di protestarmi sua umilissima serva. *(a Florindo.)* (Il sangue mi bolle tutto.)

**Lor.** (Che incontro inaspettato è mai questo!)

**Dott.** Via, di qualche cosa, rispondi: temi forse ch'ella ti confonda?

**Lor.** Quella giovine, ammiro il vostro spirito, e confesso, che mi avete sorpreso.

**Is.** (Lo credo ancor io.) Mi dia licenza, ch'io le baci la mano. *(a Florindo.*

**Lor.** (In qual laberinto mi trovo!)

**Dott.** Lasciala fare. Accetta pure quest'atto del suo rispetto. *(a Florindo.*

**Lor.** (Convien dissimulare.) Prendete.

*(le dà la mano.*

**Is.** (T'ho pure arrivato assassino!)

*(piano a Florindo, e gli morde la mano.*

**Lor.** Ah!

*(ritirando la mano.*

**Dott.** Che c'è? Che è stato?

**Lor.** Con riverenza, un callo.

**Dott.** Fattelo tagliare.

**sab.** Signor dottore, come si chiama quella vostra serva? *(piano al dottore.*

**Dott.** Si chiama Rosaura.

**sab.** È di Pavia?

*(come sopra.*

*Dott.* Di Pavia.

*Isab.* (È ella senz'altro; oh povera me! temo, che mi discuopra! Se mi conosce, sono perduta.)

*Ros.* (Se non m'inganno, mi pare di conoscer quel volto.) Signor padrone, e quell'altro padrone chi è?

(*al dottore.*)

*Dott.* Un amico di mio figliuolo.

*Ros.* (Buono! sta a vedere, che l'amico l'ha fatta bella!) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel signore?

*Flor.* (Ora sì, che l'imbroglio cresce.) Non è di Pavia, è milanese

*Ros.* Parmi però di averlo veduto in Pavia varie volte.

*Flor.* Può essere.

*Ros.* Era scolare?

*Flor.* Appunto.

*Ros.* S'è lecito, come ha nome?

*Flor.* Flaminio.

*Ros.* Guardate, quando si dice delle fisionomie che s'incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa signora Isabella, figlia di un lettore dell'università di Pavia.

*Isab.* (Aimè! Sono scoperta.)

*Flor.* (Siamo perduti.)

*Dott.* E bene, non è gran meraviglia; si danno di queste somiglianze.

*Flor.* (Rosaura, pietà!) (*piano a Rosaura.*)

*Ros.* (Non la meriti, traditore.) (*piano a Florindo.*)

*Flor.* (Qui conviene in qualche modo aggiustarla.) Signor padre, pregovi a condurre in una stanza il signor Flaminio. Io anderò nel solito camerino.

*Dott.* Benissimo: Rosaura, andate a chiamar qualcheduno che assista a mio figlio, e voi andate nella vostra stanza.

*Ros.* Sì, signore, sarete servito.

*Dott.* Favorisca di venir meco, signor Flaminio.

*Isab.* Vi ubbidisco. (Ah, caro signor Florindo, ponete rimedio al male che ci sovrasta.)

(*piano a Florindo.*)

*Flor.* (Lasciate fare a me, non dubitate.)

(piano a *Isabella*.)

*Dott.* Via, *Rosaura*, andate.

*Ros.* Vado subito. (Non voglio partire senza rimproverar quest' indegno.) (si ritira.)

*Dott.* Non vorrei... basta... sprirò gli occhi.

(parte con *Isabella*.)

S C E N A XIV.

*Florindo e Rosaura.*

*Flor.* (Come mai dovrò regolar la faccenda? Come con costei contenermi? La mia franchezza non giova. Ne sa più di me.)

*Ros.* Siam soli, *Florindo*: posso a mia voglia empio, mancator chiamarvi.

*Flor.* Dite tuttociò che volete. Sempre direte meno, di quel ch' io merito.

*Ros.* Ecco la vostra solita disinvoltura! Così sollevate umiliarvi, qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi conoscevate.

*Flor.* Ma che volete ch' io faccia? Avete ragione, lo confesso.

*Ros.* Se ho ragione, avete da farmi giustizia. Mi avete promesso fede di sposo, dovete mantenermi la promessa.

*Flor.* Abbiate pazienza: vi sarà tempo. Mi ricordo del mio impegno: state zitta, e lo manterrò.

*Ros.* No, no; non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.

*Flor.* Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?

*Ros.* Che stivali? che barzellatte?

*Flor.* Ma che volete che dica mio padre?

*Ros.* Vostro padre s'accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

*Flor.* Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa sarà.)

*Ros.* Due giorni di tempo eh? Mendace, scellerato! Credete; ch'io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovine che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccerà dalla casa; v'abborriranno i vostri parenti; sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

*Flor* (Ed è capace di farlo.) Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di mè.

*Ros.* Cara Rosaura eh? Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

*Flor.* Ma s'io son pronto a sposarvi.

*Ros.* E mi credete sì poco saggia, e tanto innamorata, che vi volessi porger la mano? V'ingannate; piuttosto sposerei la morte.

*Flor.* (Manco male.)

*Ros.* Ho finto tuttociò, per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure; sposate la vostra Isabella, ch'io già ho ritrovato marito.

*Flor.* Siete maritata? (Oh, il cielo lo volesse!)

*Ros.* Dimani seguiran le mie nozze.

*Flor.* E siete venuta a maritarvi in casa mia?

*Ros.* Sì, per vostro tormento.

*Flor.* Crudel! Su gli occhi miei? (affettando amore.)

*Ros.* (Ancor mi deride!) Sì, su gli occhi vostri, ed ho scelto uno sposo che faravvi tremare.

*Flor.* È qualche soldato?

*Ros.* Altro, che soldato: stupirete quando ve lo dirò.

*Flor.* E chi è mai questo sì gran soggetto?

*Ros.* Il dottor vostro padre.

*Flor.* Come! Mio padre?

(con sorpresa.)

*Ros.* Sì; non dissi, che stupirete?

*Lor.* Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi e me, ed ardirete sposarvi a mio padre?

*os.* Voi mi avete insegnato ad essere scellerata. (Fingasi per tormentarlo.)

*Lor.* Ah, non lo soffrirò mai.

*os.* Ebbene: se vi dà l'animo, scoprite voi l'arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il vostro genitore mi sollecita, ch'io gli porga la mano; se voi tacete, io pur taccio; pensateci voi, chè io per me ci ho pensato.

*Lor.* (Che strana specie di vendetta è mai questa! Sì, sì, la farò scacciar da mio padre, senza publicar la mia colpa.)

*os.* Che dite fra di voi stesso? Meditate forse qualche novello inganno?

*Lor.* Mi stupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo, ed affascinare mio padre.

*os.* Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi, e scordarvi de' vostri giuramenti.

*Lor.* Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.

*os.* Come? Minacce ancora? Indiscreto, incivile, così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatiste, chiedeste almeno perdono. Ma no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti, spietato, saprò vendicarmi. Sarò una furia per tormentarti. No, che un torto sì grande non si può soffrire.

SCENA XV.

*Dottore e detti.*

*os.* (Oimè! Ecco il signor dottore.) No, che non si può soffrire un sì gran torto; mi maraviglio di voi.

*Lor.* Che ci è di nuovo? Che cos'è questo rumore?

*Flor.* (Ecco scoperta ogni cosa.)

*Ros.* Signore, io non posso soffrire, che mi venga negata la verità. Questo vostro signor figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro, che *ego majorem, nego minorem*. Che cos'è questo *ego*? *qui totum negat, nihil probat*. Bisogna distinguere, *distingue textus, et contordabis jura*; dicono i legisti. E poi dirmi: *nego suppositum*? Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro, perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio; per altro me ne farei render conto. Ma piano, piano, ci toccheremo la mano. Vi planterò un pajo d'argomenti in *Barbara*, che non saprete da qual parte guardarsi. Se ben son donna, ne so più di vdi, e da questo mio improvviso ragionamento potrete comprendere signor Florindo, s'io so trovar mezzi termini. (*parte*)

## SCENA XVI.

*Dottore e Florindo.*

*Dott.* **N**on l'ho detto io, ch'ella ti porrà in sacco. Sei restato là come un babbione eh? Canchero! Come viene star all'erta per trattate con esso lei.

*Flor.* Eh, signor padre, siete ingannato. Colei non qual vi credete. Vi par possibile, ch'una donna, e una donna giovane arrivi a saper tantò? Quella è una strega.

*Dott.* Eh, va via, che sei pazzo.

*Flor.* Io vi dico la verità: e se non volete badare, ve ne troverete pentito.

*Dott.* Il mondo ignorante, quando vede qualche strage, subito dice, che 'l diavolo l'ha fatta. Io non credo simili scioccherie. Rosaura è savia, Rosaura virtuosa, e Rosaura, basta... So io quel che dice.

*Flor.* Sarebbe mai vero ciò ch'ella stessa mi ha detto.

*Dott.* Che cosa t'ha ella detto?

*Flor.* Che voi la volete sposare.

*Dott.* Potrebbe esser di sì.

*Flor.* E fareste voi una tal pazzia?

*Dott.* Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo padre? Voglio fare quel che mi pare e piace. Sono il padrone.

*Flor.* Ma non vedete, che questo vostro amore è un effetto delle malie di questa fattucchiera?

*Dott.* Eh, povero sciocco! è un effetto della buona maniera, e del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera: abbiate giudizio, e non mi fate l'uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite, e fare spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s'abbia a dire: *parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

SCENA XVII.

*Florindo, poi Brighella ed Arlecchino.*

*Flor.* Ah, questo è un colpo non preveduto! Qual demone ispirò a Rosaura portarsi a Bologna, ed introdursi in mia casa?

*Brig.* Ben venuto, illustrissimo signor padron.

*Arl.* Ben tornado, signor poltron.

*Flor.* Buon giorno. (Qual'astro per me fatale infuse nell'animo di colei un sì particolare coraggio?)

*Brig.* Ala fatto bon viazo?

*Arl.* M'ala portà gnente?

*Flor.* (E poi? Ah, questo è il peggior de'mali! innamorare mio padre? Volerlo sposare? Oh, trista donna!)

*Brig.* Vorla andar a riposar?

*Arl.* Vorla, che andemo a magnar?

*Flor.* (Ma no, ciò non deve tollerare l'onestà d'un figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblichi.)

*Brig.* Me par, che la sia molt' alterà.

*Arl.* Me par, che la gh'abbia molto poca creanza.

*Flor.* (Ma che sarà d'Isabella? Dovrà scoprirsi? Dovrà partire, o dovrò sposarla?)

*Brig.* L'ha qualche cossa per la testa.

*Arl.* L'è matto in coscienza mia.

*Flor.* (No, no, Isabella dev'esser mia moglie. È nata nobile, non deggio tradirla.)

*Brig.* Cossa mai ghe successo?

*Arl.* Ello stà bianco o negro?

*Flor.* (Ma se scopresi l'impegno anteriore con Rosaura, sarò costretto a sposar quella, e lasciar quell'altra.)

*Brig.* El me fa compassion.

*Arl.* El me fa da rider.

*Flor.* Oh, Giove!

*Brig.* Oh, Venere!

*Arl.* Oh, Bacco!

*Flor.* Suggestisci l'espedito al mio cuore.

*Brig.* Soccorri sto pover signor.

*Arl.* Torneghè el so giudizio.

*Flor.* Ah, non y'è più rimedio.

*Brig.* Oimeì!

*Arl.* L'è vera: chi nasce matto non varisce mai.

*Flor.* Brighella?

*Brig.* Signor.

*Flor.* Arlecchino.

*Arl.* Son quà.

*Flor.* Assistetemi. Ho bisogno di voi. Venite qui, datemi la vostra mano in pegno della vostra fede.

*Brig.* Ecco la man.

(gli danno la mano.)

*Flor.* No. (li respinge, essi partono) Non ho bisogno di voi. Solo ho fin'ora operato, solo mi reggerò in avvenire. La notte è provida consigliera. Dimani risolverò. Tutto si faccia, purchè il matrimonio di mio padre non segua. Nulla intentato si lasci. Anzi il più difficile, e il più pericoloso si tenti.

*Fine dell'atto secondo.*

# A T T O T E R Z O .

## S C E N A . P R I M A .

*Brighella , poi Ottavio .*

*Brigh.* **M**ai più ghe credo . Sia maledette le so cabale , el so poco giudizio . Povero el mio filippo , l'è pur andà malamente ! Tolè , gnanca un numero no xe vegnù fora de quei che ha messo quel matto del mio patron . Vardè quà in tre firme un numero solo . Sia maledetto quando ho zogà : non voggio gnanca adosso ste firme : andè in malora . *(getta le firme in terra.)*  
Ma velò quà : oh , co brutto ch'el ze !

*Ott.* Oh , ignoranza ! Oh , ignoranza !

*Brigh.* Coss' è , sior patron ? L' avemo fatta bella .

*Ott.* L' abbiamo fatta bella sicuro . Il terno vi era nella cabala , ed io non l' ho saputo conoscere .

*Brigh.* Come , ghe gierelo ?

*Ott.* Senti , senti se v' era . Oh , maledetta fortuna ! Ma , che mi lagno della fortuna ? Laguar mi devo della mia ignoranza . Non è uscito il 16. il 36. ed il 38. ?

*Brigh.* Sicuro .

*Ott.* Senti se la cabala potea parlare più schietto . Unisci l' otto quattro volte , e poi dividi per metà tutto il prodotto . Quattro via otto trentadue ; la metà del trentadue è il sedici , ed io non l' ho giuocato : oh asino ! oh bestia ! Ma senti peggio . Il quattro , il cinque , e il sei ponigli sotto ; io ho posto il 4. il 5. il 6. sotto il 16. e dovea porli sotto il 32. ; 32. e 4. fa 36. ; e 32. e 6. fa 38. Questo è il terno , o non è il terno ?

*Brigh.* Siguro , che l' è el terno . Ma perchè no zogarli sti numeri ?

*Ott.* Perchè il diavolo mi ha acciecatò . Aveva pochi denari . Ho avuto poco tempo da studiare : ma quest' al-

tra volta m'impegno, che otto giorni continui voglio applicare alla cabala. Oh, benedetta cabala! È un tesoro, è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l'ignorante. St'altra volta, st'altra volta.

*Brigh.* (St'altra volta nol me caccia.)

*Ott.* Ma senti un'altra fatalità. Anche Rosaura mi aveva dato il 16. e non l'ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata, ch'era sopra un monte alto, alto, alto; io, senza pensar altro, il monte alto l'ho interpretato il 90. e non ho guardato nella lista, che sul 16. vi è un'Aurora, e che l'Aurora è alta quanto il Sole. Questo maledetto 16. me l'ha dato anche mia moglie arrabbiata; ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva denari. Ah, se mia moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono la rovina degli uomini.

*Brigh.* (L'è sempre più matto che mai.)

*Ott.* Ché cosa vi è qui in terra? Oh, tre firme! Qualcheduno l'ha gettate per inutili. Voglio riporle, e giuocarle quest'altra volta: chi sa che la fortuna non me l'abbia fatte ritrovar per qualcosa?

*Brigh.* (Anca le mie firme ghe comoda.)

*Ott.* Cento per il lotto, ed una per me, se vi arrivo. Ma tanto studierò quella cabala, che arriverovvi senz'altro, e poi Rosaura mi assisterà.

*Brigh.* Sior padron, nó la va a trovar el sior Florindo so fradello? Cossa vorla ch'el diga? Jeri sera appena el l'ha visto: la vaga in camera; la ghe faaa ciera, l'è un zovone che merita.

*Ott.* Ho altro in testa io, che mio fratello; se avessi vinto al lotto, so quel che avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.

*Brigh.* La se sforza, la vada per convenienza.

*Ott.* Sarà ancor a letto.

*Brigh.* Anzi l'è levà, che è un pezzo. V'è in camera d'udienza, che l'aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so sior padre.

*Ott.* Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio padre mi dia ajuto, se hò da rifarmi nella ventura estrazione.

*(parte.)*

SCENA II.

*Brighella, poi Arlecchino.*

*Brig.* **B**asta, ch'el se reffa quanto ch'el vuol, che per mi no ghe credo più. No digo de no zogar, perchè el ziozar assae è da matti, e no ziozar gnente è da allocchi; ma cabale no ghe né voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st'accademia. Oe, Arlecchin, Arlecchin, digo, dov' estu?

*Arl.* Etu ni che me chiama?

*Brig.* Sì; son mi.

*Arl.* Ti è un bel aseno.

*Brig.* Perchè son un asino?

*Arl.* Perchè quando i galantomeni magna nò i se descomoda.

*Brig.* A st' ora ti magni?

*Arl.* Mi no so de ore. Mé regolo col relojo dell' appetito.

*Brig.* Orsù, bisogna dar una man, portar i taolini, le careghe, far quel che bisogna.

*Arl.* Mi, con to bona grazia, no voi far gnente.

*Brig.* Perchè no vustu far gnente?

*Arl.* Perchè no ghe n'ho vojà.

*Brig.* Eh, te la farò vegnir mi la vojà. Anemo, digo, presto a laorar.

*Arl.* Brighella, abbi giudizio; nò me perder el rispetto.

*Brig.* La perdona, zentilomo, un'altra volta farò el mio dover. Trui, va là.

*Arl.* A mi trui, va là? A mi? Sanguè de mi.

*(mette mano al suo legno.)*

*Brig.* Olà, olà; le man a casa, che te pesto coffà el baccalà.

*(s'attaccano.)*

## S C E N A III.

*Rosaura e detti.*

*Ros.* **E**là; elà, fermate,

*Brig.* In grazia de Rosaura me fèrmo.

*Arl.* Ti la pol ringraziar ela, da resto . . .

*Ros.* E non vi vergognate? Voi altri, che essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?

*Brig.* L'è vero, disti ben. Ma colù nol gha gnente de giudizio.

*Arl.* L'è lu, che l'è un ignorante.

*Ros.* Via, siate tolleranti, compatitevi l'un l'altro; tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi, indi portate qui in questa sala tutto ciò che ordinovvi il padrone.

*Brig.* Come vala col sior Florindo? Possio sperar gnente dal vostro amor? *(piano a Rosaura.*

*Ros.* Puoi sperar molto; conservami la tua fede.

*(piano a Brighella.*

*Brig.* Oh, magari! (Bond!, cara.)

*Ros.* (Addio, Brighelluccio mio.) *(Brighella parte.*

*Arl.* T'ho aspettà tutta sta notte.

*Ros.* Per qual cagione?

*Arl.* No ti te arrecordi più della polvere d'oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t'una forzinada?

*Ros.* Ah s!, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare: un'altra volta.

*Arl.* T'aspetto sta sera.

*Ros.* Senz'altro.

*Arl.* El ciel l'ha mandada per la consolazion delle mie budelle. *(parte.*

## SCENA IV.

*Rosaura, poi il dottore.*

**os.** **C**onviene, che io mi conservi l'amor di costore. Non so che cosa mi possa succedere, ma ecco il padrone, diasi l'ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo; ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.

**Dott.** Mi parve sentir Brighella ed Arlecchino gridare insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi: che c'è stato? ditemelo voi, la mia cara Rosaura.

**os.** Eh, niente, niente, signore, una piccola contesa; ma io l'ho accomodata.

**Dott.** Gran cosa, che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

**os.** Veramente dice Platone: *nihil servorum generi credendum; quot enim servi, tot hostes*. Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù, e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere*. Per lo più il disordine delle case nasce, parte dai servitori, e parte dai padroni, dicendo in tal proposito Strofilo serve nell'Aulularia di Plauto:

- » Male usano i padroni i servi loro;
- » Male i servi ubbidiscono ai padroni;
- » Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io per me vi sarò sempre amorosa e fida, pronta sino a dare per voi la vita stessa, come fece la saggia e fedele Erminia per Sofonisba nella tragedia del Trissino.

**Dott.** (Ah, non posso più contenermi.) Sì, venite, la mia cara Rosaura, se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro, e apertamente vi dico, che avete ad esser mia sposa.

**Ros.** Come, signore, una povera giovane?...

*Dott.* Tant'è: non occorr'altro. Datemi la mano.

*Ros.* Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?

*Dott.* Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

*Ros.* Per verba de futuro?

*Dott.* Appunto; vien gente, date qui. Fate presto.

*Ros.* Ecco la mano.

*Dott.* Prometto di esser vostro marito.

*Ros.* Ed io prometto essere vostra moglie.

*Dott.* Mi basta così. Addio, la mia sposina. Vado da mio figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all'Accademia, e di fare spiccare il vostro talento.

*Ros.* Verrò per ubbidirvi.

*Dott.* Ora mi sembra di essere veramente felice. (*parte.*)

## S C E N A V.

*Rosaura, poi Momolo.*

*Ros.* Questa promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.

*Mom.* Siora Rosaura, patrona reverita.

*Ros.* Serva, signor Momoletto.

*Mom.* Tutta sta notte m'ho insunià de vu.

*Ros.* Ed io ho dormito saporitissimamente.

*Mom.* Ma! Co se gha el cuor ferio, no se pol dormir.

*Ros.* Prendete questa lettera, e date ristoro alle vostre ferite.

*Mom.* De chi ela sta lettera?

*Ros.* Della signora Diana.

*Mom.* Mo no saveu cossa che ho dito? No ve arcor dè più?

*Ros.* Che cosa avete detto?

*Mom.* Che ve voggio vu.

*Ros.* Eh via, caveve.

*Mom.* Come! Me voltè le carce in man?

*Ros.* Oh, vien gente. Siete venuto per trovar il signor Florindo?

*Mom.* Sì, ma vorave... Cara fia, no me impiantè.

*Ros.* Andate, egli è in quella camera; andate, che poi parleremo.

*Mom.* Se me burlè, me ficco un (a) cento, e vinti in tel stomego. *(va in camera.)*

*Ros.* Ficcatevi quel che volete, ch'io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l'accademia; ma piuttosto per il più fiero, e più pericoloso cimento. Temer dovei, perchè donna, di pormi a fronte de'miei nemici; ma mi confido nell'assistenza de'numi. Non sempre è il saper che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento.

### SCENA VI.

Brighella fa accomodar il tavolino, e le sedie dai servitori per l'accademia. Arlecchino, credendo vi si mangi, s'asconde sotto il tavolino.

*Florindo, Beatrice, Ottavio, Diana, Lelio, Isabella, dottore, Momolo.*

*Lelio* **V**olete dunque felicitare le nostre orecchie coll'armonioso suono delle vostre metriche voci?

*(a Florindo.)*

*Flor.* Per compiacer mio padre, darovvi il tedio di soffrir le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento, ma la grazia altresì d'udire qualche cosa del vostro.

*Tomo X.*

*aa*

(a) *Un cento, e vinti.* Uno stile di misura, che ha la marca di num. 120.

**Lelio** Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo inaffiarmi coll'onda d'Aganippe, onde possa rivivere, e ripululare l'inaridita mia vena.

**Mom.** Caro compare Florindo, xe tanto tempo, che no se vedemo, no credeva mo miga, che la prima volta, che tornemo a vederse, s'avessimo da saludar in versi. Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti se me dè licenza.

**Dott.** Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

**Flor.** Qui la signora cognata, e qui la signora sorella.  
(*si pone fra le due donne.*)

**Lelio** Madama, avrò l'onore di sostenere sopra gli umili ginocchi una parte di questo vostro macchinoso recinto  
(*siede presso Beatrice, e si pone addosso il suo guardinfante.*)

**Beat.** Spero, che il peso di questa macchina non vi stroppierà.

**Lelio** (Com'è frizzante!)

**Mom** Siora Diana, ela contenta, che ghe staga arente?

**Diana** È padrone. (Starei più volentieri presso quel forestiere.)  
(*osservando Isabella.*)

**Mom** (Molto sussiegata! Che la sappia el negozio de Rosaura? No vorave mo gnanca.)

**Dott.** Signor Flamminio, s'accomodi.

**Isab.** Ubbidisco.  
(*siede presso Lelio.*)

**Dott.** Ed io starò qui appresso di lei, e tu, Ottavio, cosa fai? non siedi?  
(*siede presso Isabella.*)

**Ott.** Or or mi accomodo anch'io: 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. e Brighella 9. Voglio giuocare il 9.  
(*siede presso a Momolo.*)

**Flor.** Signori miei...

**Dott.** Aspetta un poco. Dov'è Rosaura? Brighella, fa che ella venga.

**Flor.** Come! in un'assemblea di gente civile volete ammettere una vil serva?

**Dott.** Che vil serva? Ella è una donna di garbo, che merita il primo luogo.

*Flor.* Io non l'accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di questi signori, io me ne vado.

*Dott.* Tu farai una mala azione, e un'insolenza a tuo padre; me ne renderai conto.

*Flor.* Ma che dite, signori, non è cosa indecentel'ammettere qui fra noi una serva? Dite in grazia la vostra opinione.

*Beat.* Io dico, che Rosaura è degna di una nobile conversazione.

*Diana* Io l'amo, e la stimo come una mia sorella.

*Lelio* Rosaura merita essere annoverata fra le nove muse, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l'aureo pomo.

*Mom.* Mi no solo l'ammetterave con mi in z'una accademia, ma alla mia tola, e per tutto.

*Diana* (Bravo signor Momolo!) (piano a Momolo.

*Mom.* Scherzo poetico. (a Diana.

*Ott.* Che freddure! Pensate a voi, signor fratello, Rosaura è una ragazza che merita.

*Dott.* Lo senti? A tua confusione tutti l'approvano. Brighella, falla venire.

*Brig.* La servo subito, sior patron; a mi no me tocca parlar, ma la creda, che Rosaura l'è una donna di garbo. (parte.

*Arl.* Uscendo di sotto al tavolino. Sior sì, l'è vera; lo confermo anca mi.

*Dott.* Va via, cosa fai tu qui?

*Flor.* (Come mai costei in sì poco tempo s'acquistò l'amore, e la parzialità di ciascuno?)

*'sab.* (Quanto mi spiace, che colei abbia a esser presente.)

*Flor.* Giacchè ognun si contenta, anch'io m'acchetò, venga pure. (Convieni dissimulare.)

## SCENA ULTIMA.

*Rosaura e detti.*

**Ros.** Onorata da grazie non meritate, vengo piena di confusione e rossore. Siate certi, o signori, che io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità, e che conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò, che da voi mi viene generosamente concesso.

**Dott.** Si può dir meglio?

**Ott.** Venite qui presso di me.

**Ros.** Volentieri. Con licenza di lor signori.

*(siede presso ad Ottavio)*

**Ott.** Avete inteso? V'era il terno nella cabala, e non l'ho saputo trovare.

*(piano a Rosaura)*

**Ros.** (Un'altra volta.)

*(ad Ottavio)*

**Ott.** (Oh, si sa; e il 16. che voi mi avevate dato?)

*(come sopra)*

**Ros.** (Un numero l'ho sempre sicuro.) *(come sopra)*

**Ott.** (Quest'altra volta.)

*(come sopra)*

**Flor.** Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione, che il divertimento che ora prendiamo, abbia ad essere troppo serio. Io per dar principio firò un sonetto.

**Ros.** Un sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un uom dotto. S'egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

**Flor.** (Costei vuole imbarazzarmi.)

**Dott.** Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch'egli a proposito risponderà.

**Ros.** Si contenta, signor Florindo, ch'lo le proponga una tesi legale?

**Flor.** Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Pavia, meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

**Ros.** Attendete. *(s'alza da sedere.)* Ed acciocchè

quistione sia ancora dalle signore donne intesa, mi varrò in qualche parte dell'italiano. Ecco il mio argomento. Colui che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla; *ita habetur ex toto titulo de nuptiis*. Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

*Flor.* (Intendo il mistero; ma conviene dissimularlo.)

Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego majorem, sed Tizio ha promesso sposar Lucrezia: transeat minor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia: *nego consequentiam*.

*Ros.* *Probo majorem; nuptias, non concubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regulis juris; sed, sic est, che Tizio prestò l'assenso nel promettere a Lucrezia; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

*Flor.* *Nuptias, non concubitus, sed consensus facit, distinguo majorem; consensus solemnus et legalis, concedo; consensus verbalis, nego.*

*Ros.* *Contra distinctionem. Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, lege quarta, digestis de sponsalibus; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

*Flor.* *Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, distinguo; ad constituenda sponsalia de futuro, concedo; ad constituenda sponsalia de presenti, nego.*

*Ros.* *Contra distinctionem. Nihil interest, sive in scriptis; sive sine scriptura, modo de consensu viri, ac feminae constet, lege in sponsalibus, digestis de sponsalibus; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

*Flor.* *Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, et feminae constet, distinguo majorem; ad constituenda sponsalia, concedo; ad formandum matrimoniū, nego.*

*Ros.* *Ex concessis. La promessa verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia: sed sic est, che sponsa de presenti dicitur uxor; ergo Lucretia dicitur uxor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

*Flor.* ( Mi sono illaqueato . ) La promessa verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia ; *distinguo majorem* ; agli sponsali *de futuro concedo* ; agli sponsali *de præsenti, nego* ; *sed sic est*, che *sponsa de præsenti dicitur uxor, concedo minorem* ; ergo Lucrezia *dicitur uxor, nego consequentiam* .

*Ros.* *Contra distinctionem majoris probo consequentiam* ; la promessa verbale promiscua fra l' uomo e la donna obbliga *de præsenti* ; *sed sic est*, che fra Tizio e Lucrezia vi fu la promessa promiscua ; ergo Tizio deve sposare Lucrezia .

*Flor.* ( Non so più che rispondere ) . La promessa verbale promiscua obbliga *de præsenti* . . .

*Dott. s'alza.* Fermatevi, basta così ; ho io compreso dove tende l' argomentazione di questa sapientissima ed accortissima donna . È vero : un' uomo d' onore deve mantenere quel che ha promesso, e particolarmente in materia di matrimonio . Rossura, v' ho inteso : la vostra tesi legale mi servirebbe di un rimprovero , se non avessi intenzione di mantenere quello che a voi ho promesso ; anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità, in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli, e di tutti questi signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de præsenti*, son pronto a darvi la mano, ed a sposarvi .

*Flor.* ( Stelle ! che sento ! )

*Lelio* Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella .

*Dott.* Signore , in questo lasci pensare a me .

*Ros.* Confesso, ch' io non merito l' onore che voi mi fate . Più indegna però me ne renderei , se avessi la viltà di ricusarlo . Disponete dunque di me, e del mio cuore . Sono vostra, se mi volete . ( Florindo si caglia di colore . )

*Dott.* Signori, abbiano la bontà di servire per testimoni . Rossura ora sarà mia moglie . Venite, cari, datemi la vostra mano .

*Ros.* (Florindo smania). Eccola.

*Flor.* (s' alza.) Signor padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch' io soffra l' esecuzione di un tal matrimonio.

*Dott.* Come? perchè? spiegati; che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

*Flor.* Mille ne posso addurre. La vostra età; la sua condizione; il pregiudizio della vostra famiglia; il pericolo della vostra vita; le derisioni de' vostri amici; la vostra estimazione; e poi quello che io taccio, ma che pur troppo a Rossura è palese.

*Dott.* Di tutto quello che hai detto non ne fo caso; mi rende ombra quel che tu taci; parla dunque, e levami di ogni sospetto.

*Flor.* Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più.

*Ros.* Signore, vostro figlio offende l'onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero: fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

*Flor.* (Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più libertà). Signore, licenziamo la conversazione; tra voi e me dirovvi ogni cosa.

*Ros.* Come! Mi maraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, o lasciatemi sposare vostro padre, se vi dà l'animo, o impeditelo con fondamento.

*Flor.* (Ah, che farò! Accuserò la mia colpa? Lascierò correre un matrimonio così indegno? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore!)

*Dott.* Via, parla.

(a Florindo.)

*Ros.* Lo vedete? E confuso. Non sa che dire; è un'impostore: mentisce...

*Flor.* (Ah, questo è un soffrir troppo!)

*Dott.* Se sei pazzo, fa che ti sia levato sangue. Rosaura, datemi la mano.

*Ros.* Son pronta.

*Flor.* Ah no, tratteneatevi. Ve lo confermo: voi non potete sposare Rosaura.

*Dott.* Perché?

*Flor.* Perché io a Rosaura ho dato fede di sposo.

*Dott.* (Una bagattella!)

*Isab.* (Ah, traditore! che sento!)

*Flor.* Sarebbe una scelleraggine il mio tacerè. Devo svelare a mio dispetto l'arcano. Amai Rosaura in Pavia, le giurai fede di sposo. Fui cotrisposto con tenerezze: sarebbe sacrilego un più lungo silenzio.

*Dott.* (Questo è ben altro, che la mia età, e la mia famiglia.) E voi, Rosaura, avreste sì poca prudenza di sposar il padre del vostro amante?

*Ros.* Mal di me giudicate, se capace di ciò mi credete. Finsi per atterrir quell' ingrato, e riuscì il fine com' io lo aveva preveduto. Se avesse egli avuto cuor di tacere, avrei parlato ben io: poteva però l'audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l'error suo confessando, si fa debitore di quella fede che mi ha giurata, e che ha ingratamente tradita.

*Dott.* Sì, che siete una donna di garbo; sempre più lo vedo, sempre più lo conosco. Florindo, tu dici bene, io non la devo, io non la posso sposare, dunque sposala tu.

*Flor.* (E Isabella?)

*Dott.* Hai tu promesso? Mantieni la tua parola.

*Flor.* Una donna fuggita da casa sua, andata da se per il mondo, e che ha praticato, sa il cielo con chi, volete ch' io la sposi.

*Ros.* Taci, lingua bugiarda. Sono una donna onorata.

*Dott.* Orsù, o sposala immediatamente, o vattene lungi da questa casa.

*Flor.* Come! Così discacciate un vostro figlio?

*Dott.* Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell'amor mio. Va, non ti vo' più vedere, non vo' più sentire parlar di te.

*Flor.* Ah, Ottavio fratello, parlate voi per me.

*Ott.* Che volete ch' io dica? Mio padre ha ragione; avete fatto la pazzia di promettere, state saggio almeno nell'attendere.

*Flor.* E voi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

*Ott.* Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

*Flor.* Signora cognata, che dite voi della debolezza di vostro marito? (a Beatrice.)

*Beat.* Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno di averla per cognata.

*Diana* Le donne ch'hanno un gran merito, onorano le famiglie.

*Lelio* La destra di Rosaura onorerebbe uno scettro;

*Mom.* Rosaura merita tutto, e se a vu. la ve incende, a tanti altri la ghe parerà un zuccaro.

*Ros.* (Ecco il frutto d'avermi uniformato al carattere di tutti.)

*Dott.* Ho piacere, che tu abbia sentita la comune opinione, acciò ti serva di maggior confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va via immediatamente di mia casa.

*Flor.* (Oh, me infelice! Che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella?)

*Isab.* (Che risolve l'indegno?)

*Flor.* Signor Flamminio, che dite? (ad Isabella.)

*Isab.* Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete ch'io dica? Altro dirvi non posso se non, che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

*Dott.* Che storia è questa?

*Ott.* Ha promesso a qualche vostra sorella?

*Isab.* A me ha giurata la fede. Io non son Flamminio; Isabella son io degli Ardenti.

*Diana* (È una donna? Ah; fratello indiscreto!)

*Isab.* Mi allettò, mi sedusse quell'infedele. M'involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scopro ad un'altra preventivamente impegnato.

*Flor.* (Ora sto fresco!)

*Dott.* Che dici eh? disgraziato, briccone? È questo lo studio che tu hai fatto a Pavia?

*Flor.* Errai, lo confesso. Vi chieggo perdono; rimediate voi ai disordini dell'incauta mia gioventù.

*Dott.* Ma che abbiamo da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

*Flor.* Con Isabella non ho altro debito, che quello di averle promesso la mia fede.

*Dott.* Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

*Isab.* Morirò piuttosto, che tornare svergognata alla patria.

*Dott.* Ma Florindo sposarvi non può.

*Isab.* Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rossura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io andrò raminga pel mondo, bestemmiando l'orrido tradimento di quell' indegno.

*Ros.* Se Florindo non ricusa d'esser mio sposo, prenderò io la cura del destino della signora Isabella.

*Flor.* Cara Rossura, sciolto dall'impegno d'Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi. L'avrei fatto anche prima; ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

*Ros.* Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture, e di due mali scegliere il minore. Vedete, che il signor Florindo non può esser vostro; per risarcire il vostro decoro, non basterebbe, che un altro giovine civile ed onorato vi facesse sua sposa?

*Isab.* Basterebbemi certamente. Il punto sta, che si trovi chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

*Ros.* Lasciate fare a me. Signor Lelio, degnatevi d'ascoltarmi.

*Lelio* Comandate, sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

*Ros.* Voi, che avete tutto eroismo il cuore, siete ora disposto a fare un'eroica azione?

*Lelio* Son pronto a dar gloria al mio nome.

*Ros.* Mirate là quella povera dama. Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma

pregiudicata nell'apparenza. Ecco un eroismo degno di voi. Salvate l'onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro, e di don Chisciotte.

*elio* Oh, cielo! suggeriscimi il modo di segnalarmi.

*os.* Ecco il modo facile e bello; sposatela.

*elio* Sposarla?

*os.* Sì, qual ripugnanza trovate? Ella è nobile, ella è bella ed onesta.

*lor.* Ed io vi garantisco una dote di sei mila scudi; tanto appunto a lei assegnò in testamento l'avolo suo paterno.

*elio* (Si migliora il negozio.)

*cat.* Su via, signor Lelio, date saggio della vostra cavalleria; soccorrete questa povera dama.

*ott.* Seimila scudi sono un bel denaro; si possono fare di bei giuochi, e delle belle vincite.

*dott.* Animo, signor Lelio, dica di sì: si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l'onore di provvedere tutto l'occorrente per gli sponsali, e per vestire la sposa.

*Lelio* Mi obbligate con tante e sì gentili maniere, ch'io sarei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima dama. Voi sarete la felicissima sposa.

*sab.* Versamente felice, e fortunata per un sì degno, ed amabile sposo.

*Lelio* Forgetemi l'alabastrina destra.

*sab.* Eccola, e con essa il mio cuore.

*Lelio* Siete mia, sono vostro. Amico, non perdo di vista le vostre grazie. Parleremo poi dei seimila scudi. Ed a voi, signor dottore, per il resto mi raccomando.

*dott.* (Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo.)

*ott.* Se vorrete impiegare li seimila scudi, io vi darò il modo.

(a *Lelio*.)

*Lelio* Obbligatissimo, non giuoco al lotto.

*Isab* ( Può essere, che col tempo mi piaccia, per ora ho riparato al mio decoro.)

*Ros.* Signor Florindo, tempo è, che mi confermiatè la vostra fede.

*Flor.* Eccomi pronto.

*Ros.* Ma prima un'altra grazia vorrei dal signor dottore mio amorosissimo suocero.

*Dott.* Comandate pure, la mia cara nuora.

*Ros.* Vorrei, che vi contentaste, che si accompagnasse anche la signora Diana vostra figlia.

*Dott.* Oh, pensate! S'ella è una stolida, chi volete voi che la prenda?

*Ros.* Ecco là il signor Momolo, egli è pronto a sposarla.

*Dott.* Ed essa lo prenderebbe?

*Ros.* Anzi n'è innamorata morta.

*Dott.* La innocentina?

*Mom.* ( È meglio tiorla, e destrigarse.) Sior dottor, se la se contenta mi ghe la domando.

*Dott.* E tu, che ne dici?

(a Diana.

*Diana* Se vi contentate, lo prenderò.

*Dott.* Brava la semplicetta! Piglialo pure, piglialo.

*Mom.* Deme la mano.

*Diana* Prendete la mano.

*Mom.* ( El ciel me la manda bona.)

*Ott.* ( Da questi tre mstrimonj voglio cavar un terno sicuro.)

*Ros.* Ora, signor Florindo, accetterò contenta la vostra mano.

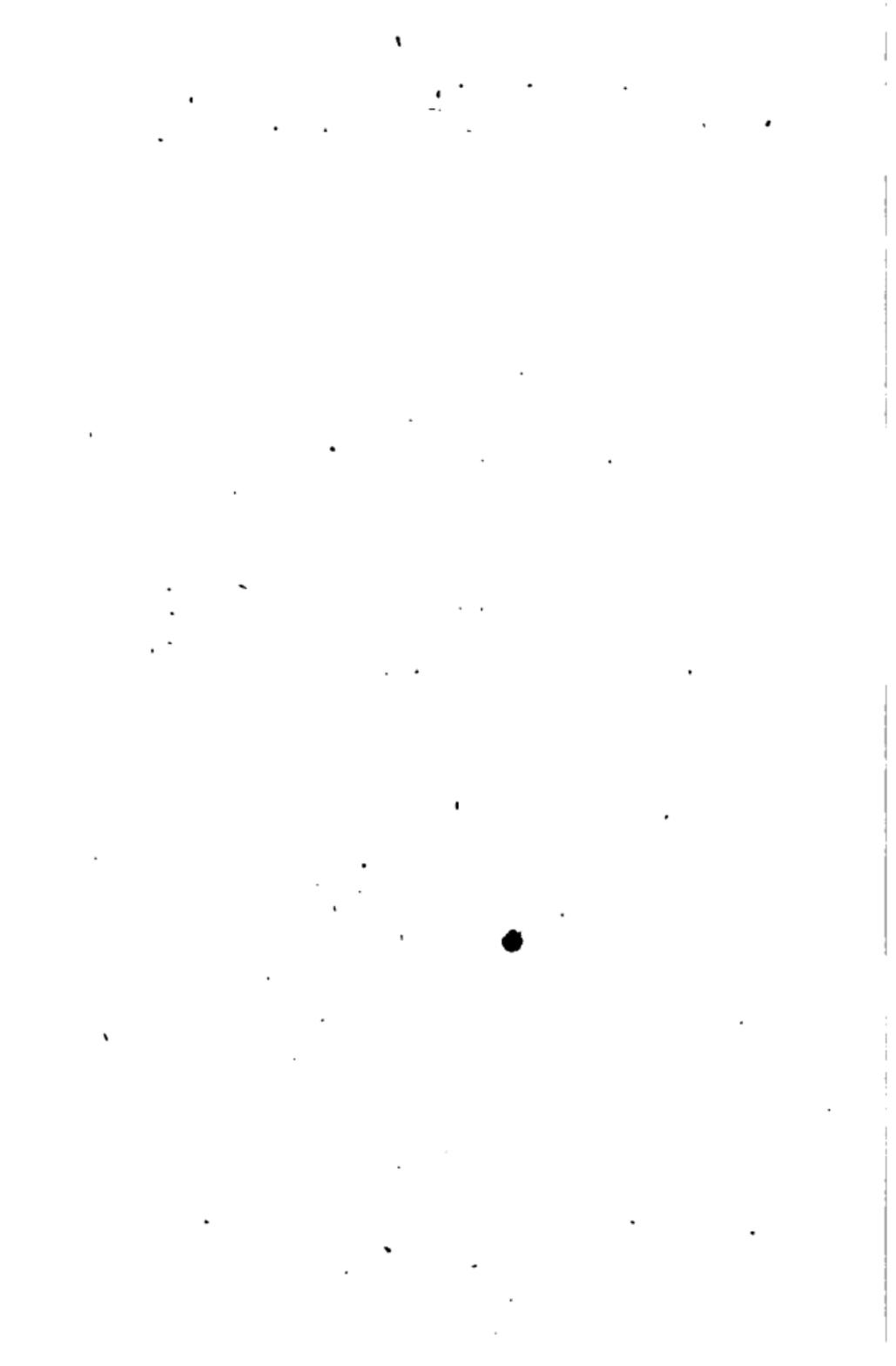
*Flor.* Prendete; ora scorgo picchè mai, che siete una donna di garbo.

*Ros.* Tutti mi hanno detto finora donna di garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo avrei dovuto dire quello che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell'onesto, e

la vanità delle mode rovina le famiglie. Al signor Otavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d'onore deve essere sincera e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non deve essere millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor dottore, che il buon avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella, che una moglie deve amare, e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l'onore è più della vita pregevole; che il far bene ridonda in bene; e che chi ha per guida la verità e l'innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico, e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, che io sono una DONNA DI GARBO.

*Fine della commedia.*

●



LE  
DONNE CURIOSE  
COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Representata per la prima volta in Venezia  
nel carnevale dell'anno 1753.

## PERSONAGGI.

OTTAVIO, cittadino bolognese.

BEATRICE, sua moglie.

ROSAURA, loro figliuola.

FLORINDO, promesso sposo a ROSAURA.

LELIO, bolognese.

ELEONORA, sua moglie.

LEANDRO, amico de' suddetti.

FLAMMINIO, amico di LEANDRO.

PANTALONE de' Bisognosi, mercante veneziano.

CORALLINA, cameriera di BEATRICE e di ROSAURA.

BRIANELLA, servitore di PANTALONE.

ARLECCHINO, servitore di OTTAVIO.

Un altro servitore di OTTAVIO che parla.

Servitori di PANTALONE che non parlano.

La scena si rappresenta in Bologna.

# LE DONNE CURIOSE

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Camera con porte chiuse.

*Ottavio, leggendo un libro, Florindo e Leandro.  
giuocando a dama, Lelio a sedere.*

**Lelio** **A**miçi, come va la partita?

**Flor.** In questo punto sono arrivato a dama.

**Lean.** Ed io non tarderò ad arrivarvi.

**Lelio** La vostra è una partita di picca.

**Flor.** Sì; noi giuochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.

**Lelio** Eh, già si sa. Qui non si giuoca per interesse.

**Flor.** E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti o questa si saria disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. D' ma. *(giuocando.)*

**Lelio** Un'altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.

**Flor.** Sì, quella di non voler ammetter le donne.

**Lelio** Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.

**Flor.** Quello che più loro dà pena...

**Lean.** Soffio la dama.

**Flor.** Perché?

**Lean.** Perché non avete mangiato questa.

**Flor.** È vero. Avete ragione. Solamente per aver nominate le donne, ho perso il giuoco.

**Lelio** Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.

**Flor.** Spero ancora di rimettere la partita. *(giuocando.)*

*Lean.* Fatele discorrere, chè mi date piacere: altrimenti non posso vincere.

*Flor.* Parlate, parlate, non mi confondo. *(a Lelio.)*

*Lelio* Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutte le nostre donne?

*Flor.* Quel che più le tormenta è la curiosità che hanno di sapere quello che noi facciamo in queste nostre camere.

*Lelio* Sì, è vero. Eleonora, mia moglie, tutto di mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica, non si fa niente, non lo vuol credere.

*Flor.* Lo stesso accade a me colla signora Rosaura, che deve esser mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffro, perchè l'amo, ma vi assicuro che mi tormenta.

*Lelio* Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie; e ho paura, se seguita, di far peggio.

*Lean.* Dama. Una gran cosa son queste donne! Vogliono saper tutto.

*Flor.* È vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io per soffrirle.

*Ott.* Amici, sento un proposito che mi tocca, e non posso far a meno d'entrarvi. *(alzandosi dal suo posto.)*

*Lelio* Siete anche voi tormentato dalla signora Beatrice?

*Ott.* Domandatelo all' amico Florindo. Mia moglie non tace mai.

*Flor.* Sì, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.

*Ott.* Rosaura mia figlia lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia moglie è un diavolo.

*Lelio* Darete anche voi nelle impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.

*Ott.* No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero; non mi scaldo il sangue. Non voglio che le pazie della moglie pregiudichino la mia salute.

*Lelio* Bisogna poterlo fare.

*Ott.* Si fa tutto quel che si vuole.

*Flor.* Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

*Lelio* Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva, bisogna essere stoico.

*Ott.* Quando dite stoico, che cosa vi credete di dire?

*Lelio* Che so io? Insensato.

*Ott.* Poveri filosofi! Come vengono strapazzati! gli stoici, che ponevano la vera felicità nell'esercizio della virtù sono chiamati stolidi.

*Lelio* Io non so di filosofia. Stimò più questo poco di quiete di tutte le massime di Platone.

*Flor.* (*alzandosi.*) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente in tutto ciò che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a quei giuochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la matematica, la geometria, il disegno, e qui mi ristoro, se è la mia bella sdegnata. Mi consolo assai più, che se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor Ottavio, se così parla uno, che deve essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni, e de' momenti cattivi.

*Ott.* Sì, e bisogna esser filosofi, come sono io, per burlarsi di loro.

*Lelio* Cari amici, se volete parlar di filosofia, andrò a sedere in un'altra camera. Io vengo qui a sollevarmi un poco, dopo gl'imbarazzi delle mie cariche, e della mia famiglia. E quel poco che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

*Flor.* Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

*Lelio* Un buon pranzo, una buona cena.

*Flor.* Volete, che questa sera ceniamo in compagnia?

*Lelio* Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

*Ott.* La filosofia non è nemica dell'onesto divertimento.

*Flor.* Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui, che ci faccia preparare.

*Lelio* Gran galantuomo è questo signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento; egli regola as-

sai bene la nostra compagnia, ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

*Flor.* Gode assaiissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata.

*Lelio* E non vuol donne, fa benissimo.

*Ott.* Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

## S C E N A II.

*Pantalone e detti.*

*Pant.* **P**atroni cari, amici cari. Amicizia.

*Ott.* Amicizia. *(si abbracciano, e si buciano.)*

*Pant.* Amicizia.

*Flor.* Amicizia. *(fanno lo stesso.)*

*Pant.* Amicizia.

*Lelio* Amicizia. *(fanno lo stesso.)*

*Pant.* Amicizia.

*Lean.* Amicizia.

*(tutti dicono amicizia, e si abbracciano.)*

*Pant.* Sali, patroni, che xe sonà mezzo zorno.

*Flor.* È ora che ce ne andiamo.

*Ott.* Florindo, volete venire a pranso con me?

*Flor.* Riceverò le vostre grazie.

*Pant.* Patroni, quando se fa ste nozze?

*(a Florindo ed Ottavio.)*

*Flor.* Io dipendo dal signor Ottavio:

*Ott.* Si faranno presto.

*Lelio* Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorirete voi al solito? *(a Pantalone.)*

*Pant.* Volentiera. Quanti saremo?

*Lelio* Qui siamo in cinque.

*Pant.* Benissimo; provvederò mi, parecchierò mi. Se goderemo, staremo allegri.

*Ott.* Oh, andiamo, signor Pantalone; amicizia.

*Pant.* Amicizia. *(si abbracciano, e si buciano.)*

*Ott.* Amicizia.

*Lelio* Amicizia.

(come sopra.

*Lean.* Amicizia.

*Flor.* Amicizia.

(come sopra.

*Pant.* Amicizia.

*Flor.* Amicizia.

*Lelio* Amicizia.

*Lean.* Amicizia.

(*Lelio*; *Ottavio*, *Florindo* e *Leandro* partono.

SCENA III.

*Pantalone*, poi *Brighella*.

*Pant.* **M**i co son coi mi amici, vegno tanto fatto. *Brighella*, dove testu?

*Brigh.* Sen quà sior padron.

*Pant.* Stassera bisogna parecchiar da oca.

*Brigh.* Per quanti, signore?

*Pant.* Per cinque, per sis, per otto.

*Brigh.* La sarà servida.

*Pant.* Caro *Brighella*, fa pulito, me preme de farne onor coi mi cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vega pulite, me contento de remetterghe un zechin del mio e anto do se bisogna.

*Brigh.* In fatti, quà la gh'ha el suo unico divertimento.

*Pant.* Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo, che i buoni amici. Ghe n'ho scelto diversi, che me par a mi, che i sia della bona lega, e con questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti, e fora della suggestion.

*Brigh.* E pur, sior padron, se la sapesse quanti lunarj se fa, per sta conversazion limitada, per sto logo, dove no pol intrar chi no xe della compagnia? Chi ghe ne dis'una, chi ghe ne dis'un'altra, e specialmente le donne, le se sente a morir de voja de vegnirghe, de veder, de saver.

*Pant.* No le vognirà assolutamente. Cussi xe i pati della compagnia. Chi no xe della lega no pol venir, e donne mai.

*Brig.* Me par impossibile.

*Pant.* Vardè ben, vedè. No 've vegnisse voggia de far vegnir donne quà drento. Ve mando via subito immediatamente.

*Brig.* Caro signor, la perdoni. L'è nemigo delle donne? La varda ben, che ghe n'ho visto dei altri, che no poteva veder le donne, poi i e cascadi dentro fina ai occhi.

*Pant.* No son nemigo delle donne; le vado volentiera, e anca mi ai mi tempi gh'ho volesto ben, e se me trovasse in tel occasion, me so cossa fosse anca al di d'aucuo. Me par per altro, che l'amor dell'amicizia sia un amor più nobile, e manco pericoloso, e per coltivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove, che ghe xe donne no pol de manco, che qualchedun no se scalda, al caldo dell'amor succede el fredo della gelosia, e in poco tempo el casin del divertimento el diventa el seminario della discordia. Tole suso, v'ho dito anca el perchè; sì ben che no save più che tanto, intendeme per discrezion.

*Brig.* Qual cosa ho inteso.

*Pant.* Me basta, che intende ste do parole: quà drento no voggio donne. (parte.)

*Brig.* Co no vol, che ghe no vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un padron, che me dà un bon salario, e me preme, che vada avanti sta compagnia perchè ghe la cavo, m'inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. (parte.)

SCENA IV.

Camera di Beatrice in casa di Ottavio.

*Beatrice e Rosaura.*

**Beat.** Ecco qui al solito. È un'ora, che è sonato mezzo giorno, e il mio signor consorte non torna a casa.

**Ros.** Avrà qualche interesse da fare.

**Beat.** Sarà a quel maledetto ridotto.

**Ros.** Può essere, che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.

**Beat.** Ma che diavole fanno mattina e sera là dentro?

**Ros.** Bisogna che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

**Beat.** Giuocheranno a rotta di collo.

**Ros.** Io ho paura, signora madre...

**Beat.** Di che?

**Ros.** Che vi sia qualche donna.

**Beat.** Se donne là dentro non ne vogliono.

**Ros.** Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.

**Beat.** Via, via, questo è un vostro pensier geloso, che non ha fondamento. Per me dico che giuocheranno.

**Ros.** Ed io dico, che faranno all'amore.

**Beat.** Basta, mi chiarirò.

**Ros.** Come, signora madre?

**Beat.** Voglio andare a sorprendarli all'improvviso.

**Ros.** Oh, quanto pagherei a venirci ancor io!

**Beat.** Alle fanciulle non è permesso. Vi anderò io, e vi saprò dir tutto.

**Ros.** Voi non mi direte la verità.

**Beat.** Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca e chi non giuoca.

**Ros.** Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.

*Beat.* Eh, che i giuocatori non si curano di donne.

*Ros.* Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne.

*Beat.* Voi non sapete cosa dite.

*Ros.* Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

### SCENA V.

*Eleonora e dette.*

*Eleon.* Chi è qui, si può venire?

*Beat.* Venite, signora Eleonora, venite. A quest'ora? Siete venuta a pranzo con noi?

*Eleon.* Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente, che cosa si fa dai nostri mariti in quel luogo segreto.

*Beat.* Io me l'immagino. Giocheranno da traditori.

*Eleon.* Oibò.

*Ros.* Sarà poi, come dico io: vi saranno delle signorine.

*Eleon.* No, v'ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite, ma in segretezza. Fanno il *lapis philosophorum*.

*Beat.* Sapete, che si può dare? Mio marito sa di filosofia: sarà egli il capomastro.

*Ros.* Come lo avete saputo, signora Eleonora?

*Eleon.* Vi dirò tutto; ma... non parlate per amor del cielo.

*Beat.* Non dubitate.

*Ros.* Per me non vi è pericolo.

*Eleon.* Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere se mi aveva finito quel mio vestito verde... M'intendete quale ch'io voglio dire?

*Beat.* Sì, sì, quello che avete fatto di nascosto di vostro marito.

*Eleon.* Signora sì; la Caterina me lo aveva guastato, e così mia comare, dice, signora comare, dice, che peccato, che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fr

tevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico: signora sì, dice, andate dalla tale, e così m'ho fatto insegnare dove sta di casa.

*Beat.* E siete andata stamattina, e avete saputo del *lapis philosophorum*.

*Eleon.* Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l'ha provato, e si è posta le mani nei capelli quando l'ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.

*Beat.* Ma quando veniamo alla conclusione?

*Eleon.* Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito, e l'ha portato via. Indovinate. Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così; promettono, promettono e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

*Beat.* Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.

*Eleon.* Quando mi ricordo della sarta mi vengono i sudori.

*Ros.* Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.

*Eleon.* Sì; ora vi dirò, come ho saputo del *lapis*. Questa sarta sta di casa... vicino... Conoscete quella donna che vende il latte? Quella che suo marito faceva il caciajuolo?

*Beat.* Via sì, sì, andiamo avanti.

*Eleon.* Oh bene. La sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima di arrivare al fornajo.

*Ros.* In verità, signora Eleonora, voi mi fate venir male.

*Eleon.* Ma le cose bisogna dirle per' ordine. Sappiate dunque...

## S C E N A . V I .

*Corallina e dette .*

- Cor.** Uh, signora padrona! *(a Beatrice.*
- Beat.** Che c'è?
- Cor.** Ho saputo ogni cosa.
- Beat.** Di che?
- Cor.** Della casa sì fatta . . . so tutto.
- Eleon.** Eh, lo sappiamo prima di voi. Fanno il *lapis philosophorum*.
- Cor.** Eh! per l'appunto!
- Beat.** E che sì, che giuocano?
- Cor.** Signora no.
- Ros.** Avranno delle donne.
- Cor.** Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma . . . zitto.
- Beat.** Zitto. *(alle altre.*
- Cor.** Vogliono . . . ma, per amor del cielo . . .
- Ros.** Via, che occorre.
- Cor.** Vogliono cavar un tesoro.
- Beat.** Eh via!
- Cor.** E fanno un mondo di stregherie.
- Ros.** Davvero?
- Cor.** È così certamente. Lo so di sicuro.
- Eleon.** Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile. *(a)* Vorrà dire cavar tesori.
- Beat.** Sì, sì, sarà vero.
- Ros.** Oimè! Mi vien freddo.
- Eleon.** Come lo avete saputo? *(a Corallina.*
- Cor.** Vi dirò; ma . . . zitto. È stato poco fa quel poveretto, che viene tutti li venerdì . . .
- Eleon.** Non andate per le lunghe.
- Cor.** Oh, io non sono di quelle. Sapete, che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, do-

---

*(a) Vuol dire potabile, e dice uno sproposito.*

ve sei state, che sono tanti giorni che non ti vedo? Sono stato, dice, ad ajutare a cavare una certa fossa, vicino a una certa casa... Io subito sono andata al punto.

SCENA VII.

*Arlecchino e dette.*

**Arl.** **P**resto. Andemo a tavola, che l'è qua el padron.

**Beat.** Dove è stato sin'ora?

**Arl.** Oh bella! Al logo solito.

**Beat.** Ma che cosa fanno in quel malodetto ridotto?

**Arl.** Domandeghelo a lù, che lo saveri.

**Beat.** Vieni qui, senti. *(ad Arlecchino.)*

**Arl.** Son quà.

**Beat.** (Giuocano?) *(piano ad Arlecchino.)*

**Arl.** Siora sì.

**Beat.** (L'ho detto io.)

**Ros.** (Dimmi: si divertono con le donne?) *(piano ad Arlecchino.)*

**Arl.** Siora sì.

**Ros.** (Ah, il cuore me l'ha detto.)

**Eleon.** Galantuomo? *(ad Arlecchino.)*

**Arl.** Siora.

**Eleon.** (È vero, che fanno il lapis philosophorum?) *(piano ad Arlecchino.)*

**Arl.** Siora sì.

**Eleon.** (Eh, io lo so.)

**Cor.** Dimmi Arlecchino.

**Arl.** Cosa voll?

**Cor.** (Lo cavano poi questo tesoro?) *(piano ad Arlecchino.)*

**Arl.** Siora sì.

**Cor.** (Dunque ho detto la verità.)

**Arl.** (A dir sempre de sì, se dà gusto a tutti.)

**Eleon.** Dite, Arlecchino. Mio marito l'avete veduto?

**Arl.** Siora sì.

*Eleon.* E ora è andato a casa?

*Arl.* Siora sì. (Sempre de sì, finchè vivo.) (parte.)

*Eleon.* Vado subito anch'io. Amiche, se saprò qualche altra cosa, verrò subito a confidarvela.

*Beat.* Ma quella del *lapis* non è poi vera.

*Eleon.* Non è vera? Anzi vera, verissima: dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto, che il padrone di suo fratello è andato nel casino a fare dei fornelli, e poi hanno fatto una provvisione di tanti vetri, e ha detto il compare della sarta, che coi fornelli e coi vetri si fa il *lapis philosophorum*. E la sarta è una donna che se ne intende; e io quando dico una cosa non fallo mai. (parte.)

*Cor:* Credetemi, non sa quello che si dica. Coi fornelli si cucina anche da mangiare, e coi vetri si dà da bere. Lo zoppo mi ha detto, che cavano una fossa, e ho sentito dire da tanti, che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e senz'altro lo cavano; e io quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità. (parte.)

*Beat.* Io credo, che non sappiano niente affatto.

*Ros.* Vogliono, che sia tutto quello che si figurano.

*Beat.* Mi par di vederli colle carte in mano.

*Ros.* Ed io son tanto certa che fanno all'amore, quanto son certa d'aver da morire. (parte.)

## SCENA VIII.

*Beatrice, poi Ottavio.*

*Beat.* Anch'ella è ostinata. Ma vedranno, che io sola l'ho indovinata. Ecco il giuocatore vizioso.

*Ott.* Signora, finto che io faccio un certo conto, dite gli ordini per la tavola. (siede al tavolino.)

*Beat.* Volete fare il conto di quanto avete perduto?

*Ott.* Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.

*Beat.* Sì, sì, fate degl'inviti? avrete vinto.

*Ott.* Quattro e sedici, dieci e quindici. (*scrivendo.*)

*Beat.* So, so, che cosa si fa in quelle stanze.

*Ott.* Sì? L'ho caro. (*scrivendo.*)

*Beat.* Voi rovinare la vostra casa.

*Ott.* Eh, signora no. (*scrivendo.*)

*Beat.* Il giuoco è il precipizio delle famiglie.

*Ott.* Non si giuoca. (*scrivendo.*)

*Beat.* Non si giuoca?

*Ott.* No, da galantuomo; cinque, e due sette. (*scrive*

*Beat.* Dunque, che cosa si fa?

*Ott.* Niente di male. (*scrivendo.*)

*Beat.* Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.

*Ott.* Allora vi sarebbe del male. (*scrivendo.*)

*Beat.* Sì, eh? Uomo indiscreto!

*Ott.* Quattro via quattro sedici... (*scrivendo.*)

*Beat.* Sia maledetto quando vi ho preso.

*Ott.* È tardi. (*scrivendo*

*Beat.* Come tardi?

*Ott.* Dico, che andiamo a pranzo, chè è tardi.

*Beat.* Sono anche a tempo d'andarmene da voi, e lasciarvi solo.

*Ott.* Oh, mi fareste la gran carità. (*scrivendo.*)

*Beat.* La mia dote.

*Ott.* Nulla via nulla, nulla. (*scrivendo.*)

*Beat.* Che nulla?

*Ott.* Io faccio i miei conti. Non vi abbado. (*scrivendo.*)

*Beat.* Voglio sapere in quella casa, che cosa si fa.

*Ott.* Si sta bene per servirla.

*Beat.* Siete una compagnia di gente cattiva.

*Ott.* Le donne non ci vengono.

*Beat.* Le donne sono cattive?

*Ott.* Oibò: dico, che da noi non ci vengono.

*Beat.* Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.

*Ott.* Le donne sospettano sempre.

*Beat.* Ma ci vuol tanto a dire si fa questo e questo?

*Ott.* Non ci vuol niente.

*Beat.* Dunque via, cosa si fa?

*Ott.* Sedici, e sei ventidue, e otto...

*Beat.* Otto diavoli che vi portino. *(gli dà nel braccio)*

*Ott.* Oh, me l'avete rotto... il numero.

*Beat.* Che siate maledetto!

*Ott.* Anche voi.

*(scrivendo.)*

*Beat.* Bestia!

*Ott.* Come lei.

*(scrivendo.)*

*Beat.* Pensate di volerla durar così?

*Ott.* Il conto è fatto.

*(s'alza)*

*Beat.* Che conto avete fatto?

*Ott.* Sì, l'ho finito.

*Beat.* Così mi trattate?

*Ott.* A pranzo, signora.

*Beat.* Uomo indegno!

*Ott.* A reverirla a pranzo.

*(parte.)*

*Beat.* Indegnissimo! non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia... Ah, quel maledetto ridotto, quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare.

*(parte.)*

## S C E N A IX.

*Rosaura e Florindo.*

*Ros.* **N**o, lasciatemi stare. *(fuggendo da Florindo.)*

*Flor.* Fermatevi, non mi fuggite.

*Ros.* Voi non mi volete niente di bene.

*Flor.* Ma perchè dite questo?

*Ros.* Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.

*Flor.* Ma ve l'ho detto, ridotto, e riconfermato. Non si fa niente.

*Ros.* Se non si facesse niente, non vi anderebbe nessuno.

*Flor.* Voglio dire, non si fa niente, che meriti la vostra curiosità.

*Ros.* Sì, sì, vi ho capito. Vi è il segreto: avete impegno di non parlare.

*Flor.* No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.

*Ros.* Se così fosse, mi direste la verità.

*Flor.* La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo; si leggono dei buoni libri; si giuoca a qualche giuoco d'ingegno, senza l'interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.

*Ros.* Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.

*Flor.* Che vuol dire?

*Ros.* Quello di passare il tempo colle signore.

*Flor.* Oh, qui v'ingannate; donne non ve n'entrano assolutamente.

*Ros.* Io non vi credo.

*Flor.* Ve lo giuro sull'onor mio.

*Ros.* Compatitemi, non vi credo.

*Flor.* Rosaura, voi mi fate un torto che io non merito.

*Ros.* Volete, ch'io creda tutto quello che dite?

*Flor.* Così vi converrebbe di fare.

*Ros.* Introducetemi a vedere, una volta sola, e vi prometto, che allora vi crederò.

*Flor.* Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.

*Ros.* Io non so altro; se non vedo, non credo.

*Flor.* Per me vi soddisfarei volentieri.

*Ros.* Che obbietto avete per non farlo?

*Flor.* Il divieto de' miei compagni.

*Ros.* Questo divieto è un cattivo segno.

*Flor.* Perché?

*Ros.* Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.

*Flor.* Che vorreste mai che ci fosse?

*Ros.* Donne a tutte l'ore.

*Flor.* Se ci entrassero donne, il mondo lo vedrebbe.

*Ros.* Le farete entrare vestite da uomo.

*Flor.* Voi ci credete affatto discoli e scostumati.

*Ros.* Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.

*Flor.* Ma che non si possa far una unione di buoni amici, senza ch'ella venga perseguitata?

*Ros.* Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.

*Flor.* Qual è questa segretezza? Io dico la verità, non vi è niente.

*Ros.* Maledetto sia questo niente!

*Flor.* Via, cara, credetemi. Non vi alterate.

*Ros.* Lasciatemi stare.

*Flor.* Non trattate così il vostro sposo.

*Ros.* Voi mio sposo?

*Flor.* Come? Non lo sono?

*Ros.* No; andate, ché non vi voglio.

*Flor.* Ma perchè mai?

*Ros.* Perchè non mi volete dire la verità.

*Flor.* Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto è vero; ve lo giuro per tutti i numi del cielo.

*Ros.* Giuramenti da uomini! Non vi credo.

*Flor.* Dunque?

*Ros.* Dunque non vi voglio più.

*Flor.* Ah, Rosaura, per pietà.

*Ros.* Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.

*Flor.* Oh, cielo! Dov'è andato quel tenero amore che avevate per me?

*Ros.* Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.

*Flor.* Io crudele? Io, che vi amo più di me stesso?

*Ros.* Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?

*Flor.* Tormentarvi? In qual modo?

*Ros.* Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare nel mondo.

*Flor.* Vi soddisfarei, se potessi.

*Ros.* Sta in vostra mano il farlo.

*Flor.* Cara Rosaura...

*Ros.* Via, son qui; volete dirmi la verità?

*Flor.* Non vi direi la bugia per tutto l'oro del mondo.

*Ros.* Che cosa si fa là dentro?

*Flor.* Niente.

*Ros.* Maledetto voi, ed il vostro niente. (parte.)

## S C E N A X.

*Florindo, poi Corallina.*

*Flor.* Io amo teneramente Rosaura; ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l'amor suo tralascierò di frequentare la compagnia: dopo la cena di questa sera, per non disgustar Rosaura, non vi anderò.

*Cor.* Favorisca in grazia, che cosa ha la padroncina, che la vedo turbata?

*Flor.* Ella tormenta me, tormenta se medesima senza ragione.

*Cor.* Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?

*Flor.* Ma come?

*Cor.* Dirle la verità; dirle quello che fate fra voi altri uomini in quella casa sì fatta.

*Flor.* Lo dico, e non lo crede.

*Cor.* Se le diceste la verità, la crederebbe.

*Flor.* Orsù, anche voi mi fate venir la rabbia. Non fomentate la sua curiosità.

*Cor.* Per me non ci penso: già so' tutto.

*Flor.* Quando sapete tutto, saprete, che non si fa niente di male.

*Cor.* Anzi si fa del bene.

*Flor.* Ma ditelo a Rosaura; ditele, che non istia a sospettare.

*Cor.* Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.

*Flor.* Che cosa?

*Cor.* Condurla a vedero.

*Flor.* I miei amici non vogliono donne; e poi, pare a voi, che ad una fanciulla onesta e civile convenisse andare, dove non vi sono che uomini?

*Cor.* È verissimo; ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto, e saperle dire la verità.

*Flor.* Ma se non entrano donne.

*Cor.* Potrei venire travestita da uomo.

*Flor.* Io credo, che siate più curiosa della vostra padrona.

*Cor.* Oh, pensate! se so tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per mettere in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: signora, ho veduto; la cosa è così: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

*Flor.* Questa cosa non si può fare.

*Cor.* E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell'altra.

*Flor.* Che vuol dire?

*Cor.* Le vostre nozze colla signora Rosaura.

*Flor.* Ma perchè?

*Cor.* Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.

*Flor.* E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

*Cor.* Eh, signore, si vede, che non le volete bene.

*Flor.* L'amo più di me stesso.

*Cor.* Quelli che amano veramente, farebbero altro per la loro bella.

*Flor.* Quando penso, che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola, sono un'uomo di onore, e non ho cuore certamente di farlo.

*Cor.* Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

*Flor.* Via, pensate voi al modo...

*Cor.* Facciamo così: diamo ad intendere alla signora Rosaura, che io vi sono stata, che io ho veduto, che io so tutto, e in questa maniera, confermandole tutto quello che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete entrambi contenti.

- Flor.* Bravissima! Voi siete una giovine di giudizio.
- Cor.* Guardate, se mi preme di farvi piacere, mi sotto-  
metto a dire delle bugie; cosa, che non farei per mil-  
le scudi.
- Flor.* Non so che dire, quando le bugie tendono ad o-  
nesto fine, e non recano danno a nessuno, si posso-  
no anche tollerare.
- Cor.* Basta, mi sforzerò.
- Flor.* E per la fatica, che voi farete, non sarete di me  
scontenta.
- Cor.* Sopra di ciò parleremo.
- Flor.* Corallina, addio.
- Cor.* Sentite. Non vorrei, che la signora Rosaura mi po-  
tesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere,  
che veramente ci sono stata.
- Flor.* Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata.
- Cor.* Per esempio, a che ora?
- Flor.* Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.
- Cor.* Questa sera vi è riduzione?
- Flor.* Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.
- Cor.* A che ora?
- Flor.* Si andrà alle due. Si starà sino alle cinque al-  
meno.
- Cor.* Buone! Questa sera anderò da un'amica, e potrò  
dirle di essere stata lì.
- Flor.* Bravissima, ci rivedremo. *(vuol partire.)*
- Cor.* Favorite; se mi domandasse, per esempio, la casa  
come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.
- Flor.* Che cosa le vorreste dire?
- Cor.* Per esempio. Alla porta si batte, si suona? Come  
si entra in casa?
- Flor.* Ciascheduno di noi ha la chiave.
- Cor.* Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.
- Flor.* Sicuramente, il signor Ottavio l'ha come gli altri.
- Cor.* (Ho piacer di saperlo.) È maschia, o femmina  
questa chiave?
- Flor.* È femmina, ma con gran quantità di ordigni, che

non è possibile trovarne un'altra. Il signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno, che sappia farle.

*Cor.* Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio, la scala è subito dentro della porta?

*Flor.* Non vi è scala. È un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell'entrata a mano diritta.

*Cor.* Anche la porta dell'appartamento sarà chiusa con gelosia.

*Flor.* Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quelle dell'uscio di strada.

*Cor.* Quante camere vi sono?

*Flor.* Tre camere e la cucina.

*Cor.* Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

*Flor.* No; non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

*Cor.* Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio. Cammini ve ne sono?

*Flor.* Sì, ogni camera ha il suo cammjno.

*Cor.* Letti ve ne sono?

*Flor.* Letti? Non ci si dorme.

*Cor.* Ma dove pongono i loro ferrajuoli, i loro cappelli?

*Flor.* Oh, abbiamo i nostri armadj, dove si ripone ogni cosa.

*Cor.* Armadj grandi, di quelli dove si attaccano li vestiti?

*Flor.* Sì di quelli; ma voi siete troppo curiosa.

*Cor.* Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire sono stata. Dove cenano? nell'ultima camera?

*Flor.* Sì, nell'ultima. Addio. Non voglio, che il signore Ottavio mi aspetti. (parte.)

## S C E N A X I.

*Corallina sola.*

**V**ada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al padrone, se posso introdurmi, nascondersi

• non esser veduta, vedrò se cavano il tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna, che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura... ho paura... Basta, la cosa è strana, sono curiosa, e a costo di tutto, voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità.

*Fine dell'atto primo.*

---



---

## A T T O S E C O N D O

### S C E N A P R I M A .

Camera in casa di Lelio con tavolino, su cui ovvi il di lui vestito .

*Eleonora sola .*

**O**h, che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa, e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il fattore. Non ho potuto dirgli l'animo mio; ma anderà via il fattore, e mi sfogherò: Frattanto, giacchè qui è il vestito che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere, se nelle tasche vi è qualche cosa, da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. (*visita le tasche del vestito.*) Questo è il suo fazzoletto. . . Vi è un nodo? Perché mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere, che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa! Può anche darsi, che io lo sappia. E queste che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh, adesso sì, che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice, che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda. *Al signor padron colendissimo il signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani. Vediamo chi scrive Vostro vero amico Pantalone de' Bisognosi.* Sì, uno di quelli della conversazione segreta. *Vi mando la*

*Due chiavi nuove, avendo per maggior sicurtà fatte cambiar le serrature, dopo che il mio servitore ha perse le chiavi vecchie. Dimattina all'ora solita v'aspettiamo. Addio. Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele! e poi all'improvviso audargli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai. 20. Oh, sono le nuove senz'altro. Eccolo, eccolo. Queste non glie le dò più. (mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.*

SCENA II.

*Lelio e detta.*

**Lelio** Il servitore non è ancora tornato?

**Eleon.** Se fosse tornato lo vedreste.

**Lelio** Che graziosa risposta!

**Eleon.** A proposito della vostra domanda. Vedete, che il servitore non c'è, e a me domandate se è ritornato.

**Lelio** Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l'avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile, che non sia ritornato.

**Eleon.** In quanto a quell'asino, quando si manda in un servizio, non torna mai.

**Lelio** Ho d'andar subito fuori di casa. Ho bisogno d'essere vestito.

**Eleon.** L'abito è qui, vi potete vestire.

**Lelio** Ajutatemi. *(si cava la veste da camera.)*

**Eleon.** Potreste dirlo con un poco più di maniera.

**Lelio** Favorisca d'ajutarmi. *(con ironia.)*

**Eleon.** Dove si va così presto? *(gli mette l'abito.)*

**Lelio** Vado dove mi occorre, signora.

**Eleon.** Sì, sì, anderete a soffiare.

**Lelio** A soffiare! Sono io qualche spione?

**Eleon** Bravo! Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nei fornelli.

**Lelio** Che fornelli? non vi capisco.

**Eleon.** Mi è stato detto, che in quel vostro luogo segreto, fate il *lapis philosophorum*.

**Lelio** Che *lapis*? Siete una pazza voi e chi ve lo dice.

**Eleon.** Ma dunque, che cosa fate là dentro?

**Lelio** Niente.

**Eleon.** Assolutamente voglio saperlo.

**Lelio** Assolutamente non ne saprete di più.

**Eleon.** Farò tanto, che lo saprò.

**Lelio** Eleonora, abbiate giudizio.

**Eleon.** Voglio saperlo, e lo saprò.

**Lelio** Non fate, che mi venga il mio male.

**Eleon.** Oh, se lo saprò!

**Lelio** Signora Eleonora...

**Eleon.** Padrone mio...

**Lelio** Vuol favorire di mutar discorso?

**Eleon.** Lo saprò.

**Lelio** Se lo dite un'altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo.

**Eleon.** Voi non vorreste ch'io lo sapessi.

**Lelio** E voi...

**Eleon.** Ed io... lo saprò.

**Lelio** (*vuol darle uno schiaffo, ella si ritira.*)

**Eleon.** Sì, a vostro dispetto lo saprò. (*allontanandosi.*)

**Lelio** E che sì, che vi rompo le braccia?

**Eleon.** Ma lo saprò.

(*come sopra.*)

**Lelio** Giuro al cielo...

(*le corre dietro.*)

**Eleon.** Lo saprò, lo saprò, lo saprò.

(*si chiude in una camera.*)

**Lelio** È meglio che me ne vada, sento che la bile mi affoga.

(*vuol partire.*)

**Eleon.** (*apre la porta, e mette fuori la testa.*) Sì maledetto, lo saprò.

**Lelio** (*prende una sedia per dargliela nella testa.*)

**Eleon.** Lo saprò.

(*chiude.*)

**Lelio** Bestia! Mi sento, che non posso più. No, no, non lo saprai. No (*alla porta.*) No, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.

*Eleon.* (da un'altra porta.) Sì; sì lo saprò.

(e chiudendo parte.

*Lelio* Non posso più.

(parte.

S C E N A III.

Camera in casa di Ottavio.

*Beatrice e Corallina.*

*Cor.* Presto, signora padrona, chè se non parlo, mi viene tanto di gozzo.

*Beat.* Via parla.

*Cor.* Ho trovato la maniera di saper tutto.

*Beat.* Di che?

*Cor.* Della compagnia, delle camere del casino.

*Beat.* Davvero! Come?

*Cor.* Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualch'uno.

*Beat.* E poi?

*Cor.* E poi, so io quel che dico; sono informata di tutto, e son capace all'oscuro, ad occhi chiusi introdurmì, nascondermi, e saper tutto.

*Beat.* Mio marito le avrà?

*Cor.* Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar il modo di fargliele sparire.

*Beat.* Se le ha ne' calzoni sarà difficile.

*Cor.* Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.

*Beat.* Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va a letto.

*Cor.* No, il bello sarebbe scoprizli questa sera. Ho rilevato, che questa sera fanno una cena.

*Beat.* Oh, quanto pagherei di vederli!

*Cor.* Bisogne studiare il modo.

*Beat.* Eccoli, che vengono qui:

*Cor.* Studiate voi, che studierò ancor io.

S C E N A I V.

*Ottavio, Rosaura, Florindo e dette.*

*Ros.* **B**adate a' fatti vostri. *(a Florindo.)*

*Flor.* Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?

*Ott.* Caro amico, mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni; avrà de' momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono, e quando tempesta ritimatevi, ed aspettate, che torni il sole.

*Ros.* Il signor padre sa dar dei buoni consigli.

*Beat.* Mio marito è fatto a posta per far venire la rabbia.

*Ott.* Signora Corallina, signora cameriera di garbo, quest'oggi non ci favorisce il caffè?

*Cor.* Il caffè è pronto, signore, lo vuole qui?

*Ott.* Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo bevremo qui.

*Cor.* Subito. (Signora, portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)

*Ott.* Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?

*Ros.* Niente, signore.

*Ott.* Non v'ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?

*Ros.* Ho dei momenti cattivi.

*Ott.* Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole.

*(a Florindo.)*

*Ros.* Questo sole non tornerà così presto.

*Ott.* Sì, ritornerà, quando sarà tramontata la Luna.

*Beat.* Oggi perchè non vi spogliate? perchè non vi mettetate in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione. *(ad Ottavio.)*

*Ott.* Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche?

*Beat.* Avete da uscir presto eh? Dove avete d'andare?

*Ott.* Vuol anche sapere dove ho d'andare?

*Beat.* Mi pare che alla moglie si potrebbe dire.

*Ott.* Sì, una moglie così compita merita bene, che io glielo dica. Devo andare a render la visita a quel cavaliere, che è stato jeri da me.

*Beat.* Pare a voi che quell'abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un altro migliore.

*Ott.* Eh, io non habdo a queste piccole cose.

*Beat.* Sapete, che questi signori mezzi gentiluomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà, che vi prendete con lui troppa confidenza.

*Ott.* Dica ciò che vuole; io non ci penso.

*Beat.* Già, basta, che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.

*Ott.* Florindo mio, voglio, che presto si concludano queste nozze.

*Beat.* (Non faremo niente.)

*Flor.* Per me son pronto, ma la signora Rosaura non mi vuol bene.

*Ros.* Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.

*Beat.* Vi mutate quell'abito? *(ad Ottavio.)*

*Ott.* Signora no. Le avete detta qualche bugia?

*(a Florindo.)*

*Beat.* (Eccò come mi abbada.)

*Flor.* Io le ho sempre detta la verità; ed ella non mi vuol credere.

*Ott.* Eh, non è niente. Un poco di curiosità mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

*Ros.* (Mio padre mi fa crescer la rabbia.)

*Beat.* Almeno se non volete mettervi un altro vestito, lasciate, che vi spazzoli questo. È tutto polvere.

*Ott.* Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzolate-lo, che vi sarò obbligato.

*Beat.* Date qui. Cavatevelo, se volete che ve lo spazzoli.

*Ott.* No, no, dategli una spazzolatina indosso, non voglio fare questa fatica.

*Beat.* Così non si fa bene. Cavatevelo.

*Ott.* No, cara, non v' incomodate, chè non m' importa.

*Beat.* Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio:

*Ott.* Cara figliuola, non siate così puntigliosa.

(a Rosaura.)

*Beat.* (Or ora perdo la pazienza.)

*Ros.* Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.

*Flor.* È irritata meco senza mia colpa.

*Ott.* Niente, niente, dopo un poco di sdegno pare più buona la pace.

*Beat.* Non ve' lo volete cavare?

(ad Ottavio.)

*Ott.* Signora no.

*Beat.* Siete una bestia.

*Ott.* Ah? che dite? Ho io una moglie che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste, che la vostra sposa vi facesse una di queste finenze?

(a Florindo.)

*Flor.* Io non amerei, ch' ella mi strapazzasse.

*Ott.* Io penso diversamente. Piuttosto, che veder le donne ingrunate, ho piacere, poverine, che si sfoghino.

*Beat.* È una cosa con questa sua flemma da venir etiche.

## SCENA V.

*Corallina, che porta il caffè e detti,  
poi un servitore.*

*Cor.* **E**cco il caffè.

*Ott.* Via, beviamolo in pace, se si può.

*Cor.* (Avete fatto niente?) (piano a Beatrice.)

*Beat.* (No, non mi basta l'animo di fargli cavar il vestito.) (piano a Corallina.)

*Ott.* Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?

*Serv.* Comandi.

*Ott.* Dammi da sedere.

*Cor.* (col caffè si accosta ad Ottavio dopo averlo dato ad altri.)

*Serv.* (porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito di Ottavio.)

*Cor.* Uh! meschina me! perdoni. Mi ha urtato il braccio, non l'ho fatto a posta.

*Ott.* Pazienza. Non è niente.

*Cor.* Subito. Vi vuole dell'acqua fresca.

*Ott.* Sì, fate voi.

*Cor.* Presto, presto dia qui. (gli leva il vestito.) (Il colpo è fatto.) (parte col vestito.)

*Ott.* Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.

*Beat* Portategli il vestito.

(al servitore, il quale va per esso.)

*Ott.* Via, sì, sarete contenta.

*Beat.* (Ha fatto Corallina quello, che non ho saputo far io.)

*Ott.* Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciamo un altro.

*Beat.* Vedete che vuol dire non fare a modo delle donne?

*Ott.* Se facevo a vostro modo, era peggio; mi macchiava l'altro vestito, che è di colore.

*Beat.* Se facevate a modo mio, questo non succedeva.

*Ott.* Sentite, Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

S C E N A VI.

*Il servitore, poi Corallina e detti.*

*Serv.* (Coll'altro vestito, lo mette ad Ottavio.)

*Ott.* Signora Beatrice, siete contenta?

*Beat.* Non ancora. (Ho paura, che domandi le chiavi.)

*Cor.* Ecco, signore, il fazzoletto, la tabacchiera e le chiavi. (ad Ottavio.)

*Ott.* Bravissima! (ripone il tutto in tasca.)

*Beat.* (Anche le chiavi?) (a Corallina piano.)

*Cor.* (Non son quelle, le ho cambiate.)

(parte Beatrice.)

*Beat.* (Il gran diavolo, che è costei!)

*Ott.* Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un'altro?

*Cor.* In verità, signor padrone, di abbruciato non ve n'è.

*Ott.* Pazienza! Lo anderò a bere fuori di casa.

*Beat.* Lo andrete a bere al vostro caro ridotto.

*Ott.* Florindo, volete venire con me?

*Flor.* Farò quello che comandate. (osserva Rosaura.)

*Ros.* Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.

*Ott.* Amico, è meglio che andiamo. Lasciate che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.

*Ros.* Nè domani, nè mai:

*Ott.* Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che ah, che a' io suono una certa campana faccio subito venir bel tempo?

*Ros.* Come, signore?

*Ott.* Sentite. Vi cac-ce-rò in un ri-ti-ro. Ah! Che dite?

*Ros.* In un ritiro?

*Beat.* Mia figlia in ritiro?

*Ott.* Andiamo, andiamo. Campana all'armi. Fuoco in cammino. (parte.)

## S C E N A VII.

*Beatrice, Rosaura, Florindo e Corallina.*

*Ros.* **S**entite? Per causa vostra. (a Florindo.)

*Flor.* Signora, io non ne ho colpa.

*Beat.* Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.

*Flor.* Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.

*Beat.* Andate, andate, che mio marito vi aspetta.

*Flor.* Partirò per obbedirvi. (in atto di partire.)

*Ros.* Bella cosa! Lasciarmi così.

*Flor.* Ma, signora... (torna indietro.)

*Cor.* (Lasciatelo andare, chè vi ho da dire una bellissima cosa.) (a Rosaura piano.

*Ros.* (Che cosa?) (a Corallina piano.

*Cor.* (Mandatelo via. Ho le chiavi!) (come sopra.

*Ros.* (Sono in curiosità.) Basta, se volete andare non vi trattengo. (a Florindo.

*Flor.* Resterò, se lo comandate.

*Beat.* No, no servitevi pure. Mio marito vi aspetta.

*Flor.* Che dite, signora Rosaura?

*Ros.* Se mio padre vi aspetta, andate.

*Flor.* Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.

*Cor.* (Mandatelo via.) (a Rosaura piano.

*Ros.* (Non vorrei disgustarlo.) Andate, e poi tornate. (a Florindo.

*Beat.* Oh, che non s'incomodi!

*Cor.* Tornerà domani.

*Flor.* Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. (parte.

S C E N A V I I I.

*Beatrice, Rosaura e Corallina.*

*Ros.* Non vorrei, che si disgustasse.

*Cor.* Eh, non dubitate che tornerà.

*Ros.* Che cosa avete da dirmi?

*Beat.* Dove sono le chiavi?

*Cor.* Eccole.

*Ros.* Che chiavi?

*Cor.* Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell'appartamento.

*Beat.* Andiamo, andiamo. (a Corallina.

*Ros.* Voglio venire ancor io.

*Beat.* A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.

*Ros.* Cara signora madre...

*Beat.* No, vi dico, andiamo, Corallina. (parte.

## S C E N A I X.

*Rosaura e Corallina.**Ros.* **C**ara Corallina...*Cor.* Non dubitate. Anderò io, vi saprò dir tutto.*Ros.* Quelle chiavi, come le avete avute?*Cor.* Le ho buscate al vostro signor padre.*Ros.* Quando?*Cor.* Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora...*Ros.* Voglio venire ancor io.*Cor.* La signora madre non vuole.*Ros.* Corallina; se tu mi vuoi bene...*Cor.* Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.*Ros.* Sappimi dir se vi sono donne.*Cor.* Eh, altro che donne! Il tesoro, il tesoro. *(parte.)*

## S C E N A X.

*Rosaura sola.*

**M**ai in vita mia, ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse anderanno, e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima a lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

## S C E N A X I.

*Florindo e detta.**Flor.* **D**eh, perdonate...*Ros.* Voi qui?*Flor.* Sì, signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d'interessi, ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo.*Ros.* Meritereste, che io vi voltassi le spalle.*Flor.* Perchè, signora? che cosa vi ho fatto?*Ros.* Non mi volete dire la verità.*Flor.* E siam qui sempre. Pagherei assaissimo, che poteste cogli occhi vostri-assicurarvi della mia sincerità.*Ros.* Potete farlo, quando volete.*Flor.* Come?*Ros.* Introducetemi di nascosto.*Flor.* Voi ardirete di venir sola?*Ros.* No; verrò colla serva.*Flor.* Per un simile luogo, la serva non è compagnia che basti.*Ros.* Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.*Flor.* Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne, ed io non deggio...*Ros.* E voi non dovete disgustarli per me. Vedo, che di essi, più che di me vi preme; ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.*Flor.* Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascero d'andarvi. Così sarete contenta.*Ros.* Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.*Flor.* No, vi prometto, non vi anderò.*Ros.* Non mi basta.*Flor.* Vi confermerò la promessa col giuramento.

*Ros.* Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.

*Flor.* Chiedetela.

*Ros.* Mi promettete di darmela?

*Flor.* Sì, quando ella da me dipenda.

*Ros.* Ditemi... Ma badate bene di non mentire.

*Flor.* Non son capace.

*Ros.* Avete voi le chiavi, come hanno gli altri?

*Flor.* Le chiavi di che?

*Ros.* Delle porte di quella casa, dove non possono entrar le donne?

*Flor.* Sì, le ho, non posso negarlo.

*Ros.* Questa è la sicurezza che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

*Flor.* Ma... queste chiavi... nelle vostre mani...

*Ros.* Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri.

*Flor.* Non vedete, che s'io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere non ostante introdotto.

*Ros.* Non credo, che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

*Flor.* Ah, Rosaura! voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

*Ros.* Avete voi intenzione di andar in quel luogo, sì, o no?

*Flor.* Certamente, vi prometto di no.

*Ros.* Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

*Flor.* Vi dirò... queste chiavi... se passassero in altre mani, potrebbero produrre degli sconcerti.

*Ros.* Vi prometto sull'onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'inguria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

*Flor.* Cara Rosaura, dispensatemi.

*Ros.* No, certamente. Ecco l'ultima intimazione ch'io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o no

pensate più all'amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il cielo, che mi fulmini, che m'incenerisca.

*Flor.* Basta, basta, non più. Tenete, eccole, non mi atterrite di più.

*Ros.* Nelle mie mani saran sicure.

*Flor.* Vi prego, non mi rendete ridicolo coi miei amici.

*Ros.* Non dubitate, son contenta così.

*Flor.* Guardate, se veramente vi amo.

*Ros.* Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

*Flor.* Quando posso sperare di farvi mia?

*Ros.* Quando volete voi; quando vuole mio padre.

*Flor.* Volo a dirglielo, se vi contentate.

*Ros.* Sì, ditegli, che la tempesta è finita, che torna il sole.

*Flor.* Cara, mi consolate.

*Ros.* Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggior piacere del mondo.

*Flor.* Per qual motivo, mia cara?

*Ros.* Perchè con queste, mi assicuro del vostro amore.

(E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) *(parte.*

*Flor.* Gran cosa è l'amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. *(parte.*

S C E N A XII.

Strada con porta, che introduce nel casino della conversazione.

*Pantalone esce dalla porta e chiude.*

**X**e quasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà, che vaga mi a proveder le candele de cera, e che le fazza portar.

## S C E N A XIII.

*Leandro e detto .*

*Lean.* Servo, signor Pantalone .

*Punt.* Amicizia .

*Lean.* Amicizia .

*( si abbracciano .*

*Punt.* Questo xe el nostro saludo . No se fa altre cerimonie .

*Lean.* Va benissimo . Tutti i complimenti sono caricature .

*Pant.* Siben; se usa dir per civiltà della parole senza pensar al significato, senza intender co le se dise quel che le voggia dir . Per esempio: *servitor umilissimo*, vuol dir *me dichiaro d'esser so servitor*; ma se ghe domandè un servizio, che no ghe comoda, el ve dise de no, e po' el sier umilissimo, ve tratta, e ve parla con un boccon de superbia, che fa atterrir . *Patron reverito* xe l'istesso . I dà del patron a uno, che no i se degna de praticar .

*Lean.* Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione .

*Punt.* Xelo galantomo ?

*Lean.* Certamente .

*Pant.* Appian co sto certamente . Dei galantomeni de nome gho ne xe assae, de fatti ghe ne xe manco . Che prove gh'aveu, che el sia un galantomo ?

*Lean.* Io l'ho sempre veduto trattare con persone civili .

*Pant.* No basta . In tutte le conversazion civil, tutti no xe galantomeni, e col tempo i se discoverze .

*Lean.* È nato bene .

*Pant.* No xe la nascita, che fizza el galantomo, ma le bone azion .

*Lean.* È uomo, che spende generosamente .

*Pant.* Anca questa la xe una rason equivoca; bisogna veder se quel che spende, xe tutto soo .

*Lean.* Io poi non so i di lui interessi .

*Pant.* Donca, no ve podè impegnar, che el sia galan-

**Lean.** In questa maniera, signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non prateremo ne-suno.

**Pant.** No, caro amigo, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che no abbiemo da praticar se no quelli, che conossemo galantomoni con rason; anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh'avessimo prove in contrario. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche riserva; no se ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo, e coll'esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

**Lean.** Io questo, che vi propongo lo credo onoratissimo, ma non posso essere mallevadore di lui.

**Pant.** N' importa. Lo proveremo; se el sarà oro el luserà:

S C E N A X I V.

*Brighella e detti.*

**Brig.** **E**la; ela; sior padron?

**Pant.** Sì, son mi. Tanto ti sià?

**Brig.** Son pien de roba, che nò me posso mover.

**Pant.** Astu tolto candele de cera?

**Brig.** Sior no, non ho avù tempo.

**Pant.** Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro spizier.

B. vu, co podè, andè a torte. *(a Brighella.)*

**Brig.** Sior sì; metto zo sta roba, e vado subito. Son pien per tutto, no so come far a avrir.

**Pant.** Caro sior Leandro, la ghe averza la porta.

**Lean.** Volentieri. *(apra.)*

**Brig.** Ho speranza stassera de farme onor.

**Pant.** Distù da seno?

**Brig.** La vederà, che boccon de cena.

**Pant.** Bravo! gh'ho a caro.

**Brig.** Ma i se n'incorzerà in ti conti. *(entra.)*

**Pant.** N' importa. Co xe ben fatto, spèndo volentiera.

*Lean.* Signor Pantalone, posso dunque dire all' amico che venga.

*Pant.* Chi xelo? Cossa gh'alo nome?

*Lean.* È un certo Flammjnio Malduri.

*Pant.* Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cossa che dise i altri.

*Lean.* Vorrei condurlo alla cena.

*Pant.* La lo mena; sul fatto se riasolverà.

*Lean.* Vado a ritrovarlo. Spero, che resterete contento. Amicizia. (parte.)

*Pant.* Amicizia. Mi no gh'he altra premura, che de veder in te la nostra compagnia zente onesta, de buon cuor, amorosa, che in t'una occasion sappia soccorrere un amigo. Tutti a sto mondo gh'avemo bisogno un dell' altro, e i xe tanto pochi quelli, che faccia ben per bon cuor, che a trovarghene xe più difficile d'un tereno al lotto. (parte.)

## S C E N A X V.

*Eleonora, col zendale alla bolognese.*

**L'** ora è avanzata. Voglio vedere, se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi, e vedere, senz' essere veduta, mi chiarirò d' ogni cosa. E se sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove v' mio marito v' i posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine che per questo. Vogliò bene al marito, e voglio sapere dove va, e che cosa fa: sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dire una volta: l'ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo.

(mette la chiave nella serratura.)

## S C E N A X V I.

*Brighella di casa e detta.*

**Brig.** Chi è là? (*apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira.*)

**Eleon.** Povera me! Ho perduto le chiavi.

(*parte lasciando le chiavi.*)

**Brig.** Una donna? Colle chiave? Corro dal me padron.  
(*chiude la porta, leva le chiavi, e parte.*)

## S C E N A X V I I.

*Corallina vestita da uomo, e Beatrice col zendale alla bolognese.*

**Beat.** Altro, che dire non entran donne? Hai veduto? Quella che è uscita è una donna.

(*avendo osservato Eleonora.*)

**Cor.** Assolutamente vi è qualche porcheria.

**Beat.** Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.

**Cor.** Andiamo; ecco la chiave. Ma zitto... sento gente.

**Beat.** Non vorrei, che fossimo scoperte prima d'entrare. Entrate che siamo, non m'importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure; ma se ci vedono qui?

**Cor.** Ritiratevi.

**Beat.** E tu non vieni?

**Cor.** Io son vestita da uomo. È sera; non mi conosceranno.

**Beat.** Bada bene; non m'ingannare.

**Cor.** Fidatevi di me.

**Beat.** Ti aspetto in questo vicolo.

(*si ritira.*)

**Cor.** (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

## S C E N A X V I I I.

*Pantalone e dette.*

**Pant.** ( **U**na donna colle chiave? la volèva andar dretto? Coss'è sta cossa? Chi elo el poco de bon, che colle donne vol ruvinar la nostra povera compagna! Vedo uno là, che el sia dei nostri?

*(osservando Corallina.)*

**Cor.** (Mi pare quello che chiamano Pantalone.)

**Pant.** Amicizia. *(osservando Corallina.)*

**Cor.** (Che dice d'amicizia?)

*(da se non rilevando il gergo.)*

**Pant.** (O che nol ghe sente, o che nol xe della compagna.) Amicizia.

*(s'accosta a Corallina, ripetendo il termine.)*

**Cor.** Sì, signore.

*(alterando la voce.)*

**Pant.** (Nol xe della conversazion. Ma cossa falo in sti cantorni?)

**Cor.** (Non vorrei essere scopetta.)

**Pant.** Cossa fala qua, patron? Aspettela qualchedun?

*(a Corallina.)*

**Cor.** Aspetto un' amico.

**Pant.** L'aspetta un amico? *(fa il falsetto imitando la voce di Corallina.)* (O che l'è un musico; o che l'è una donna.)

**Cor.** (È meglio ch'io me ne vada.)

**Pant.** (Voi veder cosa xe sto negozio.) La diga, patron, chi aspettela?

**Cor.** Niente signore, la riverisco. *(vuol partire.)*

**Pant.** Xela fursi anca elo uno de quei della compagnia de sti galantomani?

**Cor.** Sì, signore.

**Pant.** Mo perchè donca, cò ghe digo amicizia, no me rispondeta amicizia.

**Cor.** Ah, sì, non vi avevo inteso. Amicizia.

**Pant.** (E la xe una donna; cossa diavolo xe sto negozio!) Perchè no vala drento? (a Corallina.)

**Cor.** Aspettava il signor Ottavio.

**Pant.** Tutti gh'ha le so chiave. Non la le gh'ha ela?

**Cor.** Oh, sì signore, le hò ancor io.

**Pant.** La lassa veder mo.

**Cor.** Che serve? le ho.

**Pant.** Co no la le mostra, xe brutto segno.

**Cor.** Eccole. (fa vedere le chiavi.)

**Pant.** Via donca, la resta servida; la vaga in casa.

**Cor.** Andate voi, che or ora verrò ancor io.

**Pant.** Mi gh'ho un pochetto da far. Vago in t'un servizio, e po torno. La vaga ela.

**Cor.** Farò come comandate.

**Pant.** (Voi ben veder dove va a finir ste negozio.)

**Cor.** Va ella? o vado io?

**Pant.** La vaga pur ela. Amicizia.

**Cor.** Amicizia.

**Pant.** (Nell' accostarsele afferra le chiavi in mano a Corallina.)

**Cor.** Come, signore? (si difende.)

**Pant.** Chi v'ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa voleu?

**Cor.** Amicizia.

**Pant.** Colle donne no voi amicizia,

**Cor.** Sono scoperta. Ajutami gambetta. (parte correndo.)

**Pant.** A rotta de collo. Ti gh'ha rason, che no gh'ho voggia de correr. Come xelo sto negozio? do mue de chiave fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdote in te la nostra conversazion? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voi più saver.

(entra in casa e chiude.)

## S C E N A XIX.

*Ottavio e Lelio.*

**Lelio** **H**o piacere d'avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico che aprisse.

**Ott.** Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono le fa mutare.

**Lelio** Eh! ho un sospetto in testa.

**Ott.** Di che?

**Lelio** Ho paura, che me le abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

**Ott.** Oibò; non v'inquietate. Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.

**Lelio** Se speste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maledetto lo saprò.

**Ott.** Oh via, andiamo.

## S C E N A XX.

*Florindo e detti.*

**Ott.** **O**h, ecco un altro camerata. Amicizia.

**Lelio** Amicizia.

**Flor.** Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.

**Ott.** Sì, audiamo insieme.

**Flor.** No, cercava appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.

**Ott.** No? Per qual causa?

**Lelio** Tant'è tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.

**Flor.** Sì, pagherò: è giusto.

*Ott.* Diteci almeno il perchè non venite.

*Flor.* Ho un affar di premura. Questa sera non posso.

*Ott.* Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.

*Lelio* Ve lo ha proibito la sposa?

*Flor.* Non me lo ha proibito; ma posso far meno per soddisfarla?

*Ott.* Bravo, genero! Io vi lodo, che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento; non vi lasciate prender la man sì di buon'ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*, e quando si fa loro buono una volta, non lo tralasciano più.

*Flor.* Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare così; un'altra volta poi...

*Ott.* Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato.

(cerca la chiave.)

*Lelio* Eh, amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

*Ott.* Chè chiavi sono queste?

*Lelio* Non sono le vostre chiavi?

*Ott.* Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quell'altro vestito? Non la so capire.

*Lelio* Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

*Ott.* Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.

*Flor.* Mi dispiace... ch'io non le ho.

*Ott.* Oh bellissima!

*Lelio* Che cosa ne avete fatto?

*Flor.* Sapendo, che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burò.

*Ott.* Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (a Lelio.)

*Lelio* E voi le lasciate in balia delle donne.

*Ott.* Questo è un bel caso! tutti tre senza chiave.

*Lelio* Bisogna battere.

*Ott.* Sì, battiamo.

(*battono.*)

S C E N A XXI.

*Pantalone esce di casa e detti.*

*Pant* **C**oss'è, siori, no le gh'ha chiave?

*Lelio* Io l'ho perduta.

*Ott.* Ed io l'ho lasciata in casa.

*Pant.* Le varda mo, ghe saravele quà le soe?

*Lelio.* Corpo di bacco! Ecco le mie.

*Ott.* Oh bella! Ecco le mie.

*Pant.* Le impara a custodirle. Le impara meglio a mantegnir la parola, e le se vergogna de prostituir el decoro alle lusinghe, alle curiosità delle donne.

(*entra.*)

*Lelio* Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l'ammazzerò.

(*entra.*)

*Ott.* (*fa varie ammirazioni colle chiavi, ed entra.*)

S C E N A XXII.

*Florindo solo.*

**C**he imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due che ho dato a Rosaura? No, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute, e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardon di volontà di sapere... Vedo gente... Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendale con lui, che sia forse la signora Beatrice in traccia di suo marito? Vuò rimpiazzarmi, ed osservare.

(*si ritira.*)

S C E N A XXIII.

*Rosaura in zendale alla bolognese, Arlecchino con una lanterna da mano, Florindo ritirato.*

**Ros.** **V**ieni con me, non aver paura.

**Arl.** Ma mi, siora, in ste sorte de contrabbandi, me trema le budelle in corpo.

**Ros.** Insegnami solamente dov' è la porta di quella casa, che già ti ho detto.

**Arl.** La porta l'è quella lì.

**Ros.** Tu ci sarai stato dentro più volte.

**Arl.** Siguro. Ghe vago squasi ogni dì.

**Ros.** Vorrei entrare ancor io.

**Arl.** Oh, siora no, donne femene no ghe ne va.

**Ros.** È notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà; e poi sappi, che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.

**Arl.** Se batto i vien a avrir, i me vede con una donna, e i me regala de bastonade.

**Ros.** Senti. Ho le chiavi.

**Arl.** Avì le chiave? Chi ve l' ha date?

**Ros.** Me le ha date mio padre; eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. Vi è niente colà da nascondersi?

**Arl.** Gh'è un camerin... ma... no l'è mo a proposito.

**Ros.** Presto, presto andiamo.

**Arl.** Corpo del diavolo... no voria...

**Ros.** Tieni le chiavi; apri.

**Arl.** Basta. Avro, e me la shigno.

*(mette le chiavi nell'uscio.)*

**Flor.** Lascia a me queste chiavi.

*(le prende.)*

**Arl.** La se comoda, che l'è padron.

**Ros.** Come! Così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?

**Flor.** Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi car-

pite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso.

*Ros.* Vi ho promesso, che escite non sarebbero dalle mie mani.

*Flor.* Promesse accorte, con animo d'ingannare. Ma chi non sa che sia fede, non merita, che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi valerò de' vostri barbari documenti, ed ora sugli occhi vostri anderò in quel luogo medesimo, dove non volevate ch'io andasai.

*Ros.* Ah no, caro Florindo...

*Flor.* Tacete; se non mi amate, non meritate di essere compatita, e se mi amate, vi serva di regola, e di castigo la pena che giustamente provate.

(*apre, ed entra.*)

#### SCENA XXIV.

*Rosaura ed Arlecchino.*

*Ros.* Oimè! Arlecchino.

*Arl.* Signora.

*Ros.* Mi vien male.

*Arl.* Forti. Mi no gh'ho alter, che un poco de mocolo de lanterna.

*Ros.* Mi sento morire.

*Arl.* Ajuto, gh'è nissun?

#### SCENA XXV.

*Beatrice, Eleonora, Corallina da varie parti e detti.*

*Eleon.* Che c'è?

*Cor.* Che cosa è stato?

*Beat.* Figliuola mia.

*Ros.* Signora madre, veniva in traccia di voi.

*Beat.* Ed io veniva in traccia di te.

*Arl.* E mi andava a scarpioni.

S C E N A XXVI.

*Brighella colle candelè di cera e detti.*

*Brig.* Coss'è sto negozio? A st'ora? Coss'è sto mercà de donne?

*Cor.* Brighella, eccoci qui; una, due, tre e quattro. Siamo quattro femmine disperate.

*Arl.* E mi che fa cinque.

*Brig.* Ma desperade per cossa? Fursi per curiosità de saver quel che se fa la dentro?

*Cor.* Non è curiosità, ma volontà rabbiosissima di sapere.

*Beat.* Mi preme di mio marito.

*Eleon.* Voglio sapere di mio marito.

*Ros.* Vo' sapere che fa il mio sposo.

*Cor.* Ed io non ho nè parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti i fatti di questo mondo.

*Arl.* Da resto po, no se pol dir, che le sia curiose.

*Brig.* Signore, le se ferma un tantin. (Ste donne vol far nascer dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnir la dentro?

*Cor.* Oh, il ciel volesse!

*Beat.* Pagherei cento scudi!

*Brig.* Zitto. Le lassa far a mi, che da galantomo le voggio sodisfar.

*Beat.* Ma come?

*Brig.* Se fidele de mi?

*Cor.* Sì; Brighella è uomo d'onore. Fo io la sicurtà per lui.

*Brig.* Arlecchin, ti sa dov'è la porta, che referisse in cantina?

*Arl.* Cusì no la savessio. Ho portà tante volte la legna.

*Brig.* Tiò sta chiave. Averzi quella porta, che va nella stradella; condusile drento con quella lanterna, e pe serra, e vien per de qua, che te aspetto.

*Beat.* Ah, Brighella, non ci tradite.

*Brig.* Me maraveggio; le se fida de mi.

*Cor.* Finalmente siamo quattro donne, non abbiamo para nè di venti, nè di trenta uomini.

*Arl.* Le favorissa, le vegna con mi, che averò l'onor de far la figura de condottier. *(parte.)*

*Beat.* Rosaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire. *(parte.)*

*Ros.* Non ci sarei, s'ella non mi avesse dato l'esempio. *(parte.)*

*Eleon.* O in un modo o nell'altro, purchè veda, sarò contenta. *(parte.)*

*Cor.* Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità, ma così per divertimento. *(parte.)*

## SCENA XXVII.

*Brighella solo.*

**S**ta volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le son indiavolade; ogn'una l'è capace de precipitar la casa, el marido, e tutti quei de sto logo. Se me riesce quel che m'è vegnù in tel pensier, spero, che i mi padroni sarà contenti, le donne disingannade; e mi averò la gloria d'aver contribuïdo alla pase comun, al comun contento de tutti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galantomo. Perchè al dì d'oggi, co se gh'ha un tocco de pan, bisogna sfadigarse, suar e strologar per mantegnirselo fin che se pol.

*Fine dell'atto secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera nel casino della conversazione con  
varie porte.

*Rosaura, Beatrice, Eleonora, Corallina e Brighella.*

*Brig.* **L**e vegna con mi, e no le se indubita gnente.  
Le metterò in tun logo, dove senza esser viste le  
vederà.

*Beat.* Che luogo è quello dove ci volete mettere?

*Brig.* Una camera scura, dove no ghe va nissun.

*Cor.* Che sia la camera del tesoro?

*Brig.* Siota sì, gh'è el tesoro da ingrassar i campi.

*Eleon.* Vi sono i fornelli?

*Brig.* No la veda; i fornelli xe in cucina.

*Beat.* Qual'è la camera del giuoco?

*Brig.* Qualche volta i zoga qua colla dama.

*Ros.* Colla dama eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono  
colle donne.

*Brig.* Le vederà con che donne, che i se diverte. Le  
so donne le son le bottiglie.

*Cor.* Le bottiglie, o le pentoline?

*Brig.* Pentoline? Pignattelle? Da cossa far?

*Cor.* Per far le stregherie per cavar il tesoro.

*Brig.* Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se re-  
tira, che sento zente, e le varda ben, le staga zitte,  
e non le faccia sussurro.

*Ros.* (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) (*entra.*

*Beat.* (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le car-  
te di mano.) (*entra.*

*Eleon.* (Voglio rompere tutti i loro lambichi.) (*entra.*

*Cor.* (Se cavano il tesoro, ne voglio anch'io la mia parte.) (entra.)

*Brig.* Per sincerar ste donne curiose no gh'è altro remedio, che farle veder coi propri occhi... Vien i patroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo qmo del mondo. Se la va mal, pazienza. Co l'intenzion l'è bona, se compatiasse chi fala. (parte.)

## SCENA II.

*Pantalone, Ottavio, Lelio e Florindo.*

*Lelio* **E**lla è così senz'altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

*Pant.* Chi sa, che no la fusse quella, che in abito da omo zirava quà intorno?

*Lelio* Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti, che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

*Pant.* La sarà stada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave, in atto de avrir.

*Lelio* Se ciò è vero, se colei me l'ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone.

*Ott.* No, amico, non tanta furia.

*Lelio* Siete qui voi colla vostra flemma.

*Ott.* Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provien dall'amore che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere, o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarli. Ma sappiate, amico, che non è l'ira quella che produca le correzioni, ma la ragione. Battete la moglie diec'anni, vent'anni, diverrà sempre peggio. Onde

una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

*Pant.* Sior Ottavio dise benissimo, el parla da omo de garbo, e da filosofo vero; ma mi gh' ho un'altra regola, che me par più segura, e che ho imparà a mie spese. Dalle donne ghe stago lontan, e in fatti ho procurà de far sta union de omeni, senza donne, e donne qua no ghe n'ha da vegnir. E ve prego, cari amici, custodì le chiave, che se le donne ve tol le chiave, avè perso affatto la libertà.

*Flor.* Io no stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho date io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto, ch'ella mi potesse tradire...

*Ott.* Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo, quel tempo, che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

## S C E N A III.

*Leandro e detti.*

*Lean.* **A**micizia. (*tutti fanno con lui il solito complimento.*) Signor Pantalone, avete detto nulla a questi signori di quel compagno che vi ho proposto?

*Pant.* Cossa diseli, patroni, xeli contenti, che ricevemo sto nostro camerada?

*Ott.* Chi è? Come si chiama?

*Lean.* Egli è il signor Flamminio Malduri. Ló conoscete?

*Ott.* Io no.

*Lelio* Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.

*Pant.* Bon. Co do lo cognosse, el se pol receiver. Cossa diseli?

*Ott.* Io son contentissimo.

*Flor.* Ed io pure .

*Lean.* Posso dunque farlo passare .

*Pant.* Mo l'aspetta un pochetto . L'avemio da far vegnir cusì colle man a scorlando? Sto liogo ne costa dei bezzì assae; nù avemo speso, e avemo fatto quel che avemo fatto, xe ben giusto, che chi entra novello abbia da pagar qualcosa. Cossa ghe par?

*Lean.* Questi è un noimo generoso, soccomberà volentieri ad ogni convenienza .

*Pant.* Femo cusì, che el paga la cena de sta sera. Ah? dichio mal?

*Lelio* Dite benissimo . Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?

*Flor.* Per me darò la mia parte .

*Pant.* Gnente, sior Florindo, no femo miga per spargnar la parte . Semo tutti omeni, che un felippo non ne descomoda . Se fa per un poco de chiasso, per un poco de allegria . Cossa diseu, sior Leandro?

*Lean.* Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz'altro . (parte .

*Pant.* Più che semo, più stemo allegri . Oh, m'ho desmentegà de domandarghe una cossà .

*Lelio* Che cosa?

*Pant.* Se sto sior el xe maridà . Da quà avanti no solo no voggio donne, ma gnanca omeni maridai .

*Flor.* Perché, signore?

*Pant.* E gnanca sposi .

*Flor.* Ma perchè?

*Pant.* Perché no i sa custodir le chiave .

#### S C E N A I V .

*Leandro, Flamminio e detti .*

*Lean.* Amicizia .

*Pant.* Amicizia . Gh'avem insegnà el complimento?

(a Leandro .

*Flam.* Servo di lor signori.

*Pant.* Che servo? Amicizia. *(abbracciandolo.)*

*Flam.* Amicizia. *(tutti fanno lo stesso)* Mi ha detto l'amico Leandro, che lor signori si degnano favorirmi...

*Pant.* Che degnar? Che favorir? Sti termini da nù i xe bandii. Bona amicizia, e gnente altro.

*Flam.* Son qui disposto a soccomberè a quanto sará necessario.

*Pant.* Gnente. Co l'ha pagà una cena, l'ha fenio tutto, e quel che stassera la fa ela, un'altra volta farà un altro novizzo, e così se se diverte, e se gode.

*Flam.* Se mi credete abile a supplire a qualche incombenza, mi troverete disposto a tutto.

*Pant.* Quà no ghe xe maneggi, no ghe xe affari, tutto el daffar consiste in proveder ben da magnar, ben da beber, e da devertirse.

*Flam.* Eppure si dice, che qui fra di voi altri abbiate diverse inspezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.

*Pant.* Oibò, freddure! Chiaccole della zente, alzadure d'inzeño de quelli che no volemo in te la nostra conversazion, i quali mettendone in vista per qual cosa de grandò i ne vorave precipitar.

*Lean.* Queste cose glie le ho dette ancor io, e non me le ha volute credere.

*Ott.* Sì, tutto il mondo è persuaso, che la nostra unione abbia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, li quali vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello, che lor suggerisce la fantasia stravolta, sconsigliata, e maligna.

*Lelio.* A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia, chi canta, chi dice delle barzellette, e chi applica seriamente a mangiar di tutto, la qual carica indegnamente è la mia.

*Flor.* Saprete, che qui non è permesso alle donne l'intervenirvi?

*Flam.* È vero, ed esse appunto sono quelle, che fanno assai mormorare di voi, e dicono, che vi è dell'arcano.

*Pant.* Coss'è sto arcano? Quà no se fa scondagne, no se dise mal de nissun, nè se offende nissun. Ecco quà i capitoli della nostra conversazion. Sentì se i pol esser più onesti, sentì se ghe xe bisogno de segretezza.

1. *Che non si riceva in compagnia persona, che non sia onesta, civile e di buoni costumi.*
2. *Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite e oneste, virtuose e di buon esempio.*
3. *Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello che eccedesse nel bere, e si ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagar il pranzo, o la cena, che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia.*
4. *Che ognuno debba pagare uno scudo per il mantenimento delle cose necessarie, cioè mobili, lumi, servitù, libri, e carta ec.*
5. *Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissenzioni, gelosie, e cose simili.*
6. *Che l'avanzo del denaro che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso.*
7. *Che se qualcheduno della compagnia caderà in qualche disgrazia, senza intucco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno.*
8. *Chi commetterà qualche delitto, o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia.*
9. *(E questo el xe el più grazioso, el più comodo de tutti.) Che sieno bandite le cerimonie, i complimenti, le affettazioni: chi vuol andar vada, chi vuol restar resti; e non vi sia altro saluto, altro*

*complimento, che questo: amicizia, amicizia. Cosa ghe par? Ela una compagnia adorabile?*

*Flam.* Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

## S C E N A V.

*Brighella e detti.*

*Brigh.* Signori, co le comanda, è in tavola. *(parte.*

*Pant.* Andemo.

*Flam.* Favorite. *(fa cenno, che vada prima.*

*Pant.* Vedeu? Queste le xe freddure contra el capitolo ultimo. Chi xe più vicini alla porta va fora prima dei altri. Senza complimenti: Amicizia. *(parte.*

*Flam.* Oh, bella cosa! Oh, bellissima cosa! *(parte.*

*Lelio* Andiamo, amici. La rabbia che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile, *(parte.*

*Ott.* Io mangio sempre bene egualmente, perchè rido di tutto, e non m' inquieto mai. *(parte.*

*Flor.* Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. *(parte.*

## S C E N A VI.

*Beatrice, Rosaura, Eleonora e Corallina.*

*Eleon.* **A**vete veduto?

*Beat.* Avete sentito?

*Cor.* In fatti chi mi ha detto del tesoro non ha fallato.

*Ros.* Come non ha fallato? Il tesoro dov' è?

*Cor.* Eccolo lì. *(accenna la porta dove sono entrati. gli uomini.)* Una buona tavola, allegra, e di buon cuore; è il più bel tesoro del mondo.

*Eleon.* Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

*Beat.* Mi pareva impossibile, che Ottavio giuocasse..

*Ros.* Florindo è un giovane savio e dabbene, una mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

*Cor.* Vostro danno, signora, dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.

*Ros.* Me ne ha fatto venir volontà la signora madre.

*Beat.* Io non l'ho fatto per curiosità, l'ho fatto per impegno.

*Eleon.* Anch'io per un puntiglio.

*Beat.* E che sia la verità andiamo a casa, chè non vuò veder altro.

*Eleon.* Sì, andiamo, signora Beatrice, chè non paja, che vogliamo vedere i fatti degli altri.

*Ros.* Oh, Dio! Chi sa se Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere, se mangia, o se sta malinconico.

*Beat.* Via, via, basta così. *(s'avvia per partire.)*

*Cor.* Aspettate un momento, vedrò io, se il signor Florindo mangia o non mangia.

*(va a spiare alla porta.)*

*Eleon.* Eh, via, che non istà bene spiare alle porte.

*Beat.* Andiamo, andiamo.

*Cor.* Oh, che bella tavola! Oh, che bella cosa!

*Beat.* In quanti sono? *(torna indietro.)*

*Cor.* *(guarda)* In sei.

*Eleon.* Mangiano?

*(s'accosta.)*

*Cor.* Diluviano.

*Ros.* Florindo mangia?

*Cor.* Discorre.

*Beat.* Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.

*Eleon.* E mio marito?

*Cor.* Oh, se vedeste!

*Eleon.* Che cosa?

*Cor.* Che bel pasticcio!

*Eleon.* Come?

*(corre al buco della chiave.)*

*Beat.* Pasticcio di che? *(corre anch'essa per vedere.)*

*Eleon.* Via, signora, ci sono prima io.

*(guarda dal buchino.)*

*Beat.* Spicciatevi , voglio vedere ancor io .

( *ad Eleonora .* )

*Ros.* ( *E poi diranno ch' io son curiosa .* )

*Eleon.* Oh , bello !

*Beat.* Lasciatemi vedere .

( *fa andar via Eleonora , e guarda .* )

*Cor.* Questa fessura non la do a nessuno .

*Beat.* Oh , bella cosa !

( *guardando .* )

*Ros.* Ed io niente ,

*Beat.* Bevono .

*Eleon.* Chi ? voglio vedere .

*Ros.* Voglio veder ancor io .

*Beat.* Venite qui . ( *a Rosaura , dandole luogo .* )

*Ros.* Florindo beve .

*Eleon.* E Lelio ?

*Ros.* Taglia un pollo .

*Eleon.* Voglio vederlo . ( *tira via Rosaura con forza .* )

*Cor.* Presto , presto , ritiriamoci .

( *si scosta .* )

*Eleon.* Perché ?

*Cor.* Arlecchino viene verso la porta .

*Beat.* Che cosa fa Arlecchino ?

*Cor.* Serve in tavola .

*Beat.* Voglio vederlo . ( *s' accosta all' uscio .* )

S C E N A VII.

*Arlecchino dalla porta con un tondo in mano con delle paste sfogliate e dette .*

*Arl.* ( *Entrando s'incontra in Beatrice , e resta sospeso .* )

*Beat.* Zitto .

( *ad Arlecchino .* )

*Arl.* Cosa feu quà ?

*Eleon.* Zitto .

*Arl.* Se i ve vede , poverete vu .

*Cor.* Bada bene , non dir nulla .

*Arl.* Per mi no parlo. Vago a metter via ste bagattelle ; e po torno .

*Cor.* Che cosa sono ?

*Arl.* Quattro sfojade ; mi' incerti .

*Cor.* Lascia un po' vedere . *(ne prende una .*

*Arl.* Bon , comodeve .

*Cor.* Oh , com' è buona !

*Beat.* Lascia sentire . *(ne prende un' altra .*

*Arl.* Padrona .

*Eleon.* Con licenza . *(ne prende anch' essa una .*

*Arl.* Senza cerimonie .

*Ros.* Ed io niente ?

*Arl.* Se la comanda , la toga questa .

*Ros.* Per sentirla . *(prende la pasta sfogliata .*

*Arl.* Cusi ho destrigà el piatto presto. Torno a osellar .

*Cor.* Portami qualche cosa di buono .

*Arl.* Andè via , siora , che se i ve vedo . . .

*Beat.* Non dir niente .

*Arl.* Non parlo . *(entra , e chiude la porta .*

*Beat.* Andiamo via , prima d' essere scoperte .

*Eleon.* Sì , sarà meglio .

*Ros.* Andiamo , che il signor Florindo non abbia motivo un' altra volta di rimproverarmi .

*Cor.* Un' altra occhiatina , e vengo . *(corre alla porta .*

*Beat.* Via , curiosa !

*Car.* Oh bello ! *(guardando .*

*Beat.* Che cosa c' è di bello ? . *(torna verso la porta .*

*Cor.* Il deser .

*Eleon.* Il deser ? *(verso la porta .*

*Ros.* Con i lumi ?

*Cor.* Bello , di cristallo , coi fiori . Pare un giardino .

*Beat.* Voglio vedere .

*Eleon.* Voglio vedere .

*Ros.* Ancor io . *(tutte s' accostano , e sforzano per vedere , onde si spalanca la porta ed escono .*

## S C E N A, VIII.

*Pantalone, Ottavio, Lelio, Florindo, Leandro, Flaminio; alcuni con salviette, alcuni con lumi e dette.*

*Pant.* Coss' è sto negozio?

*Lelio* Eh, giuro a Bacco.. (contro *Eleonora*.)

*Ott.* Fermatevi; prudenza, moderazione. (a *Lelio*.)

*Pant.* Come xele quà ste patrono? Chi le ha menade?  
Chi le ha introdotte?

## S C E N A U L T I M A.

*Brighella e detti.*

*Brig.* Siór padron, son quà mi. Siori, son causa mi, le abbia la bontà de ascoltarne; se merito castigo, le me castiga, se merito premio, le faccia quel che le vol.

*Ott.* V'ho capito. Brighella le ha introdotte per disinguanarle, perchè non sospettino male di noi; è egli vero?

*Brig.* Signor sì, le ho introdotte per questo. Una diseva, che quà se zoga, e se rovina le case; l'altra, che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una voleva, che se fassè el *lapis philosophorum*; l'altra, che se cavasse un tesoro. Ste cosse in bocca delle donne le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava, el criar giera gnente, e no remediava. Bisognava, che co i so occhi, e colle so orecchie le vedesse, le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta maledetta curiosità. Le ha visto, le ha sentio, no le sospetterà più; no le sarà più curiose. Mi l'ho introdotte, mi l'ho fatto per ben, e spero, che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

*Pant.* No so cossa dir . Ti t'ha tolto una libertà granda; ti ha disobbedio el mio comando; ti meriteressi, che te cazzasse subito via de quà . Ma se xe vero , che sincerade ste donne , le abbia da lassar in pase i so omeni , e lassar in quiete sto nostro liogo , te perdono , te lodo , e te prometto un regalo .

*Brig.* Cosa disele , patrone , ele sincerade?

*Beat.* Io non aveva bisogno di vedere , per assicurarmi della prudenza di mio marito .

*Ott.* Perché dunque siete venuta?

*Beat.* Per contentare mia figlia .

*Flor.* La signora Rosaura non mi crede?

*Ros.* Le male lingue mi facevano dubitare , ma io era certissima della vostra fede .

*Lelio* E voi , signora consorte carissima , l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo saprò* .

*Eleon.* Via , marito , non vi è più pericolo , ch'io dica: *lo saprò* .

*Lelio* Perché avete saputo .

*Cor.* Cari signori , compatiteci ; alfin siamo donne . Quel sentir dire : là dentro non possono andar le donne , è lo stesso , che metterci in desiderio d'andarvi . E per me , se dicessero in fondo d'un pozzo vi è una cosa , che non si ha da sapere che cosa sia , mi farei calar giù sin alla gola , per cavarmi una tale curiosità .

*Pant.* La curiosità ve l'avè cavada . Seu contente?

*Eleon.* Per me son contentissima . Caro marito , non vi tormenterò più .

*Lelio* Se avrete giudizio , sarà meglio per voi .

*Beat.* Siete in collera , signor Ottavio?

*Ott.* Niente , consorte mia , niente . Conosco il sèssò , lo compatisco . Niente .

*Ros.* E voi , signor Florindo?

*Flor.* Scordatevi de' miei trasporti , ch'io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto .

*Ott.* Le mie chiavi come diavolo le avete avute?

*Cor.* Niente , signore , con una chicchera di caffè .

*Ott.* Ah, galeotta! Ora me ne ricordo. E voi, che levate ch'io mi levassi il vestito? (*a Beatrice.*)

*Beat.* Compatitemi.

*Pant.* Via, a monte tutto. Sarale più curiose?

*Beat.* Non v'è pericolo.

*Eleon.* Io no, sicuro.

*Ros.* Nè men io certamente.

*Cor.* Oh, mai più curiosa, mai più.

*Pant.* Dunca, le se quieta, le se consola, e le vaga tutte a buon viazo. Quà no volemo donne. Le ha sentio el perchè. Le ne faccia sta grazia, le vaga via.

*Beat.* Andiamo?

*Eleon.* Che dite, signora Rosaura?

*Ros.* Bisognerà andare.

*Pant.* Mo' via, cosa fale, che no le va?

*Cor.* Io dirò, signore, muojono di volontà di vedere quel bel deser.

*Eleon.* Sì, e tutte quelle belle camere.

*Beat.* Via, giacchè ci siamo.

*Ros.* Questa volta, e non più.

*Pant.* Da resto po no le sarà più curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe veder tutto. E po? no le sarà più curiose. Questo xe un mal, che dalla testa no gh'èl podemo levar. Basta ben, che de nù le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de nù, senza pettegolezzi la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.

*Tutti* Amicizia, amicizia.

*Fine del Tomo X.*

# INDICE

---

<i>La burla retrocessa</i> . . . . .	pag. 5
<i>Il raggiratore</i> . . . . .	57
<i>I mercanti</i> . . . . .	145
<i>La donna di garbo</i> . . . . .	221
<i>Le donne curiose</i> . . . . .	291

---



